

LICEO CLASSICO STATALE
"VITTORIO EMANUELE II" JESI

Liceo Classico
Liceo Socio Psico Pedagogico
Liceo Scienze Sociali

ippogrifo

Anno 26 n°1
Aprile
2010



Disegno di copertina
di Chiara Gentili, IV B LC

- | | | | |
|----|--|----|---|
| 1 | Il giornale della scuola | 20 | Il Giorgione torna a colpire |
| 1 | Un premio per L' Ippogrifo | 20 | Una mostra particolare |
| 2 | Diventare "CITTADINI EFFICACI" | 21 | "In arte è soprattutto questione di sensibilità e di cuore" |
| 3 | La nuova aula magna | 21 | Libri "di carta"? Sì, e nonostante tutto |
| 3 | Traslochi e quiz | 22 | Le V ginnasio in visita a Roma |
| 4 | L' Ippogrifo in mostra | 22 | Biennale 2009: fare mondi - <i>making worlds</i> |
| 4 | L' Ippogrifo tra i vincitori del concorso nazionale dell'Ordine | 23 | "Progetto il gelso bianco": Cronaca di un viaggio |
| 6 | Una porta virtuale sul mondo per il Liceo Classico | 24 | L'autrice parla del libro: Sofia Bolognini intervistata su "Alba Nuova" |
| 7 | Un tuffo...nella piattaforma | 25 | La via di fuga |
| 7 | L' Ippogrifo è online | 25 | Il nostro liceo per una tv di qualità' |
| 8 | Colori di Madre | 26 | La <i>mousiké</i> nella Grecia arcaica |
| 9 | Orfeo di Euridice: una storia d'amore che non avrà mai fine | 27 | La teoria musicale nell'Antica Grecia |
| 10 | Dai Tristia alla metamorfosi: riflessioni su Ovidio | 28 | "De Poësi Fennica" |
| 12 | CONCORSO LETTERARIO Le penne dell' Ippogrifo "Non dirmi il perché" L'arte del sorriso | 30 | Il latino medievale: una proposta didattica |
| 14 | Le stampe del museo diocesano di Jesi e la città ideale | 34 | JESI, PERCORSI NEL '900 |
| 14 | La Campagna di scavo a Cupramontana | 34 | Tutti in scena! |
| 15 | Diario di un certamen | 36 | "AMORE" 14 |
| 16 | Una classe che "si interroga" Giovani studenti interpretano: "La leggenda del santo bevitore" dalla pagina allo schermo | 37 | La lettera a Meneceo di Epicuro: un lavoro interdisciplinare Di pari passo |
| 18 | Un circolo di opinioni e di romanzi | 38 | Noi, per un giorno, al centro dell'Universo |
| 18 | BAARIA | 38 | Il nuovo mondo dei social network |
| 19 | Edipo re di Pier Paolo Pasolini | 39 | Lo suo saluto |
| | | 39 | Unire separando |
| | | 40 | Il museo delle antiche collezioni scientifiche |
| | | 40 | I vincitori del Piccolo Certamen Taciteum |
| | | 41 | Montedidio |
| | | 42 | Lo sport del nostro liceo |
| | | 43 | Ambiente: ciò che (non) si sta facendo per salvarlo dalla rovina |
| | | 44 | Fiori di banco |

**LICEO CLASSICO
STATALE**

"V. EMANUELE II"
C. so Matteotti, 48
60035 JESI (An)
T 0731.57444
0731.208151
F 0731.53020
E-MAIL clasjesi@tin.it
C. F. 82001640422

**DIRIGENTE
SCOLASTICO**
Prof. ^{ssa} Giuliana Petta

**DIRETTORE
RESPONSABILE**
Enrico Filonzi

LICEO CLASSICO

**LICEO SOCIO
PSICO PEDAGOGICO**

**LICEO DELLE SCIENZE
SOCIALI**

**COORDINATORE
COMITATO DI
REDAZIONE:**

Prof. ^{ssa} Patricia
Zampini

DOCENTI:

Prof. ^{ssa} Paola Giombini
Prof. ^{ssa} Lucia Zannini

STUDENTI:

Liceo classico:
Leonardo Amadio ^{II A}
Amanda Belluzzi ^{II A}
Francesco Merli ^{II A}
Alessia Balducci ^{III B}
Franchesca Mocchegiani ^{III B}
Chiara Sassaroli ^{III B}

**Liceo Socio
Psico Pedagogico:**
Sara Bordoni ^{VF}
Benedetta Fazi ^{VF}
Alice Giuliani ^{VF}

Il giornale della scuola

Tagliato con successo il traguardo dei venticinque anni, che nel 2009 sono stati festeggiati con un'edizione speciale, una celebrazione pubblica e una mostra di tutti i numeri dati alle stampe dal 1984, il nostro **L'ippogrifo** si affaccia su questa nuova annata - la ventiseiesima - con entusiasmo e con la soddisfazione di essere nel tempo divenuto un punto di riferimento non solo per il Liceo classico di Jesi ma per la città. Di aver visto il suo valore riconosciuto in concorsi regionali e nazionali, di aver meritato l'attenzione di istituzioni e testate giornalistiche che gli hanno dedicato servizi sulle loro pagine. Abbiamo vinto dei premi, ci siamo aperti all'esterno digitalizzando e mettendo **on line** sul sito internet del nostro liceo i numeri pubblicati; ci sono pervenute richieste di invio dei numeri realizzati (la più importante delle quali dalla Biblioteca del Consiglio regionale delle Marche, istituzione depositaria della documentazione edita nel territorio, presso la quale è ora consultabile l'intera raccolta). L'apprezzamento e la considerazione che ci sono stati testimoniati in occasione dell'importante anniversario appena compiuto non possono non esserci graditi e ci incoraggiano ad andare avanti con tutto il nostro impegno, a continuare a esprimerci e a "raccontare" con i nostri articoli la scuola e chi la vive, dando spazio a tutti coloro che ne fanno parte. Fin dalla sua nascita nel 1984, **L'ippogrifo** ha voluto proporsi come una voce viva che provenisse dal Liceo, testimone del suo lavoro, dei suoi percorsi, dei suoi interessi. Nato come un luogo d'incontro e di confronto tra tutti quelli che volessero mettere in comune le proprie esperienze, **L'ippogrifo** è stato sempre, fin dal suo primo numero, un giornale "della scuola" nel suo complesso, che viveva grazie al contributo d'idee e al lavoro delle sue componenti. Ha sempre richiesto la collaborazione di tutti e ha accolto con disponibilità gli articoli di coloro che avessero qualcosa da dire e volessero mettere in comune le proprie conoscenze e opinioni. Naturalmente in venticinque anni la sua fisionomia non è rimasta immutata: il suo taglio "culturale" è stato al centro di confronti e riflessioni, è stato nel tempo integrato da contributi diversi, ha subito un'evoluzione che lo ha portato ad essere sentito sempre più come una cosa che "apparteneva" alla scuola. Non sono mancati i momenti di dibattito e anche di critica: **L'ippogrifo** non è sempre un giornale "semplice", che si sfoglia velocemente tra un'occupazione e l'altra. Può essere letto anche così, certo, e fin dal primo numero pubblica anche pezzi briosi, vignette, vivaci scambi di idee. Spesso però i suoi articoli richiedono impegno e attenzione al lettore, perché raccontano esperienze culturali serie, riflessioni didattiche, resoconti di lavori svolti da alunni e professori. L'attualità non è mai stata assente dalle nostre pagine, ma **L'ippogrifo** non è mai stato solo una raccolta di articoli estemporanei su quello che capitava intorno: non abbiamo mai voluto proporci come uno scimmiettamento dilettantistico di quotidiani e giornali di cronaca, perché non avrebbe avuto molto senso farlo. Non era questa la funzione che pensavamo dovesse avere un giornale scolastico. Forse, più che a un quotidiano, **L'ippogrifo** somiglia a una rivista di attualità e cultura, la cui prospettiva però è sempre quella che proviene dal mondo della scuola, della nostra scuola, con la sua storia, la sua tradizione e la sua viva realtà attuale. I nostri articoli raccontano un punto di vista, molti punti di vista ed esperienze provenienti dalla vita scolastica, e sono testimonianza del **nostro** sguardo sulle cose. Ci rallegra il fatto che sempre più, in questi anni, studenti e professori abbiano profuso il loro impegno nel costruire il giornale: inviandoci articoli, coordinando il lavoro, partecipando ai nostri concorsi. Il nostro comitato di redazione, le giurie dei premi - che sono resi possibili, come la pubblicazione stessa del giornale, dall'attenzione e dalla disponibilità dei nostri sponsor -, sono composte da docenti e studenti. La collaborazione con la **Scuola internazionale di Comics** di Jesi per l'impaginazione e la grafica del giornale ha dato anche in quest'edizione 2010 lo splendido risultato che potete vedere. E in questi anni, cosa che ci riempie d'orgoglio anche più dei riconoscimenti che ci sono pervenuti, **L'ippogrifo** è divenuto sempre più, per chi frequenta il nostro istituto, un luogo dove potersi esprimere e far sentire la propria voce.

Prof.ssa Patricia Zampini
Coordinatore del Comitato di Redazione

Un premio per L'ippogrifo

Il nostro giornale si classifica terzo al concorso nazionale di Mirabilandia



10 ottobre 2009: eccoci. Dopo una coincidenza mancata e un improvvisato viaggio in taxi, finalmente varchiamo l'ingresso del parco divertimenti di Mirabilandia. Stranamente, il nostro obiettivo non sono le innumerevoli attrazioni del parco, e, cosa ancora più insolita, la nostra gita di piacere si sta svolgendo assieme a una curiosa compagnia, la nostra preside Giuliana Petta e la professoressa Lucia Zannini. Distolto lo sguardo dalle montagne russe, ci avviamo verso quella che è realmente la nostra meta, la sala del cinema 4D, dove risiede la ragione del nostro viaggio: la cerimonia di premiazione della 7a edizione del concorso GiornaliNOI, il Premio di Giornalismo Scolastico promosso dal mensile OKAY!, una rivista la cui redazione è fatta solo da adolescenti, e dallo stesso parco di Mirabilandia. Siamo stati invitati, perché abbiamo conquistato il podio. Prendiamo velocemente posto nella grande sala, già gremita di studenti di ogni età e di ogni regione, e assistiamo all'interessante presentazione del responsabile eventi del parco, Roberto Scafoglio, della responsabile progetti didattici Barbara Malano, e del direttore della rivista Okay, Roberto Alborghetti; in questa circostanza vengono presentati numerosi progetti che i direttori del parco intendono realizzare in un futuro molto prossimo, tra cui il significativo progetto "Mirabilandia, un'aula senza pareti", che prevede la creazione di laboratori didattici di storia, fisica, matematica, le cui premesse prendano avvio proprio dalle attrazioni stesse del parco, così da coniugare divertimento e apprendimento, rivoluzionando il modo di insegnare e di imparare. Una volta conclusa la presentazione, mentre trepidanti attendiamo il momento in cui verremo premiati, Scafoglio si rende gentilmente disponibile a sciogliere e soddisfare i dubbi e le curiosità di noi studenti, soprattutto dei più piccoli che, entusiasti, si informano su velocità e potenze delle varie attrazioni... Ma ora, silenzio... l'atmosfera si fa eccitata, finalmente si intravedono i primi premi; uno dopo l'altro sfilano i vincitori dei 17 premi in palio, a partire dalle scuole primarie e secondarie inferiori, emozionati e stupefatti di trovarsi proprio loro, tra 450 scuole di tutta Italia, lì su quel palco a sorridere. Ma i veri vincitori non sono loro, i veri vincitori sono i giornali scolastici, premiati alcuni per il taglio moderno, colorito o innovativo, altri per le tematiche particolarmente attuali affrontate, quali il terremoto in Abruzzo, la recente elezione di Barack Obama, il difficile problema degli incidenti sul lavoro o il caso di Eluana Englaro. Ma ora è il nostro momento... Emozionate saliamo sul palco, dove, finalmente, dopo tanto impegno e lavoro dedicati alla sua realizzazione, "L'ippogrifo" viene premiato, e, a rendere il tutto ancora più speciale, è il fatto che questo riconoscimento arrivi proprio in onore dei 25 anni del nostro giornale! Tra foto e applausi ci viene consegnato il premio per il terzo posto, mentre la preside entusiasta rende omaggio a tutti gli studenti e i professori che hanno portato a questo successo e che, pur non fisicamente presenti, sono in ogni pagina della rivista. Dopo di noi sono stati premiati l'istituto superiore Leonardo da Vinci di Fasano (provincia di Brindisi) per il secondo posto con il giornale "Inchiostro vivo" e il liceo scientifico della provincia di Benevento con "Senza filtro" per il primo premio. A darci ulteriore soddisfazione sono le parole della giuria, che sottolineano come i primi tre giornali premiati effettivamente si equivalessero nel valore letterario e artistico, confessando anche la difficoltà nello scegliere il vincitore definitivo. Dopo le premiazioni ci siamo riuniti tutti nella piazza centrale di Mirabilandia, la piazza del Levante, per l'immane foto ricordo. Il resto del pomeriggio lo abbiamo trascorso tra le più spericolate attrazioni, e anche la preside e la professoressa Zannini, non riuscendo a sfuggire al fascino del parco, si sono dilettrate con le attrazioni più tranquille!!

Beatrice Branchesi, Giulia Amagliani, Costanza Giuliani, III B LC - Amanda Belluzzi, II A LC

Diventare “cittadini efficaci”

Prof.ssa Giuliana Petta, Dirigente Scolastico del Liceo Classico “VEMANUELE II” Jesi

L'educazione alla cittadinanza è una dimensione trasversale dell'intero percorso educativo e parte organica delle attività curriculari. Essa può costituire l'asse e la condizione per la formazione di personalità critiche, aperte alla conoscenza, disponibili ad affrontare la realtà, in grado di vivere consapevolmente i valori della democrazia, autonome nelle scelte. Nella conferenza Internazionale dell'UNESCO nel 2003 tutti i ministri dell'Educazione si impegnarono perché le scuole diventassero luoghi privilegiati di esercizio dei diritti umani, di valorizzazione delle diversità e delle identità culturali. La partecipazione studentesca è parte

tro non può sottrarsi a indirizzare il suo slancio verso forme di partecipazione attiva e responsabile alla vita sociale; essa non può ridurre il suo “mandato educativo” alla sola trasmissione di saperi (peraltro spesso ricercati altrove) ma deve promuovere e sviluppare la consapevolezza dell'appartenenza ad una società fondata sul rispetto dell'altro, sui valori di una comune “cittadinanza”. J.Bruner afferma “l'obiettivo specifico della scuola è educare alla cittadinanza istruendo”.

Si supera così l'annosa “vexata quaestio” del rapporto tra l'educazione e l'istruzione. Se l'istruzione, infatti, diventa il volano attraverso cui il cittadino viene educato a vivere appieno nella società, ne consegue che le discipline,

va di fronte al rischio di una “retorica” dell'educazione alla cittadinanza fatta spesso di enunciazione di principi e non di reale progettazione e conseguente competenze richieste ai docenti. Interpretare l'educazione alla cittadinanza come “civicness” significa correre il rischio di fare un percorso di sole leggi e norme. Va invece privilegiata un'educazione intesa come integrazione dell'idea di “civicness” e di “citizenship”, come percorso problematico sul piano educativo, ovvero come asse su cui conoscenza e pratica delle regole poggiano i valori della società, delle microcomunità, dei singoli soggetti.

Questa diventa una visione forte della CITTADINANZA che la può rendere vero progetto formativo, articolato in percorsi



cipazione al governo di sé, è costruzione attiva della propria identità sociale e professionale.

È fondamentale per tutti gli studenti capire che l'atto di “delega” che si esprime attraverso il “voto” costituisce una scelta di partecipazione e di responsabilità. I giovani possono aumentare il “capitale sociale” solo se vivono condizioni di “normalità”, se elaborano esperienze positive, solo se famiglia, scuola, associazionismo rappresentano “luoghi di socialità costruttiva”.

L'autonomia costituisce il presupposto indispensabile dell'educazione alla cittadinanza.

Senza di essa l'individuo non può interagire con gli altri ma soltanto subirne acriticamente l'influenza adeguandosi alle opinioni del gruppo.

La partecipazione richiede innanzitutto la padronanza critica delle regole del comportamento sociale e le capacità di saperle applicare e declinare nei diversi contesti di vita, prevede anche una motivazione ad attivare il dialogo e la discussione tra culture diverse, il rispetto delle specificità dei ruoli, induce a riformulare i propri punti di vista nel contesto più generale della relatività e della transizione. Nell'attuale momento storico sollecitato da molti e diversi eventi destabilizzanti e minacciosi, si moltiplicano le occasioni di relazione tra gli studenti e degli studenti con la società nelle sue varie espressioni associative: culturali, sportive, musicali, del volontariato, ecc...

La scuola da un lato rispetta l'autonomia dello studente e le sue scelte ma dall'al-

terno dell'istruzione, vengano rimesse in una posizione di assoluta centralità nel processo educativo; esse mirano all'acquisizione di competenze fondate su conoscenze epistemologiche, e supportate dalle abilità e delle conoscenze del singolo soggetto.

La nostra Costituzione ha fatto dello Stato solidale il modello cui tendere. Per questo essa stessa impone di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona, anche di quelli più deboli, per promuoverne le potenzialità. Il dialogo con tutte le “diversità” diventa la chiave che gira nella “toppa” dell'indifferenza.

L'esigenza del dialogo va oltre i confini delle patrie e delle nazioni, è l'esigenza di capire un argomento condiviso da tutti nella vita quotidiana degli individui.

Il pensiero che suscita la canzone “Imagine” di J. Lennon è l'idea che si possa costruire un dialogo fondato su ragione e rispetto. Lennon chiedeva un mondo senza patria e senza religione, un rapporto tra esseri umani basato sul dialogo.

L'educazione alla cittadinanza si caratterizza, quindi, come un processo che dura tutta la vita “lifelong learning”.

Le conoscenze e le abilità per l'esercizio dei propri diritti e doveri di cittadino non sono acquisite una volta per tutte ma vanno costantemente aggiornate e rinnovate in rapporto ai contesti sociali in cui si vive.

La scuola, sede deputata alla maturazione di personalità in crescita, si tro-

“L'educazione alla cittadinanza è una dimensione trasversale dell'intero percorso educativo e parte organica delle attività curriculari. Essa può costituire l'asse e la condizione per la formazione di personalità critiche, aperte alla conoscenza, disponibili ad affrontare la realtà, in grado di vivere consapevolmente i valori della democrazia, autonome nelle scelte.”

Nella foto:
il Prof. Sergio Giombini (al centro),
la Dirigente Prof.ssa Giuliana
Petta e il Prof. Enrico Ciuffolotti
in occasione della consegna dei
Diplomi

di istruzione, di ricerca, di creatività. L'intreccio problematico tra le diverse dimensioni della cittadinanza diventa, quindi una sfida alla formazione di comportamenti sociali coerenti affinché tutti diventino i veri responsabili della propria vita, delle proprie scelte, del proprio presente e futuro.

LA NUOVA AULA MAGNA

Un'Aula Magna che sia degna di questo nome il nostro Liceo la attende da almeno otto anni, da quando, cioè, ne fu decisa la creazione nell'ala dell'edificio affacciata su p.zza Oberdan, accorpando 3 classi del ginnasio. La conclusione dei lavori - realizzati dalla Provincia di Ancona - ci consegna ora una sala conferenze e una biblioteca che, una volta allestita con tutti i mezzi informatici e gli schedari, potrà accogliere i gruppi di lavoro in un ideale ambiente di studio che già da ora invita alla lettura e alla concentrazione. La soluzione del tetto "a vista" e dell'im-

biancatura a spatola conferisce alla struttura un aspetto moderno e antico nel medesimo tempo. Ma non stiamo parlando di un museo (il museo è quello in allestimento nella ex sala biblioteca, con le antiche attrezzature scientifiche). A pensarci bene, è il Liceo classico in sé, come istituzione, e il nostro in particolar modo, ad avere un'anima ad un tempo antica e moderna. Volenterosi docenti e studenti con alacre lavoro manuale e intellettuale in questi giorni stanno riordinando i libri per una collocazione che si spera definitiva. La bellissima sala conferenze sembra lì in attesa di parole all'altezza. La immagi-

no gremita, magari un po' meno dell'ultima volta quando genitori ed alunni delle scuole medie a gennaio parteciparono alla scuola aperta. Si saranno detti: con questi libri, questi ambienti, peccato non studiare. E' vero, c'è uno stimolo in più e una scusa in meno ora. Persino il pianoforte ha trovato casa, e un degno utilizzo, quando ha accompagnato la composizione musicale di due geniali ex alunni alla festa dei diplomi di settembre. Tutto è pronto, entrate, sintonizzatevi: "Il depend de celui qui passe. Que je sois tombe ou tresor. Que je parle ou me taise". P. Valéry

Federico Lecchi

La nuova Aula Magna realizzata dalla Provincia di Ancona (foto Valerio Lancioni)



Traslochi e quiz

Uno scherzoso divertissement per "sdrammatizzare" i lavori

La nostra scuola è in trasloco da almeno sei anni. Nell'anno scolastico 2001/2002 l'ala verso p.zza G. Oberdan (1° quiz: chi era costui? A - un Liceo Scientifico - B un Patriota - C - una padella) che tradizionalmente ospitava le classi del ginnasio, vede l'inizio dei lavori di costruzione dell'aula magna, una struttura indispensabile alla scuola. In corso d'opera però si rende necessaria la ristrutturazione del tetto e quindi l'ala viene chiusa in attesa dei fondi necessari alla prosecuzione dei lavori; non vi è conflitto tra Comune e Provincia: nessuno dei due dispone dei soldi necessari. I temerari che con sprezzo del pericolo superano l'inalcabile muro di compensato e plastica eretto a difesa del cantiere, là dove osano i piccioni, narrano di una sala enorme di "sovrumani silenzi e di profondissima quiete", dove "per poco il cor non si spaura" (2° quiz: individua la citazione: A - l'infinito di Raf; B - l'infinito di Cantor; C - l'infinito di Leopardi). In quegli anni il Liceo Socio Psico Pedagogico e il Liceo delle Scienze Sociali hanno sede presso l'Arco Clementino, dove nel cortile interno si svolgono sontuosi intervalli, nelle grandi occasioni allietati da un servizio a turno di catering

(dal verbo inglese "to cater" che significa "provvedere al cibo", insuperabile specialità della cricca del pedagogico, docenti o studenti non fa differenza) sotto il comprensivo sguardo di Maria. Intanto i numeri del Classico aumentano; le aule del secondo piano non sono più sufficienti; tre classi nell' a.s. 2004/2005 con proditorio "spin off" vengono mandate a cercar farfalle sotto l'Arco di Tito... pardon, Arco Clementino (3° quiz: individua la citazione: A - Mussolini; B - Gozzano; C - Carducci). Nasce allora l'esigenza di accorpare i tre indirizzi nell'unica sede centrale. Dapprima la scuola media "Lorenzo Lotto", che occupa il primo piano, viene invitata, anche con lettere minatorie, a cedere i locali che detiene uso laboratorio al secondo piano con accesso dallo scalone chiamato "ex Savoia". Il Liceo ne ricava quattro aule: "l'antro delle sez. C", piuttosto freddo in verità, ma ci si arrangia con caldaroste e vin brulé. L'anno successivo ha luogo il "grande trasloco" (distinto dal "piccolo trasloco" di cui parleremo tra breve): lo scambio di sede tra la scuola media che va all'Arco Clementino, e il Liceo Pedagogico che si accasa al primo piano della sede centrale. Tutto a posto? Nient'affatto; dopo una ferma di tre anni l'an ghin gò arriva alla

fine, qualcuno (sia ringraziato a prescindere) trova i soldi e i lavori nell'ala Oberdan (che d'ora in poi chiameremo per comodità AO, da non confondere con Avanguardia Operaia; cercare su Wikipedia grazie, non si deve mica spiegare tutto) riprendono. Cioè bloccano entrambi i piani! Con tanto di transenne, ponteggi, filo spinato, dissuasori e dissennatori (4° quiz: individua la citazione: A - Harry Potter; B - Henry Miller; C - Hurricane). Si cercano affannosamente sedi alternative; muovere l'Acheronte al piano terra no; al "De Coccio" non ne vogliono sapere: "... abbiamo già i nostri problemi...". Costernata la Preside volge gli occhi al cielo, in alto, e vede... vede... la luce...? No, di Blues Brothers ce ne sono già troppi al Liceo. Ancora più in alto, vede... il Seminario! Onde il Pedagogico riprende in mano le Scienze Sociali e i bagagli per il "piccolo trasloco", ma in cambio ritrova i fasti di un sontuoso giardino, laddove rinnovellare i cater-bagordi. Al Seminario c'è anche l'ITIS? C'è l'IP-SIA? Gli IKSOS? (5° quiz: chi erano costoro? A - fascisti; B - comunisti; C - nomadi) Fa niente, più si è meglio è: questa sì che è pedagogia! A furia di lavorare il lavoro finisce e dopo due anni di Seminario, le classi del pedasciento-socio-sociale-logico-psico, or-

Mister Hyde

mai in odore di santità e crisi di identità, rientrano in sede sotto l'ala protettrice di Oberdan, che ha appunto preso il volo. Tutto pulito, levigato perfino. Ma i bagagli sono tanti, i locali pochi. L'ala ex segreteria-presidenza-amministrazione è ancora detenuta in ostaggio. L'antra della C un lontano ricordo. Le masserie si accatastano in ogni anfratto. Computer desolati, stampanti depresse, televisori mosci, videocassette abbandonate, polvere di polvere (7° quiz: individua la citazione: A - Negrita B - Negramaro C - Negroni). Le centenarie attrezzature scientifiche guardano con sufficienza i computer che dopo cinque anni (ma che dico quattro, tre anni) già vecchi, cedono indifesi ai colpi impietosi di virus sconosciuti. Per Natale qualche buon uomo paga il riscatto e anche la seconda ala che per brevità chiameremo AEXSEPREDSGA, ritorna all'ovile, con problemi di convivenza delle metafore.

Unica consolazione un'Aula Magna che più Magna non si può. L'impressione è di un tempio, degno ricetto del sovrumano silenzio. Vi officiano vestali, chierici e decani, che si aggirano tra cartoni di libri, quelli si infiniti. La sala conferenze si raggiunge con un percorso di purificazione interiore acquisita col semplice passaggio accanto alla Biblioteca la quale, secondo il noto detto (noto solo a chi scrive) è "il laboratorio del Liceo classico". La si intravede dapprima di scorcio, poi quando il passo si fa più sicuro ci si trova d'incanto "nel blu dipinto di blu" (8° quiz: individua la canzone: A - Volare; B - Gioca Jouer; C - Noi Puffi siam così). Si narra di studenti provenienti dall'Acquario, presi da vertigini agorafobiche, per non aver decantato nella camera iperbarica, prima di accedere ai misteri. Dal pianoforte provengono suoni d'organo e, potenza della suggestione, s'ode un leggero sciabordio.

Insomma, lasciatevi ammaliare dall'Aula Magna, pascetevene. Pare sia fresca d'estate, ci sono spiriti benigni. Per il resto, sarà finita la transumanza? Si troveranno i laboratori? E soprattutto i posteggi? Ai posteri... (9° quiz: dove è finito il 6° quiz?). Epilogo - Si è fatto per scherzare. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta (10° quiz: indovina quale può essere la domanda)

N.B. Cosa si vince? Ma è ovvio: il proprio nome inciso su una targa a tergo della poltrona centrale di prima fila della sala conferenze. Una targa di carta riciclata, siamo ecologici, noi.

L' Ippogrifo in mostra

Lo scorso 16 maggio 2009 presso il Palazzo dei Convegni è stata inaugurata la mostra per i 25 anni dell'*Ippogrifo*, testata storica del Liceo Classico di Jesi.

Questa ricorrenza, a cui la Dirigente Scolastica, prof.ssa Giuliana Petta, e i docenti del Comitato di redazione hanno voluto dare particolare rilievo, è stata l'occasione per ricordare la genesi e l'evoluzione del giornale, attraverso le parole del prof. Antonio Ramini, suo ideatore insieme al prof. Claudio Branchesi.

Numerosi gli intervenuti oltre agli alunni e ai genitori: fra di essi anche alcuni degli insegnanti che hanno dato vita al giornale, come il prof. Branchesi, il prof. Coltorti, la prof.ssa Bini, gli ex Dirigenti Scolastici prof. Ciuffolotti, prof. Germano, prof. Magnanelli, il Direttore Responsabile Enrico Filonzi.

Presenti anche Massimo Pigliapoco e Chris Rocchegiani, docenti della Scuola

Internazionale di COMICS diretta dalla prof.ssa Graziella Santinelli, che, con un progetto che ha coinvolto i loro studenti, hanno contribuito a valorizzare l'edizione speciale di quest'anno, curando in modo professionale l'impaginazione e la parte grafica.

Durante la cerimonia sono stati consegnati i premi dei Concorsi "Disegna la copertina dell'*Ippogrifo*", "Le penne dell'*Ippogrifo*" sez. narrativa e sez. poesia, e i diplomi ai vincitori dei *Certamina*. La festa si è felicemente conclusa nell'adiacente chiesa di S.Giovanni Battista, dove l'ex studente Saverio Santoni ha deliziato i presenti con un concerto d'organo.

La mostra, rimasta aperta per una settimana, ha reso visibile alla cittadinanza (e consultabile nella versione informatica) il vivace contributo culturale del nostro Liceo che ha la tradizione più antica a Jesi, come testimoniato anche dai cinque lustri dell'*Ippogrifo*.



L'Ippogrifo tra i vincitori del concorso nazionale dell'Ordine

Un'altra grande soddisfazione per il nostro giornale d'istituto, che in questi anni si è aggiudicato parecchi riconoscimenti. L'*Ippogrifo* è infatti tra le testate scolastiche premiate nell'importante concorso nazionale "Fare il giornale nelle scuole", bandito tra tutti gli istituti d'Italia dall'Ordine dei Giornalisti. L'edizione per il venticinquennale del 2009 è stata selezionata entro una rosa di venti

finalisti delle scuole superiori, tra diverse centinaia di giornali pervenuti, per la premiazione organizzata a Benevento il 20 aprile 2010. La lettera con la comunicazione del premio, a firma del presidente nazionale dell'Ordine Lorenzo Del Boca, è giunta al nostro istituto nello scorso mese di marzo: accogliendo l'invito che ci è stato fatto, abbiamo quindi deciso di partecipare con una delegazione. Il

Gruppo di lavoro dell'Ordine nazionale dei giornalisti, coordinato dal consigliere Giovanni Fuccio (componenti Cosimo Bruno, Angelo Ciaravolo, Luigi Scaglione, Francesco Scolari, Mario Pedicini) ha effettuato i lavori di selezione dei giornali più meritevoli scegliendoli tra quelli inviati da tutte le scuole d'Italia.



Alcuni momenti della cerimonia del 16 Maggio 2009



Una porta virtuale sul mondo per il Liceo Classico

AM

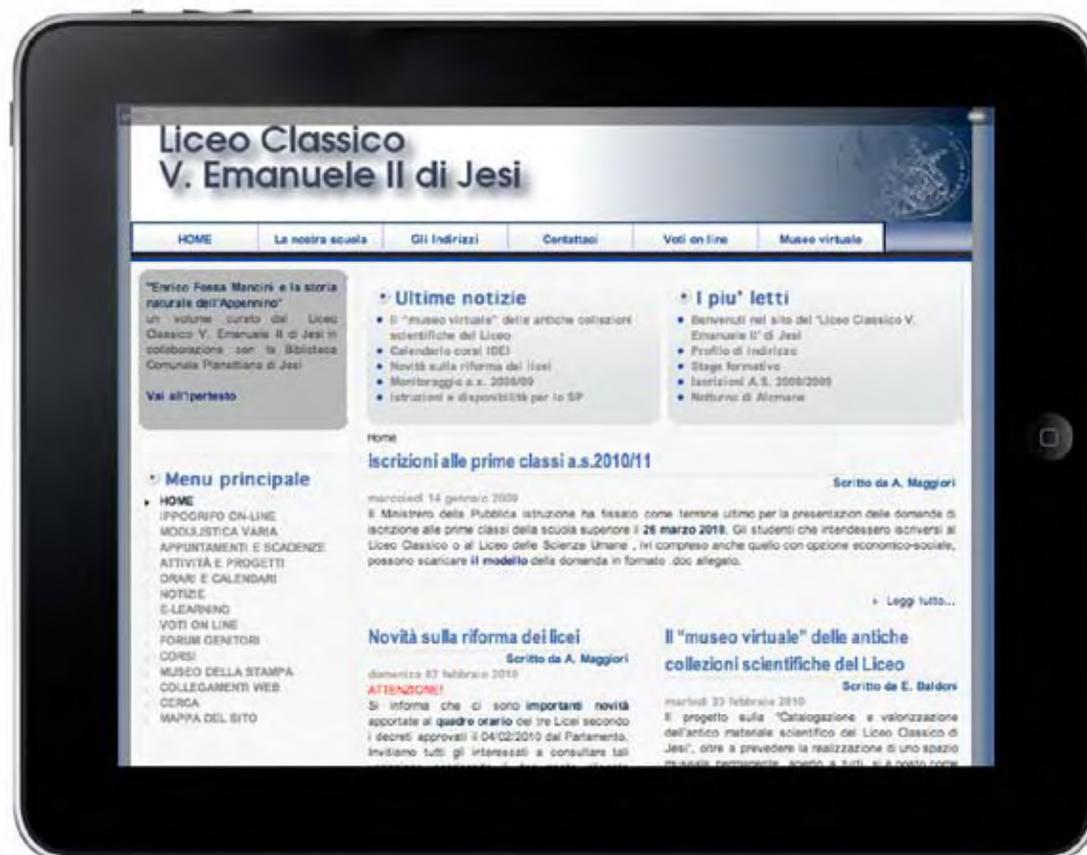
Sono già trascorsi sette anni da quando la nostra scuola, tra le prime della provincia di Ancona, ha scelto di aprire un portone di ingresso sul mondo virtuale all'indirizzo **www.liceoclassicojesi.it** costruendo il suo primo sito web. Semplice e essenziale, simile ad una brochure digitale, la prima pagina online del Liceo Classico presentava con orgoglio i propri indirizzi di studio e le proprie attività laboratoriali su uno sfondo azzurro e oro, spezzato dalla sagoma stilizzata dell'Ippogrifo, icona dell'Istituto. Tre anni dopo si è scelto di passare all'utilizzo di un CMS (*content management system*) di punta, almeno in quel periodo, dal nome simpatico e accattivante: Mambo. Con questo Open Source il Liceo ampliava, così, le potenzialità in termini di web editing e publishing del suo sito, creando un archivio che ricordasse l'anima pulsante delle mille novità, dei progetti e delle iniziative, ovvero, raccontando sul web la propria vita con colori arancione e panna. Un'opera ciclopica per l'importanza e la pesantezza, in termini di megabyte, che a tutt'oggi sopravvive in una directory dimenticata dell'hosting del tempo. Dopo solo un anno la scelta di migrare a Joomla ovvero un Open Source flessibile, in continua espansione in termini di componenti e moduli da poter utilizzare. Eccoci oggi, quindi, con un nuovo abito sui toni del blu a condividere le nostre esperienze a più mani, perché chi ha qualcosa di interessante da riferire può contribuire autonomamente ad incrementare le news pubblicate sul nostro sito. Come una bacheca poliedrica il nostro sito attualmente offre servizi su diversi livelli: dalle informazioni sull'organizzazione scolastica (indirizzi dei licei, organigramma, orario di ricevimento e delle lezioni) ai moduli per la compilazione di domande (iscrizione, funzione strumentale, progetti...), dalla pubblicazione delle opere scaturite dai migliori progetti realizzati dalla scuola alla consultazione on-line di tutte le edizioni del giornalino d'Istituto "L'Ippogrifo". Ma il sito del Liceo Classico non è solamente una ulteriore porta d'ingresso alle informazioni pubbliche che riguardano la vita scolastica, è anche il veicolo con il quale accedere "alle aule e alla sala colloqui" virtuali. Da alcuni anni, infatti, la nostra scuola si è dotata di due ulteriori servizi rivolti agli alunni e alle loro famiglie: la piattaforma elearning Moodle e i Voti-on-line.

Nata come gara tra due insegnanti di matematica che della piattaforma Moodle avevano fatto il proprio modo di proporre verifiche valutative e autovalutative agli alunni, l'idea di creare spazi riser-

vati dove continuare le proprie lezioni o suggerire approfondimenti tematici fuori dall'aula scolastica si è, poi, allargata a macchia d'olio coinvolgendo classi e docenti delle discipline più disparate. Con scopi e usi diversi molti insegnanti hanno, negli anni, deciso di "arredare" un proprio spazio con materiale didattico di alto livello personale o link collegati a siti web per scambio di documenti difficilmente recuperabili in forma cartacea. Attualmente la piattaforma Moodle del nostro Liceo vede attivati una trentina di corsi/aule virtuali su una rosa di otto discipline diverse. Un grande successo se si pensa che l'installazione della piattaforma è avvenuta solamente tre anni fa. Da sottolineare il fondamentale supporto che Moodle ha fornito al nostro Istituto quando, in un momento difficile che la scuola ha dovuto affrontare, ha permesso ad uno studente impossibilitato a frequentare con i compagni le lezioni in classe per ragioni di salute di mantenere i legami con i propri docenti e non perdere i contenuti delle lezioni per prepararsi adeguatamente alle verifiche.

Per quanto riguarda il nuovo modo che il Liceo ha adottato per migliorare il rapporto scuola-famiglia relativamente alla conoscenza delle valutazioni da parte dei genitori degli studenti, Voti-on-Line vede attualmente attivato il servizio per l'80% delle classi. Collegandosi al sito del Liceo e da qui ad una sottodirectory, i genitori dei ragazzi possono consultare e monitorare online il profitto dei propri figli nelle materie per cui esso sia disponibile. Essendo in grado di conoscere in tempi reali la situazione scolastica dei propri ragazzi, le famiglie possono tamponare tempestivamente le eventuali situazioni di difficoltà riconoscendole molto prima di quanto avvenga attendendo un colloquio settimanale, al quale spesso i genitori non riescono a ricorrere per motivi di lavoro, o addirittura i colloqui generali che si tengono due volte l'anno. La partecipazione al progetto da parte dei docenti è libera e volontaria: nonostante alcune riserve espresse, da un'indagine fatta all'avvio di "Voti-on-line, tre anni fa, l'iniziativa ha incontrato notevole successo e i genitori hanno dichiarato di apprezzare il servizio nel 99% dei casi.

Oggi, dal sito del Liceo Classico, è anche possibile accedere ad una sezione dedicata al macchinario scientifico presente nell'istituto: un museo virtuale di strumenti scientifici d'epoca di grande valore storico che la scuola mette a disposizione per la consultazione di tutti gli appassionati a portata di un click.



Un tuffo... nella piattaforma

Non “dalla”, ma “nella”. La piattaforma Moodle, che, sul sito del nostro Liceo, permette ai docenti che lo desiderino di arricchire la propria offerta didattica con strumenti e materiali rivolti agli alunni, proponendo loro spazi di ulteriore approfondimento. Da utilizzatrice soddisfatta e operosa dall'anno scorso di questa risorsa che ci è stata messa a disposizione, ho sentito il desiderio di raccontare come un docente di latino e greco può farsi prendere del “sacro fuoco” informatico senza per questo scottarsi.

Il corso che ho aperto in rete per i miei studenti, creato su mia richiesta dal prof. Fabrizio Pierella, si chiama “Materiali di studio per il latino e per il greco” ed è sorto dall'esigenza, che avvertivo in modo sempre più pressante, di avere uno spazio nel quale, molto semplicemente, mettere a disposizione degli alunni dei sussidi didattici che andassero oltre ciò che trovavano sui libri di testo in adozione. Testi supplementari nelle due lingue, brevi passi critici scelti, ricerche, approfondimenti curati dall'insegnante o da studenti e accumulati durante anni, percorsi didattici che integrassero la parte “tradizionale” del lavoro; inoltre suggerimenti su libri, film da vedere, articoli da leggere, *links* a siti utili per lo studio delle materie classiche. Insomma, un “contenitore” nel quale inserire e sistemare il materiale che andavo accumulando da tempo, per metterlo a disposizione degli alunni. Ogni insegnante che ricopre una cattedra da anni, e che nel tempo ha arricchito il suo bagaglio personale con letture e aggiornamenti, è normalmente portato a tracciare un suo percorso didattico autonomo. O più percorsi, da utilizzare variamente a seconda della classe che ha, dell'interesse che recepisce negli alunni, dell'esigenza di rinnovare le proposte, di occuparsi di problemi diversi. In questo certamente il libro di testo in adozione è un aiuto prezioso (quelli di oggi sono ricchissimi) e non a caso esso è scelto con attenzione. Tuttavia, anche nel libro di testo migliore, non può esserci tutto. Mancherà sempre il brano d'autore a cui non ci si sente assolutamente di rinunciare, il passaggio critico che si ritiene fondamentale, il confronto aggiuntivo con l'autore italiano o straniero che si ritenga illuminante per far capire certe questioni; oppure l'esercizio supplementare, il testo da tradurre riveduto e corretto a seconda del livello di abilità degli alunni, il compito personalizzato da assegnare a casa. O ancora la lettura in più da offrire agli studenti desiderosi di approfondire, la bibliografia utile a cui fare riferimento.

Che si fa in questi casi, di solito? Si legge il brano aggiuntivo in classe, si fa passare il giornale con l'articolo interessante; si scrive alla lavagna il riferimento bibliografico; si porta il testo originale e completo, se ne leggono passi scelti e si invita chi è interessato a comprarselo; si organizza un *cinforum*. Oppure si distribuisce una fotocopia. A scanso di equivoci, fotocopia di materiale prodotto in proprio: ci vuole molto più tempo ma è lavoro che resta, scritto e organizzato nel modo in cui lo si vuole, che può essere archiviato e riutilizzato.

Tutto questo lavoro, però, che è tantissimo, rischia sempre di rimanere un po' “effimero”, in quanto affidato a supporti precari come il foglietto volante, la scritta in gesso spazzata via da un colpo di cancellino, la ricezione non sempre ottimale

dell'uditorio (non parliamo degli assenti, che di solito sembrano tornati da Marte, quando si chiede loro se hanno avuto notizia di un argomento trattato quando non c'erano, figuriamoci se non contenuto nel libro). Senza contare che lo stesso docente, affogando per sua natura nelle scartoffie, molto spesso tende a perdersi delle cose che riteneva fondamentali e a ritrovarle dopo quindici anni, e si trova quindi spesso costretto a riscriverle, o in alternativa a buttare all'aria la sua libreria in estenuanti campagne di scavo nella stratigrafia degli anni scolastici accumulati.

Ebbene, poter “caricare” sul sito, in uno spazio apposito, tanto materiale che utilizzavo per le mie lezioni, è stato per me veramente utile. Sia dal punto di vista della possibilità di organizzarlo in modo coerente, sia per poterlo offrire e lasciare sempre a disposizione di tutti (anche mia!). Addio foglietti volanti, fotocopie perdute, parole affidate al vento. Oltretutto in questo modo si possono mettere a disposizione degli alunni anche lavori molto corposi, come ricerche o ipertesti, che ognuno potrà visionare ed eventualmente stampare nelle parti che lo interessano. Ed è stato molto proficuo anche per gli studenti, che possono facilmente connettersi da casa loro - usando una *password* personale di volta in volta assegnata alle classi in entrata (e valida per il tempo della loro carriera liceale) -, reperire il sussidio, il *link*, il testo, la ricerca, la recensione in questione organizzati in cartelle tematiche e in ordine cronologico, con la possibilità di averne una sintetica descrizione prima di scaricarla. Oggi tutti gli studenti usano il computer (lo usano meglio di noi) e tutti hanno l'*ads!*: una risorsa del genere mette veramente alla portata di tutti, con facilità, il materiale che il professore ritiene possa arricchire il bagaglio culturale dei ragazzi e le proprie lezioni. Si possono nel tempo creare percorsi personalizzati, archiviare ricerche che restano sempre a disposizione, offrire strumenti, indicare letture interessanti. Ma si possono fare molte cose in più, mi risulta: anche assegnare test in aula d'informatica, ad esempio, e correggerli in tempo reale.

L'utilizzo della piattaforma è molto semplice anche per i docenti che non abbiano specifiche competenze informatiche (*quorum ego*) e in questi anni, oltretutto, sono stati spesso organizzati dei piccoli “corsi” interni (o “ripetizioni private” nelle ore buche!) per chi fosse interessato ad aprire un suo spazio didattico (l'ultimo proprio di recente, curato dalla prof.ssa Antonella Maggiori che si occupa della gestione del sito). Certo, ci vuole un minimo di dimestichezza con il computer, ma oggi quasi tutti ce l'hanno. Sembra del resto che non se ne possa più fare a meno e questo è certamente un modo per accedere a internet in modo serio e sensato, perché la rete è una risorsa ricchissima e offre strumenti eccezionali di lavoro anche a un docente di materie umanistiche, se impara a muoversi in essa. È un treno che non credo possiamo permetterci di perdere, e che può portarci lontano se sappiamo prendere la coincidenza giusta. Senza per questo temere di rinunciare alle nostre radici e alla nostra formazione tradizionale, che ci ha dato il buon senso necessario per orientarci e per scegliere i percorsi giusti.

PZ



L'Ippogrifo è on line

Dopo i 25 anni di gloriosa storia festeggiati l'anno scorso e 33 numeri realizzati, l'Ippogrifo si è aperto al mondo del web rendendosi disponibile in rete per tutti coloro che vogliono visionarlo accedendo al suo archivio digitale. Una laboriosa opera di recupero di tutte le edizioni passate e un'altrettanto laboriosa opera di digitalizzazione del materiale cartaceo non disponibile in formato elettronico ha permesso, in concomitanza con la mostra realizzata nel 2009, di offrire ai visitatori la consultazione via computer delle pagine della nostra rivista, che per 25 anni ha accompagnato la vita del Liceo insieme a quella cittadina. Tutto il materiale così realizzato, grazie alla preziosa collaborazione della Scuola internazionale di Comics di Jesi, all'impegno delle nostre alunne Alessia Balducci, Francesca Mochegiani e Chiara Sassaroli, al lavoro del professor Fabrizio Pierella, è stato quest'anno, finalmente, messo a disposizione di chiunque voglia visionarlo sul sito del nostro liceo. La prof.ssa Antonella Maggiori, *administrator* del sito, si

è infatti attivata per reperire lo spazio su cui “caricare” la notevole mole di materiale, spazio che ci è stato messo gentilmente a disposizione dalla rete del Comune di Jesi, e ha poi provveduto a collocare *on line* tutti i numeri pubblicati e a renderli raggiungibili dal sito del nostro istituto all'indirizzo internet <http://www.liceoclassicojesi.it>. Si tratta di un traguardo molto importante, che custodisce la memoria storica dell'Ippogrifo preservandola dal trascorrere del tempo e dalla dimenticanza, e che rende virtualmente disponibile il nostro giornale alla consultazione di tutti coloro che, in qualunque momento e in qualunque luogo si trovino, vogliono leggere i suoi articoli. Molti jesini hanno frequentato il Classico e molti hanno scritto su queste pagine: oggi, sfogliandole, potranno ritrovare se stessi e i loro articoli di quando erano studenti, la memoria dei loro giorni di scuola, la storia della loro formazione e della loro crescita culturale. Semplicemente connettendosi al nostro sito, dal computer di casa.

Colori di Madre

Lucia Zannini

Già da tempo è consuetudine che il Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Jesi presenti progetti significativi sul territorio, tanto più realizzati in stretta collaborazione con realtà culturali di notevole importanza e rilievo.

Ci si è prefissata questa meta anche per maggio del 2010 con la mostra fotografica dal titolo **Colori di Madre** dell'artista venezuelana Teresa Carreno.

Tale mostra, organizzata con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Jesi, la Pinacoteca Civica di Jesi e la Diocesi di Jesi, verrà inaugurata il 15 maggio,

in occasione della Notte dei Musei, in sinergia con altri eventi culturali offerti dal Comune jesino, e proseguirà fino alla fine del mese.

Si tratta di una mostra fotografica costituita da venti foto di grandi dimensioni che ritraggono donne di diverse nazionalità con i loro figli negli abiti tradizionali del loro paese di provenienza.

L'autrice si è ispirata all'iconografia della "Madonna con Bambino", tanto ricorrente nella pittura, nella scultura italiana e tanto significativa e potente nei secoli, trasmessa con forte valenza simbolica sin dal Medioevo.

La tradizione, in questo caso, vuole

correlarsi alla realtà del nostro tempo: l'idea di maternità assume una valenza universale, ha un significato che travalica la connotazione di una cultura specifica, sa collegare attraverso un sentimento primordiale e atavico popoli e culture, principio morale che va oltre ogni confine geografico culturale religioso, al di là del tempo e dello spazio.

Così non emerge solo la mera operazione artistica, straordinaria e raffinata, ma avanza il progetto che mira principalmente a sottolineare il problema dell'integrazione fra popoli, dell'inserimento di entità più fragili, del rispetto dell'altro, della solidarietà in una dimensione che fa parte della vita dell'uomo, non necessità proposte da risvolti economici conseguenza di un mondo globalizzato.

L'artista Teresa Carreno, venezuelana d'origine, ma italiana d'adozione, vive a Milano e lavora nell'ambito dell'arte con una sensibilità attenta alle tematiche emergenti dei nostri giorni.

Ne fa fede il suo intenso curriculum: infatti è autrice di numerosi reportage sulla guerra del Kosovo e della situazione di Belgrado da cui sono nate delle mostre in Italia e all'estero.

Oltre **Colori di Madre** ha ideato un progetto fotografico dal titolo **Oltre famiglia** in collaborazione con *lo Donna*, inserto del Corriere della Sera, con la pubblicazione di un libro e una mostra itinerante sulla crisi della istituzione familiare.

Attenzione ha mostrato nelle sue iniziative anche al mondo della Scuola Elementare e all'attività dell'associazione Unitalsi. E' autrice di video reportage, documentari e cortometraggi, le sue foto sono pubblicate sui quotidiani e sulle riviste italiane più conosciute.

Proprio perché ci si presenta una personalità tanto ricca, Teresa Carreno è stata invitata a Jesi per l'inaugurazione della sua mostra, ma anche per un incontro con i ragazzi del nostro Liceo in occasione di una Assemblea d'Istituto e, nel pomeriggio del 21 maggio, per la presentazione del suo lavoro alla cittadinanza.

Con grande entusiasmo i rappresentanti d'Istituto degli studenti del Liceo Classico (Chiara Cesaretti, Alessandro Maurizi, Fabio Ragni, Lorenzo Romagnoli) hanno aderito a questa iniziativa avendo colto l'importanza e la profondità del messaggio di queste foto; tale entusiasmo ha coinvolto anche alcuni docenti che hanno pensato di rilevare la tematica della maternità nelle diverse materie nel contesto di un lavoro interdisciplinare.

L'evento si attua anche grazie alla collaborazione dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Jesi, della Pinacoteca Civica di Jesi e della Diocesi di Jesi, che hanno percepito e compreso la valenza culturale, ma soprattutto formativa di queste immagini per la cittadinanza e per i giovani.

Il Liceo Classico ha individuato in queste fotografie, realizzate con la bravura dell'esperienza professionale e con il cuore di chi sa davvero vedere, senza sdolcinato sentimentalismo, uno strumento di crescita culturale, sociale e morale.

La scuola deve essere intesa come luogo di formazione umana, di arricchimento interiore che prepara al rispetto, alla libertà, alla serenità, ad una competizione costruttiva e che aborrisce chiunque divida e tenti di distruggere quel potenziale di ricchezza che c'è in ognuno di noi.



Orfeo ed Euridice: una storia d'amore che non avra' mai fine

Il mito di Orfeo ed Euridice è tra i più antichi della mitologia greca e forse il più ripreso da parte di altri autori, che nel corso della storia della letteratura ne hanno dato molteplici interpretazioni. Infatti, è un mito che si presta, più di altri, a una vasta gamma di letture, che toccano i temi più disparati. Si tratta della storia di Orfeo, cantore della Tracia, figlio della musa Calliope (e, secondo alcune versioni anche di Apollo, dio della musica) e di Euridice, sua moglie.

La ninfa, mentre fugge da Aristeo, un contadino figlio di Apollo, che vuole violentarla, viene morsa da un serpente e muore. Orfeo, scende negli oscuri Inferi (*orphne* = oscuro) e grazie al suo canto riesce a commuovere gli dei e convincerli a restituirgli la moglie. Gli dei accettano, ma a condizione che durante il percorso del ritorno in terra egli non si giri a guardarla. Orfeo non resiste al desiderio di voltarsi, ed Euridice scompare di nuovo nelle tenebre.

Probabilmente il mito originario prevedeva il lieto fine, con Orfeo che riusciva nell'impresa di riavere sua moglie.

In seguito, con la crisi dell'Orfismo, successiva all'avvento della democrazia, il finale diventa pessimista, e la povera ninfa non viene salvata dal marito. A questa versione si rifà, per primo nel mondo latino, Virgilio, nelle *Georgiche*, ma ben più conosciuta è la presenza del mito nelle *Metamorfosi* di Ovidio.

Il testo ovidiano differisce nettamente da quello virgiliano, caratterizzato da quell'epos, da quel senso tragico tipici dell'autore mantovano e del periodo augusteo. Come dice il Rosati: "Quella che in Virgilio era una tragedia della passione umana, diventa in Ovidio una storia d'amore infelice trasferita a un livello ordinario e quotidiano". È come se Ovidio volesse sfidare il genere epico di Virgilio, in un'opposizione che ha ben poco di letterario, bensì si tratta di un vero e proprio affronto alla politica augustea.

Il personaggio di Orfeo, sul quale la critica si è soffermata moltissimo, racchiude quell'ambiguità, quella compresenza di elementi contrari, quel paradosso della polarità e unità tra Eros e Logos, che sono elementi fondanti della filosofia orfica. La poesia di Orfeo è contemporaneamente "parola" apollinea, pensiero dunque, e passione sublime, erotismo dionisiaco. E l'intero mito di Orfeo ed Euridice racchiude questa ambiguità, vengono coniugati infatti mondi apparentemente distinti, il tempo con l'assenza di tempo, la percezione della finitezza con l'anelito verso l'infinito, l'amore eterno con la consapevolezza della morte.

Nella letteratura moltissimi autori, a partire da Poliziano nel XV secolo, si sono cimentati nell'interpretazione di questo mito così affascinante.

I risultati più interessanti provengono però da due autori del '900: Pavese e Calvino.

Il primo, nei *Dialoghi con Leucò*, sconvolge il personaggio di Orfeo, che si volta come nella tradizione virgiliana, ma consapevolmente, cioè, Orfeo sceglie di girarsi e perdere Euridice. Perché questa scelta da parte di Orfeo? Non amava forse sua moglie? Ciò che cambia è

l'oggetto della ricerca. Che cosa cerca Orfeo negli Inferi? Non sua moglie, ma il suo passato. Cerca se stesso. Il viaggio di Orfeo nel regno di Plutone è una sorte di viaggio di formazione, un viaggio che definirei catartico, di purificazione. *"È andata così. Salviamo il sentiero tra il bosco delle ombre. Erano già lontani Cocito, lo Stige, la barca, i lamenti. S'intravedeva sulle foglie il barlume del cielo. Mi sentivo alle spalle il fruscio del suo passo. Ma io ero ancora laggiù e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch'è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò che è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue.*

Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravidi il barlume del giorno. Allora dissi:

"Sia finita" e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolio come d'un topo che si salva."

Orfeo arriva a capire che Euridice non è altro che una *stagione della vita*, è ormai passata e non ritornerà. Non ha quindi senso farla rivivere. Dovrà comunque morire un'altra volta. *"(...) i morti non sono più nulla"* afferma Orfeo a Bacca, la sua interlocutrice, in una visione quasi epicurea della morte. Il viaggio fisico di Orfeo nell'Ade è in realtà un viaggio dentro se stesso e la luce che vede alla fine di questo viaggio è una luce che mostra evidente la propria identità ad Orfeo. Il dialogo si conclude poi con l'annuncio da parte di Bacca, donna di Tracia, che Orfeo verrà sbranato dalle stesse donne di Tracia, come vuole il mito.

Mentre in Pavese viene presentato il punto di vista di Orfeo, nella cosmicomica *"L'altra Euridice"* di Calvino, si dà spazio a un personaggio rimasto in sottofondo nella tradizione: Plutone. Calvino, in uno slancio anche drammatico, prende le parti del sovrano degli Inferi e lo presenta come la vera vittima di questa storia. Innanzitutto, si assiste a una serie di inversione dei rapporti originari: il mondo interno terrestre, abitato da Plutone e da Euridice, che qui è la sua compagna, diventa ammirevole, ricco di possibilità, superiore al mondo esterno, frammentato, continuamente sconvolto, trasformato in inferno da quella *"valanga di rumore"* che lo pervade, attraverso un'inversione del valore della musica. *"Voi avete vinto, uomini del fuori, e avete rifatto le storie come piace a voi, per condannare noi del dentro al ruolo che vi piace attribuirci, di potenze delle tenebre e della morte, e il nome che ci avete dato, gli Inferi, lo caricato di accenti funesti. Certo, se tutti dimenticheranno cosa veramente accadde tra noi, tra Euridice e Orfeo e me Plutone, quella storia tutta all'incontrario da come la raccontate voi, se veramente nessuno più ricorderà che Euridice era una di noi e che mai aveva abitato la superficie della Terra prima che Orfeo me la rapisse con le sue musiche menzognere, allora il nostro antico sogno di fare della Terra una sfera vivente sarà definitivamente perduto."* Risultano invertiti anche i ruoli. La vittima è, come già detto, Plutone, colui che ha perso la propria donna sul

bordo estremo del proprio mondo, colui che si è visto rubare il proprio amore, Euridice, dalla *musica menzognera* di Orfeo, ed è colui che cerca di recuperare la propria compagna fino a giungere nel mondo esterno, per poi fallire e ritornare nel suo mondo desolatamente solo. *"(...) Il sollievo a ritrovarmi lontano dal nauseante margine dell'aria e dal supplizio delle onde sonore mi prese insieme alla disperazione d'aver persa Euridice. Ecco, ero solo: non avevo saputo salvarla dallo strazio di esser strappata alla Terra..."* Il personaggio negativo è dunque Orfeo, volgare e superficiale seduttore che con il suo canto ingannatore, strappa Euridice a Plutone. Il vero inferno è il "fuori" ed Orfeo è il poeta dell'arroganza del "fuori". Plutone è costretto a una ricerca senza fine e vana.

Calvino risulta quindi, con la sua attenzione al personaggio di Plutone, essere un innovatore tra i vari interpreti del mito, che hanno sempre posto l'accento sulla figura e sui pensieri di Orfeo; ma l'altro personaggio del mito? Euridice? Mi sono sempre chiesto quali pensieri potessero passarle per la testa nel momento in cui camminava con Orfeo davanti, per uscire dagli Inferi.

E se fosse stata felice del voltarsi di Orfeo? Lascio a voi continuare questa infinita storia d'amore.

"Come sono lunghi i tuoi passi, amore mio. Non ti ho mai visto camminare così velocemente."

Le tue mani tremano. Le vedo.

Stai tranquillo. Pensa che tra poco uscirò da quest'inferno in cui mi hanno rinchiusa. Tra poco tornerò a vivere. Torneremo a vivere. Pensa ai luoghi in cui ci sorrideremo di nuovo. I nostri luoghi, amore mio. Pensa alla luna che riporterà la mia testa ad appoggiarsi sulla tua spalla. Pensa alle strade che percorreremo insieme, tu avanti e io al tuo fianco, ad ascoltare il tuo canto per me. Come è bella la tua voce, amore mio.

Pensa ai fiori che coglieremo insieme e che porteremo a casa. La nostra casa, amore mio. Pensa ai figli che cresceremo. Chissà se assomiglieranno a te, se avranno i tuoi occhi. Pensa a tutto quello che ancora saremo. Pensa al nostro amore, che non finirà.

Siamo quasi arrivati. Guarda la luce, amore mio. Pensa a noi. Pensa al nostro amore.

No, non è amore questo.

Non è amore pensare a ciò che sarà. Non è amore progettare la vita. Non è amore dire "domani". Non è amore aspettare. Allora, voltati amore mio, e se puoi, baciami."



Rilievo d'arte fidiaca conservato presso il Museo Archeologico di Napoli raffigurante l'ultimo sguardo di Orfeo ad Euridice. Sulla sinistra Hermes prende per la mano Euridice.

Andrea Lombardi 3C LC a.s.2008-2009

Dai Tristia alle Metamorfosi: riflessioni su Ovidio

Vera Valletta

Non è facile proporre a scuola la lettura di un autore come Ovidio, innanzitutto perché si impone una scelta quasi drastica dei testi, che devono comunque essere significativi del pensiero e della sensibilità del poeta, in secondo luogo perché leggendo le opere di Ovidio, si ha sempre la sensazione che ci sia qualcosa di detto e qualcosa di non detto, qualcosa che sfugga, ma che spinge continuamente alla lettura per cogliere tra le righe il significato che vi si cela. L'altro rischio che si corre leggendo Ovidio è quello di semplificare i significati e le tematiche e di ridurre il poeta ad un "amante scherzoso" o ad un "superficiale". Risulta perciò interessante selezionare percorsi all'interno sia delle opere biografiche di Ovidio, sia delle Metamorfosi, per avvicinarlo di più ai ragazzi, scoprendo quei caratteri della sua poesia che lo accomunano alla sensibilità moderna.

Presentando la biografia di Ovidio si può cominciare dall'episodio che ha cambiato completamente la vita del poeta, cioè dalla *relegatio* che avvenuta nell'anno 8 d.C. condannò Ovidio a terminare la sua vita a Tomi, luogo inospitale alla foce del Danubio, nei territori occupati dai Geti e dai Sarmati, popolazioni "ai confini del mondo", soprattutto per chi proveniva dalla Roma augustea. Questo episodio è chiaramente un momento particolarmente drammatico nella vita di Ovidio, che lo condanna a lasciare i luoghi d'incontro della società romana, i corteggiamenti, gli spettacoli del circo (già descritti negli *Amores* e nell'*Ars Amatoria*) per un isolamento geografico, che diventa anche isolamento intellettuale e culturale.

Leggendo le elegie scritte dall'esilio, in particolare *Tristia* IV,10, ci accostiamo ad Ovidio attraverso le parole dello stesso poeta che arrivano ancora oggi disperate, ma piene di grande dignità. Egli infatti ricostruendo la sua autobiografia ripercorre le tappe della sua vita e sottolinea di sé gli aspetti che riguardano il suo ruolo di figlio e di giovane appassionato della poesia, l'opposizione del padre che lo avrebbe voluto invece impegnato nell'arte oratoria. Il poeta con determinazione abbandona la carriera politica per dedicarsi completamente alla poesia. Ovidio poi ci dà l'immagine di sé stesso come poeta affermato che ha rapporti con i poeti più famosi dell'epoca, solo "*Virgilium vidi tantum*", probabilmente a sottolineare la distanza che già da quel tempo c'era tra i due. Egli inoltre ci fornisce l'immagine dell'amante, del marito e del padre, fino al momento in cui un "*error*" lo costringe ad affrontare pericoli e peregrinazioni per raggiungere Tomi, la meta della sua *relegatio*.

Nella lontananza da Roma l'unica consolazione per il poeta è la poesia che è "guida e compagna" e gli dà la forza di affrontare l'angoscia della solitudine. Quello che colpisce di questa elegia è la certezza del poeta di rivolgersi ai posteri. L'elegia infatti si apre con un appello alla posterità perché ascolti "chi sia stato Ovidio", che subito dopo si definisce con le celebri parole "*tenerorum lusor amorum*". L'uso della seconda persona singolare (*quem legis, ut noris, accipe posteritas*) aumenta il coinvolgimento del lettore che si sente chiamato a prendere parte alla sua vicenda biografica; la seconda persona singolare e l'appello al lettore tornano alla conclusione dell'elegia, nella quale il poeta afferma la sua certezza che, anche morendo, "non sarà mai della terra" e il suo ringraziamento va, per questo, alla poesia ed al "benevolo lettore".

Grande fascino hanno anche le elegie del libro terzo dei *Tristia* (III, 10; III, 12) in cui Ovidio spesso descrive le condizioni estreme in cui vive: una natura stretta per la maggior parte dell'anno nella morsa del freddo, la neve che ricopre il paesaggio non riesce a sciogliersi del tutto, rimanendo anche due anni; il fiume si gela permettendo ai barbari di fare incursioni nei villaggi devastando e uccidendo. Anche quando ritorna la primavera a Tomi si avverte la fatica della natura a riprendere la sua vita:

*quoque loco est vitis, de palmite gemma movetur
nam procul a Getico litore vitis abest;
quoque loco est arbor, turgescit, in arbore ramus
nam procul a Geticis finibus arbor abest*

(III, 12 vv.13-16: dovunque c'è una vite, dai pampini spunta una gemma, ma la vite rifugge le spiagge dei Geti; dovunque ci sia un albero, il ramo rinvigorisce sull'albero, eppure lontano dalla terra dei Geti sono gli alberi).

Il paesaggio così aspro e la ripresa così lenta e stentata della vita diventano chiari simboli del male di vivere di Ovidio, della sua disperazione e solitudine tanto che non gli resta che fantasticare sulla primavera romana che vede i giovani scendere nel foro, mostrarsi e farsi ammirare, frequentare il teatro e tutti i luoghi di ritrovo cari al poeta. In questa solitudine e isolamento culturale suonano più giustificabili i versi

in cui Ovidio chiede ad Augusto non di essere perdonato e di tornare a Roma, ma almeno di essere avvicinato ai confini dell'Impero, in territori più sicuri per un cittadino romano, in fondo la sua colpa è un *error* e non uno *scelus* (*Tristia* IV,10,v.90), i suoi due "*crimina, carmen et error*" (*Tristia*, II,1, v.207 e segg.), anche se hanno già fatto tanto soffrire Ottaviano Augusto, non meritano che un cittadino romano subisca la violenza dei barbari.

Mentre Ovidio accenna in cosa consista la colpa legata al *carmen*, per cui egli dichiara di aver scritto un "poema vergognoso" relativo all'adulterio, comunemente identificato nell'*Ars Amatoria*, non dice mai chiaramente in cosa consista l'*error* ed è proprio questo non detto che fa della biografia del poeta un terreno fertile per l'immaginazione e per l'attualizzazione della tematica dell'esilio. L'argomento ha avuto infatti varie rielaborazioni in epoca moderna come il romanzo dell'autore australiano David Malouf, *Una vita immaginaria*. Quello che colpisce di più nel romanzo è il rapporto che Ovidio ha fin dall'infanzia, vissuta a Sulmona, con un "ragazzo selvaggio" compagno di giochi, con il quale comunica a gesti e che riesce a vedere solo lui, ragazzo che nell'immaginario popolare vive con i lupi. Nella sua *relegatio* a Tomi, Ovidio, man mano che si sforza di apprendere il linguaggio dei barbari, capisce di non appartenere più a Roma, ma di avvicinarsi sempre più al mondo dei Geti, dei quali si sforza di apprendere la lingua, che è sì straniera per lui, ma primigenia ed istintiva e che lo mette di nuovo a contatto con la natura. In questo egli è aiutato dal ragazzo selvaggio, che i Geti catturano e che diventa suo maestro nel momento che in cui essi scappano dal villaggio. Ovidio, ritrovando il ragazzo, ritrova il suo essere bambino, il sé stesso che aveva perso nella Roma augustea e, grazie a lui, è in grado di fare uscire da sé il suo vecchio "io", fare entrare in lui "l'universo" e accettare la morte.

Grande fascino ha anche il romanzo di C. Ransmayr, *Il mondo estremo*. La grande abilità dell'autore austriaco è nel far rivivere i personaggi delle Metamorfosi nella "città ferrigna" di Tomi dove arriva da Roma Cotta alla ricerca di P.Ovidio Nasone.

Nel romanzo il passato, che è la dimensione di Ovidio a Roma, si intreccia con il presente, cioè la ricerca di Cotta a Tomi sulle tracce lasciate da Ovidio e con il futuro, attraverso evidenti allusioni all'età contemporanea. Ai personaggi mitologici sono attribuiti caratteri umani, abitudini quotidiane, segreti indicibili e sentimenti tali da renderli personaggi tragici.

Ransmayr coglie sicuramente uno dei caratteri più presenti nei personaggi mitologici delle Metamorfosi di Ovidio, l'umanizzazione. Leggendo infatti le vicende relative alla metamorfosi dei protagonisti dei racconti rimaniamo colpiti dal dramma che vive ogni personaggio che rimane sé stesso, ma è trasformato nel suo aspetto esteriore. Nel primo libro ad esempio la ninfa Io, trasformata in giovenca da Giove per ingannare Giunone che si è accorta del tradimento, è affidata ad Argo perché la tenga sempre sotto osservazione con i suoi cento occhi. Per sottolineare l'infelice stato della fanciulla-giovenca il poeta adopera aggettivi e sostantivi che si riferiscono ai sentimenti e al fisico umano, ma ella non può farsi capire a causa del suo aspetto animale. Io infatti "*supplex Argo cum bracchia vellet/ tendere, non habuit quae bracchia tenderet Argo*" e quando prova ad emettere lamenti dalla bocca, resta spaventata dalla sua stessa voce che non è altro che un muggito. La disperazione della fanciulla viene colta dal poeta nella descrizione del suo stato con la ripresa e l'inversione delle parti del discorso, degli stessi verbi e aggettivi, nell'evidente chiasmo dei sostantivi con l'effetto di scavare nel suo animo.

Significativo a questo proposito è il noto episodio di Atteone che (a causa di un *error* e non di uno *scelus*! Lib. III,v.142) ha visto Diana con le ninfe nude mentre prendevano il bagno. La dea, profondamente offesa, trasforma Atteone in un cervo. "*Me miserum*" voleva dire Atteone, ma "*vox nulla secuta est; ingemuit: vox illa fuit*". Ancora una volta la ripresa del termine chiave "*vox*" sottolinea il paradosso della trasformazione: Atteone si sente sempre lo stesso, la sua sostanza è sempre la stessa, ma il suo aspetto, la sua voce è cambiata. Proprio la sua voce non può aiutarlo quando assalito dalla muta dei suoi stessi cani viene sbranato da essi. Egli grida "*Actaeon ego sum, dominum cognoscite vestrum! Verba animo desunt, resonat latratus aether*". Nel momento più tragico anche i compagni di Atteone incitano i cani a sbranare il cervo e si rammaricano che Atteone non c'è, "lui vorrebbe non esserci, ma c'è, vorrebbe assistere allo spettacolo, ma non sentire i suoi cani": *Vellet abesse quidem, sed adest; vellet videre, non etiam sentire canum fera facta vorum*". La drammaticità della scena e la disperazione dell'uomo viene restituita nel testo con continue allitterazioni, poliptoti, parallelismi ed Ovi-



Narciso, dipinto pompeiano, casa di Octavius Quartio, Pompei.



Narciso, dipinto pompeiano, casa di Lucrezio Frontone

dio pare “giocare” con le parole, ma il gioco stilistico e la serietà della situazione umanizzano e drammatizzano il racconto. Questi caratteri sono presenti anche nei numerosi racconti che riguardano i vari aspetti dell’amore: quello passionale, come l’amore di Scilla, figlia di Niso, che abbandonata da Minosse, esprime in un monologo la sua passione e la sua collera, in modo molto simile alla Medea euripidea, incalzando Minosse, che con la sua flotta si dirige in alto mare, con una serie ininterrotta di interrogative dirette; l’amore passionale che conduce alla violenza, come la vicenda di Tereo, Procne e Filomena; quello incestuoso, come l’amore di Mirra per il padre Cinira (che nella struttura, nei personaggi e nel monologo di Mirra richiama l’Ippolito di Euripide); quello non corrisposto come l’amore del Ciclope per la ninfa Galatea, già narrato da Teocrito nell’idillio XI. Nel monologo del Ciclope è descritta in modo divertito Galatea con una serie di comparativi che si corrispondono in *cola* simmetrici e con omoteleuti che sottolineano, anche con ironia, le qualità fisiche e psicologiche della ninfa. Quasi tutti i miti raccontano il dolore dell’amore, le storie sono tristi, sofferente, malinconiche, spesso domina l’*error*. A questo proposito è stata definita la “tragicommedia degli errori” (Fraenkel) il bellissimo racconto di Narciso ed Eco dove l’errore è evidente nei fraintendimenti fra i due giovani dovuti alla possibilità di Eco di rispondere solo con le ultime parole che sente. Dopo che la ninfa è stata respinta da Narciso e di lei rimane solo la voce (*vox tantum atque ossa supersunt: / vox manet; ossa ferunt lapidibus traxisse figuram.*), egli, per la preghiera della dea Nemese che chiede vendetta per tutte le ninfe respinte, vedendo la sua figura riflessa nell’acqua se ne invaghisce “*spem sine corpore amat, corpus putat esse, quod umbra est*”: Narciso è innamorato di un’ombra riflessa e desidera senza saperlo se stesso “*Se cupit imprudens*”, elogia, ma è lui l’elogiato e mentre brama, si brama e insieme accende e arde: “*qui probat, ipse probatur, dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet*”. Anche in questi versi Ovidio gioca con i poliptoti, le allitterazioni, lo stesso verbo prima attivo, poi passivo sottolinea l’amore impossibile di Narciso per sé stesso, fino al verso che rivela come l’*error* lo faccia soffrire senza rimedio per la sua illusione “*Quid videat, nescit, sed quod videt, uritur illo, atque oculos idem qui decipit, incitat error*” (non sa che sia quel che vede, ma quel che vede lo infiamma e proprio l’amore che gli inganna gli occhi glieli riempie di cupidigia). Quello che Narciso desidera non esiste, perché egli è innamorato dell’amore e quindi di un’illusione: ciò che Narciso cerca è solo “*...repercussae...imaginis umbra*”. Nel monologo che il giovane rivolge ai boschi ritorna il conflitto tra quello che si vede e piace, ma che non si riesce a trovare: ecco l’amore fino a che punto confonde! “*Et placet et video, sed quod videoque placetque, / non tamen invenio: tantus tenet error amantem!*” L’amore di Narciso è dunque un’illusione che lo porta alla morte e alla metamorfosi in fiore.

Leggendo altri racconti in cui domina la tematica dell’amore doloroso emerge ancora l’*error*: in fondo quando Orfeo si volta facendo che Euridice non ci sia più sembra che lo faccia per un errore che non per quella “*dementia amoris*” che invece caratterizza l’Orfeo virgiliano; Venere s’innamora di Adone perché è stata ferita da una freccia di Cupido che “*inscius extenti destrinxit harundine pectus*”, senza volere le scalfi il petto con una freccia che sporgeva.

Fondata sull’errore fatale è anche la favola ambientata in Oriente di Piramo e Tisbe che tanta fortuna ha avuto nella letteratura medioevale e rinascimentale fino alla rielaborazione shakespeariana. I due giovani, ostacolati nel loro amore dalle famiglie, si danno appuntamento notturno presso il sepolcro del re Nino, ma per un segnale interpretato erroneamente Piramo si uccide credendo morta Tisbe, Tisbe vedendo il corpo di Piramo senza vita, a sua volta si dà la morte.

L’*error* nelle Metamorfosi, che sia una colpa involontaria, decodificazione non corretta dei messaggi vocali e visuali, illusione d’amore, rende più doloroso il destino dei protagonisti e acuisce il conflitto tra l’essere e l’apparire, tra il sembrare e il vedere.

Ora questo conflitto era ormai evidente nell’età Augustea, in primo luogo nella forma stessa del principato che nell’apparenza manteneva le istituzioni repubblicane e nella realtà le aveva svuotate di tutto il loro potere; in secondo luogo nel tentativo di legiferare sulla vita privata con l’emanazione delle leggi sul matrimonio, la *lex Iulia de adulteriis coercendis* e la *lex Papia Poppea*, quando sappiamo che la stessa figlia e la nipote di Augusto furono allontanate da Roma per essere state coinvolte in scandali di corte: il principato di Augusto, soprattutto nell’ultima fase, tentava di fornire un’apparenza di rigore morale, di rispetto della tradizione, ma come scrive A. Barchiesi “un regime che per la prima volta nella storia di Roma, entra nelle camere da letto con una legislazione mirata si espone anche a fare del comportamento sessuale un terreno di contestazione”. Sotto questo aspetto in tutta l’opera di Ovidio l’arte della seduzione, il corteggiamento, l’amore sono argomenti che sfuggono alla legislazione romana e non possono essere accolti e graditi da Augusto: sotto un’apparente superficialità si cela probabilmente quel non detto di Ovidio, una sottile e divertita ironia verso quei provvedimenti e quella politica di restaurazione che Ovidio sentiva inutili e inadeguati.

Bisogna ricordare d’altra parte che l’opera di Ovidio era molto conosciuta e diffusa già nell’antichità. A Pompei sono numerosi i dipinti che illustrano i miti ovidiani, alcuni più noti come quello di Icaro, ma è cosa veramente singolare ammirare nella casa di Octavius Quartio (detta anche di Loreio Tiburtino) sia il dipinto relativo alla vicenda di Narciso, sia quello relativo al momento in cui Atteone vede la dea Diana fare il bagno, sia quello particolarissimo di ambientazione orientale di Piramo e Tisbe. Gli stessi miti di Narciso e Piramo e Tisbe si trovano sempre associati a Pompei nella casa di Lucrezio Frontone. Pompeiani sono anche i dipinti raffiguranti Ciparisso e una ninfa (proveniente dalla casa dei Vettii) il mito di Orfeo ed Euridice, Perseo che libera Andromeda, il sacrificio di Ifigenia.

Piace citare in conclusione il breve e significativo racconto di A. Tabucchi, *Sogno di Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano*, in cui Ovidio in esilio a Tomi, sogna di essersi trasformato in farfalla e di essere di nuovo accolto tra il tripudio generale alla corte di Augusto per recitare le sue poesie: ma la sua voce è solo un fischio, i suoi gesti, i suoi battiti d’ali non possono convincere e divertire l’austero e rigoroso principe che con un gesto di stizza chiama i soldati per fargli tagliare le ali. La farfalla allora si avvia verso la folla che inferocita lo attende per farlo a pezzi. L’immagine della farfalla esprime con grande efficacia l’essenza dell’arte di Ovidio, riguardo alla quale Calvino parla di “leggerezza” e “rapidità”, ma si collega anche alle parole conclusive del poema in cui Ovidio dichiara la sua certezza nell’immortalità della sua opera che né il tempo né l’ira degli dei potranno cancellare. “*Parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar*”: “con la parte migliore di me volerò in eterno più in alto delle stelle”, il nome di Ovidio sarà ricordato da tutti e letto da tutti e “*si quid habent veri vatum praesagia, vivam*”

*Ringrazio i miei studenti della 3C a.s. 2008-2009 e quelli della 3C a.s. 2009-2010 per aver contribuito con le loro riflessioni al dibattito e al confronto in classe attraverso il quale abbiamo esplorato, divertendoci, il mondo di Ovidio.

Bibliografia

- P.Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di Piero Bernardini Marzolla, Einaudi, Trento, 1979
P.Ovidio Nasone, *Tristia*, Garzanti, Milano 1991,
A.Barchiesi, *Il poeta e il principe, Ovidio e il discorso augusteo*, Laterza, Roma-Bari, 1994
M.Brion, *Pompei ed Ercolano*, Roma, 1962
I.Calvino, *Gli Indistinti Confini*, in *Metamorfosi*, a cura di Piero Bernardini Marzolla, Einaudi, 1979
I.Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Verona, 2002
G.Casillo, R.Urraro, *Poeti e scrittori latini*, Bulgarini, Firenze, 2008, vol.2
G.B.Conte, E.Pianezzola, *Corso integrato di Letteratura Latina. L’età di Augusto*, Le Monnier, Firenze, 2004
L.Grossi, R.Rossi, *Testi, Autori, Itinerari, Contesti della letteratura latina*, vol.2°, Paravia, Torino 2000
D.Malouf, *Una vita immaginaria*, Frassinelli, Piacenza, 2001
F.Piazzi, A.Giordano Rampioni, *Multa per aequora*, Cappelli, Bologna, 2004, vol.2
C.Ransmayr, *Il mondo estremo*, Feltrinelli, Milano, 2009
A.Tabucchi, *Sogno di Publio Ovidio Nasone, poeta e cortigiano. Sogni di sogni*, Sellerio, Palermo, 1992

Siti web

- www.iconos.it (cattedra di iconologia Università La Sapienza- Roma)
www.museo archeologico di Napoli



La favola di Piramo e Tisbe, dipinto pompeiano, casa di Octavius Quartio, Pompei



Il mito di Diana e Atteone, dipinto pompeiano, Casa detta di Salustio.

CONCORSO LETTERARIO

“Le penne dell’Ippogrifo”

Giunto ormai alla VI edizione, quest’anno il concorso letterario “Le penne dell’Ippogrifo”, aveva come temi: “Maternità” per il miglior racconto e “Sorriso” per il miglior testo poetico. Ad aggiudicarsi il primo premio per la narrativa è stato il racconto “Non dirmi il perché” di Linda Bignozzi, della classe II A del Liceo classico, che verrà premiata con una somma di 100 euro offerta dall’agenzia *Frasassitours* di Genga. Seconda si è classificata Amanda Belluzzi, della II A, col racconto “Sguardi di madre”, aggiudicandosi un buono per l’acquisto di materiale scolastico offerto dalla *Matt Office one superstore* di Jesi per l’importo di 60 euro, e terza Diletta Renna, della V B del Liceo classico con “Cercando le parole”, che ha vinto un buono di 40 euro.

Nella sezione Poesia, ha vinto il primo premio e la somma di 100 euro offerta dalla *Frasassitours* di Genga il componimento “L’arte del sorriso” di Amanda Belluzzi, II A del Liceo classico. Seconda è stata giudicata Aurora Mondavi, della II A, con “Sorriso di cera”, che ha vinto un buono per l’acquisto di materiale scolastico offerto dalla *Matt Office one superstore* di Jesi per l’importo di 60 euro. Terza classificata Angela Quaranta della V B, con la lirica “Eva luna sullo scivolo”, cui verrà assegnato un buono di 40 euro per l’acquisto di materiale scolastico. Ricordiamo inoltre che il concorso per la migliore copertina del nostro giornale, “Disegna la copertina dell’Ippogrifo”, anch’essa sul tema della maternità, è stato vinto da Chiara Gentili, della classe IV B del Liceo classico, cui è stata decretata come premio, oltre alla pubblica-

zione del suo disegno come copertina di questa edizione del giornale della scuola, anche la somma di 100 euro offerta dalla ditta “Canonici - www.salaprof.it srl” di Ancona. Menzione d’onore al disegno dell’alunna Naomi Mazzuferi della classe II C.

Pubblichiamo qui il racconto e il componimento poetico la cui vittoria è stata stabilita dal verdetto di una giuria composta da docenti e studenti dei due licei, così formata:

Docenti: prof.ssa Paola Giombini, prof.ssa Laura Trozzi, prof.ssa Patrizia Vichi, prof.ssa Lucia Zannini, prof.ssa Patricia Zampini. Studenti: Leonardo Amadio, Alessia Balducci, Sara Bordoni, Sofia Bolognini, Benedetta Fazi, Alice Giuliani, Francesco Merli, Francesca Mocchegiani, Chiara Sassaroli.

“Non dirmi il perché”

Linda Bignozzi, II A LC

La rividi dopo cinque anni, cinque anni trascorsi lontani dalla mia casa, dalla mia famiglia, dalla mia vecchia vita. In una semplice giornata primaverile avevo deciso tutto ciò che volevo fare di me e, senza rifletterci troppo, avevo preferito abbandonare tutto ed affidarmi alle mani del destino, per costruirmi un nuovo presente e delle nuove radici. Non avrei mai pensato che i miei genitori avrebbero accettato questa storia senza battere ciglio, eppure, contrariamente a quanto credevo, mi lasciarono andare anche se nei riflessi dei loro occhi si leggeva benissimo il loro stato d’animo, un misto di rabbia e delusione.

Fu soltanto la chiamata di mio fratello, cinque anni dopo, a convincermi che forse sarei dovuta tornare a casa, dato che la mamma si era gravemente ammalata e che avrei dovuto vederla, prima che la morte l’avesse sopraffatta.

Il corridoio era terribilmente triste, la luce era molto debole e le mattonelle, invece che coprire i rumori, ad ogni passo stridevano, come mai avevo sentito prima di allora. Sembrava che anche i muri piangessero le medesime sofferenze dei pazienti racchiusi entro i loro stessi limiti e che lì dentro mai un sorriso fosse entrato con tanto vigore. L’aria era pesante, il silenzio regnava su ogni cosa. In lontananza si udiva qualche colpo di tosse o qualche grido, di malati oramai troppo attaccati alla morte piuttosto che alla stessa vita. Attraversai velocemente quella galleria d’inferno e raggiunsi mio fratello, in piedi sulla soglia della stanza dove mia madre era rinchiusa; mi fissò a lungo ma non disse nulla così io, timidamente, aprii la porta ed entrai.

Lei era sdraiata su quel maledetto letto, dalle lenzuola eccessivamente bianche e ruvide, avvolta da una leggera coperta azzurra. Il suo corpo, esile ed ossuto, sembrava quasi non avesse né peso né sostanza; i suoi capelli erano in gran parte caduti ed ora il suo viso, così

sottile, appariva ancora di più slanciato ed incredibilmente fragile: la malattia la stava lentamente consumando. Allora, come mi capita ancora adesso di ricordare, sembrava un vecchio tronco di legno mordicchiato dai tarli che, lentamente, le avevano sottratto la forza interiore. Come il tronco, seppur sfiorato a malapena, si infrange come un bicchiere di vetro su un pavimento di marmo, allo stesso modo lei era diventata talmente fragile da non provare quasi più alcuna emozione, lasciando trasparire solo un forte senso di disagio e di sofferenza. Impassibile sul letto, sembrava una statua dimenticata da tutti; era come se non esistesse più, era un’anima sola che vagava nel nulla, seppur affiancata dalle più care amorevolezze che ciascuno era capace di darle. Ironia della sorte, ero io la sua ultima salvezza, l’ultima speranza, l’unica persona che, allora come allora, era capace di farla tornare alla realtà. L’unica che, però, l’aveva abbandonata alcuni anni prima.

Mi sedetti di fianco al letto, aspettando che si svegliasse e che si accorgesse di me: non avevo intenzione di forzarla in alcun modo. Rimasi così per qualche minuto. Poi, vedendo che nulla accadeva, le presi la mano. Per un animo mi sembrò talmente magra da poterla spezzare solo stringendola un po’ di più.

“Mamma, sono tornata...” dissi con voce sottile. Lei lentamente aprì gli occhi, oscurati da un delicato velo biancastro, si girò silenziosamente e mi fissò a lungo. Il suo sguardo mi penetrava senza orgoglio, senza dispiacere, senza un benché minimo rimprovero. Non seppi distinguere se, lì per lì, mi avesse riconosciuto. Poi, mossa da chissà quale pensiero, distolse i suoi sottili occhi dalla mia figura, posandoli sulla sponda del letto, appena al di sopra dei suoi freddi e lontani piedi. Con voce quasi impercettibile disse: “Sai, aspettavo questo giorno da tanto tempo...”. Non so se si stava riferendo al mio ritorno o se forse credeva di essere più nel mondo dei morti che in

quello dei vivi

“Mi hai riconosciuto, mamma?”.

Scuotendo la testa ironicamente disse: “Come posso non riconoscere mia figlia. ..”. Il suo tono sembrava quasi seccato. “Come stai?” domandai timorosamente. “Sto come mi vedi. Di certo non bene...”. Le sue parole, dirette ma cariche di veleno, stavano pungendo il mio cuore, nonostante comprendessi il suo distacco e la sua giustificata diffidenza. Rimasi un attimo in silenzio mordicchiandomi il labbro inferiore ed osservando le mie sottili e candide dita intrecciate l’una con l’altra, riflettendo su cosa avrei potuto fare. Poi mi lasciai andare:

“Madre... lo... Mi dispiace, per tutto...”.

“Non devi scusarti, evidentemente devo aver sbagliato qualcosa nella mia vita... Partire è sempre doloroso... Partire significa lasciarsi dietro di sé il passato che però non si può dimenticare. Ti ricordi quando eri piccola che cosa ti dicevo? Ti dicevo che la partenza è l’abbandono dell’anima...”, disse respirando faticosamente.

“Avrei voluto essere qui, mamma, quando tutta questa agonia è iniziata, avrei voluto abbracciarti, aiutarti e magari guarirti in qualche modo...” risposi debolmente; le lacrime mi stavano soffocando la voce.

“Non rimpiangere il passato, figlia mia, il passato brucia nei nostri cuori...” disse sospirando e poi, con tutt’altro tono di voce, aggiunse:

“Ma dimmi, parlami di te, della tua vita, della tua giornata, del tuo amore. Ho desiderio di conoscerti un’altra volta, prima che la morte mi accolga nel suo ventre”. Rimasi perplessa dalla sua richiesta perché lei preferì sapere la mia nuova vita, conoscere le mie abitudini, studiare i miei racconti, come di solito si fa con una persona sconosciuta, piuttosto che discutere del passato e chiarire i motivi e le conseguenze della mia improvvisa partenza.

“Ma madre...” dissi timidamente.

“Nessuna domanda. Inizia la tua storia...”

mi rispose prontamente.

Così io raccontai tutto ciò che c'era da raccontare ad una madre che non avevo visto per cinque anni: che cosa facevo tutto il tempo, dove vivevo, le mie relazioni con gli altri, la mia casa, i miei progetti ed i miei sogni, le mie necessità, i miei episodi di vita, le mie sofferenze e le mie gioie. Raccontai tutto ciò che normalmente si racconta ad un'amica, le confidai ogni minimo segreto, le raccontai ogni singolo dettaglio di ciascun evento, parlai gesticolando ed animando la situazione; provavo a distrarla, a farla divertire, a farla sentire importante nella mia vita, come in fondo era sempre stata, ma come mai avevo fatto fino ad allora. Fu una delle esperienze più belle di tutta la mia vita, l'unica in cui riuscii a dimostrare tutto l'affetto che provavo per lei. Lei, ascoltandomi, sorrideva e, quando riusciva, commentava scherzando sulle mie piccole esperienze di vita, quelle semplici, quotidiane ma a cui nessuno dà mai importanza, quelle piccole esperienze che ci passano sulla pelle come leggere gocce di pioggia estiva, troppo delicate per essere percepite, troppo calde per essere asciugate. E mentre il tempo scivolava su di noi, mi accorsi di amare mia madre più di qualsiasi altra persona sulla terra. Non so quanto tempo era passato, so solo che mentre stavo finendo la mia storia udii qualcuno che bussava alla porta.

"Mi dispiace, signorina, l'ora delle visite è terminata..." disse un'infermiera con tono inflessibile.

"Sì... Mi dia qualche minuto" risposi. Mi girai verso mia madre; ora il suo viso aveva acquistato un bel colorito, i suoi occhi erano più luminosi, la sua bocca

tendeva ad un profondo sorriso e le sue mani sembravano più forti. Lei mi fissò a lungo, ammirando i miei cambiamenti, il mio aspetto, la mia forma di ragazza cresciuta e, forse, di figlia perfetta, quella che lei aveva sempre sperato di avere. Le presi la fragile mano mentre la osservavo sorridendo.

"Io credo che noi dovremmo ricominciare una nuova vita, un'esperienza unica, senza ascoltare gli altri, ma semplicemente il nostro cuore... Vorresti perdonare definitivamente una figlia screanzata come me?"

"Certo... Una madre senza l'appoggio e l'affetto della figlia non è nessuno..." rispose.

"Vedrai", aggiunsi, "che da adesso in poi tutto sarà diverso..."

Mi avvicinai al letto, strinsi forte il suo fragile corpo e le baciai la fronte mentre mio fratello stava entrando silenziosamente. Una volta salutata, uscimmo insieme dall'ospedale.

"Che cosa dicono i medici?" domandai accendendomi una sigaretta.

"Dicono che non durerà a lungo, la malattia ha quasi distrutto tutte le parti del corpo..."

"Tu che cosa pensi?"

Mi guardò esterrefatto e disse: "Penso che tu sia pazza..." Questo, in fondo, era mio fratello; sorridendo salii in macchina, pur non sapendo dove andare, ma seguendo l'istinto arrivai fino in spiaggia, scesi e mi sedetti sulla fredda sabbia per osservare il tramonto e sentire il venticello leggero sulla pelle.

In un'ora avevo chiarito tutto il mio passato e sistemato il mio futuro semplicemente parlando con una persona. A volte le parole sono il nostro rifugio, ma

allo stesso tempo la nostra fuga, la nostra salvezza, lo specchio della nostra anima che ci aiuta nelle situazioni più difficili. Mai avevo parlato così con mia madre, mai le avevo detto tutte quelle cose, mai il mio cuore le era stato così vicino... Eppure tutto questo era successo e, mentre ammiravo l'arancione brillante del cielo, mi sentivo profondamente felice. Riacciare i rapporti con mia madre così fortemente era stato il regalo più bello che avessi mai potuto ricevere, ma c'era qualcosa che mi opprimeva il cuore: il fatto di essere arrivata troppo tardi. di essere stata così bambina da non aver mai sentito la mia famiglia per cinque anni, il fatto di non averla mai apprezzata per quello che era e di averla sempre contrastata. Ora lei mi avrebbe lasciato, per sempre, ed io mi sentivo tremendamente in colpa.

Ancora adesso rimpiango di non essere stata lì accanto a lei, quella sera, perché poche ore dopo, mentre tutto sembrava essersi sistemato, il suo corpo non è riuscito a trattenere l'anima, desiderosa di fuggire. Con in mano un peso più grande dell'intero pianeta, riuscii comunque a guardare al di là dei miei passi, verso il futuro, consapevole del fatto che nella mia vita avevo compiuto ciò che mai avrei pensato di poter realizzare.

Sono trascorsi ormai quindici anni da quel giorno ed ora, anche io, ho finalmente compreso che cosa significa essere madre, provando un amore infinito verso i miei figli. Ho imparato che l'amore vince sempre sull'odio e che la reazione di mia madre nel momento in cui mi ha veduta è stata, in fondo, la più ovvia e la più naturale di tutte.

L'arte del sorriso

Sorriso,

Furtivo pittore

dipinge il viso

con sgargiante colore,

e con pennello

di sorpresa intriso,

dona calore

a quel cuore

dal tempo

liso.



Le stampe del Museo Diocesano di Jesi e la città ideale

Maddalena Piattella, IC LC

Gli studenti delle prime liceo classico durante quest'anno scolastico sono coinvolti in un progetto sulla Città Ideale, in collaborazione con il Museo Diocesano di Jesi.

Questa iniziativa prende spunto dalla recente scoperta, nello stesso Museo, di undici stampe antiche di ambito tedesco, databili tra la fine del secolo XVII e l'inizio del secolo XVIII e che raffigurano città europee come Marsiglia, Costantinopoli, Praga, Monaco, Varsavia, Norimberga, Lisbona, Ingolstadt, Heidelberg, Francoforte, Graz.

La finalità principale che ci si è prefissi è stata soprattutto quella di catalogare queste rare riproduzioni con l'aiuto della dott.ssa Katia Buratti e della dott.ssa Caterina Marzioni, studiose che collaborano con il Museo Diocesano.

Contemporaneamente è emerso anche l'intento di un approfondimento interdisciplinare, per cui le varie classi sono state suddivise in gruppi: alcuni studenti si occupano della catalogazione stessa,

altri sono stati incaricati di approfondire l'argomento sulla Città Ideale con ricerche di argomento filosofico, indagini nell'ambito della letteratura greca e latina, nell'ambito della storia della letteratura italiana sia antica che contemporanea, senza tralasciare gli aspetti della matematica e della geometria.

Tutto il lavoro si svolgerà nel corso di quest'anno scolastico per concludersi il prossimo sabato 8 maggio presso le sale del Museo Diocesano, quando verrà inaugurata la mostra dei manufatti antichi, mai esposti in precedenza, e dei lavori prodotti dagli alunni.

Questo progetto sulla Città Ideale è stato ideato dai docenti delle classi prime del liceo per coinvolgere direttamente i ragazzi nello studio e nella valorizzazione di questi rari beni culturali e sensibilizzare, così, i giovani al patrimonio culturale che ci circonda e che, molto spesso, non conosciamo.

L'obiettivo del lavoro è quello di avvicinare il più possibile i ragazzi al passato e all'arte attraverso fonti autentiche e di-

rette, ad uno studio vivo e coinvolgente eseguito sul campo, metodo utile anche per il proseguimento degli studi universitari. Proprio questo è stato reso possibile grazie alla collaborazione del personale del Museo che ha messo a disposizione, per alcuni pomeriggi, la propria professionalità e i propri locali per permettere a noi studenti di visionare e analizzare i manufatti cartacei.

Di fondamentale importanza è lo studio della Città Ideale attraverso la lettura e l'interpretazione dei testi filosofici e scientifici, letterari classici e moderni che permettono di riflettere sull'origine della città e la sua evoluzione nel tempo, passando dalla struttura urbanistica alle istituzioni sociali.

L'antico assume il valore di vero insegnamento per l'uomo moderno, dal punto di vista pratico e funzionale, ma soprattutto via per far emergere valori importanti anche nella società odierna: il concetto di convivenza civile, il rispetto per le regole e per gli altri uomini.

Alcune stampe del Museo Diocesano



La Campagna di scavo a Cupramontana

Cristina Mezzabotta, 3C LC

Anche quest'anno si è svolto il progetto di Archeologia in collaborazione con l'Archeoclub di Jesi che ha visto alcuni alunni delle attuali classi 2°C, 3°C e 3°A del Liceo Classico impegnati nello scavo archeologico a Cupramontana. Prima di "mettere le mani in pasta" - o meglio in terra - gli studenti hanno seguito un corso propedeutico di circa quattro incontri pomeridiani in cui esperti e professori universitari hanno illustrato alcuni degli aspetti legati al settore dell'archeologia, come il restauro e

l'archeologia subacquea.

Il giorno 6 luglio 2009 è iniziato il vero scavo archeologico. Partiti di buon'ora, un po' assonnati, ma con grande entusiasmo, ci siamo diretti a Cupramontana fino a raggiungere un piccolo casolare nei pressi del cimitero comunale. E qui, in un immenso campo di grano, ci siamo messi all'opera definendo per prima cosa quattro saggi, ognuno destinato a un gruppo di tre, quattro persone. L'apertura dei saggi è avvenuta meccanicamente grazie all'ausilio di una scavatrice che ha riportato alla luce un importante reperto: un'antefissa decorata con un motivo floreale. Con il passare dei giorni è stato ritrovato molto materiale in tutti e quattro i saggi: una pavimentazione in coccio pesto, frammenti di ceramiche e bronzo, ceramiche invetriate, ceramica nera, alcune monete (addirittura una del 1861, anno dell'unità d'Italia), un coppo con il relativo bollo di fabbrica (molto raro da trovare ed importante per la datazione) frammenti di vetro, agglomerati di mal-

ta e tanti laterizi e tessere di mosaico. Proprio la presenza in tutti i saggi di una gran quantità di laterizi e malta ha fatto pensare al possibile crollo di una costruzione sovrastante. Particolarmente interessante è stata la scoperta del tracciato di un muro e di una struttura circolare, probabilmente un pozzo: potrebbe essere una piccola parte di quello che in età romana era l'abitato dell'antica Cupramontana. Purtroppo le due settimane di scavo non sono state sufficienti a portare alla luce ulteriori reperti che avrebbero potuto permetterci di scoprire qualcosa in più sull'area del saggio.

Anche quest'anno, in particolare nel mese di luglio 2010, si svolgerà la campagna di scavo presso una delle località individuate dall'Archeoclub in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Ancona. Ringraziamo vivamente tutti quelli che hanno permesso l'attuazione del progetto e i professionisti che ci hanno accompagnato in queste due settimane.

Foto del gruppo di studenti del nostro liceo che hanno partecipato alla campagna di scavo a Cupramontana nel mese di luglio 2009





Diario di un certamen

Un anno dopo

Gli alunni delle classi quarte che si classificano al primo e secondo posto nel *Piccolo certamen Taciteum* interno alla nostra scuola, l'anno dopo hanno diritto di partecipare al *Grande certamen*, gara internazionale di traduzione latina che si svolge a Terni in primavera. Pubblichiamo qui il racconto dell'esperienza delle due alunne del nostro liceo, ora diplomate e universitarie, che l'anno passato hanno preso parte al concorso bandito dal Liceo "Tacito".

Probabilmente mentre voi starete leggendo questo articolo noi staremo assistendo ad una impegnativa lezione in una affollata aula universitaria. Voi, alle prese con le complicate costruzioni tacitiane, noi a districarci tra formule chimiche e vetrini di istologia...

Ecco che magari qualcuno di voi si troverà a fantasticare sul proprio futuro al di fuori delle massicce mura del liceo classico e invidiandoci sospirerà, arrendendosi all'evidenza: si trova in classe e non può scappare alla versione. Qualcun altro, senza troppi scrupoli, esclamerà: "guarda te il tempo perso dietro ad una lingua morta!". Naturalmente nel corso di questi cinque anni spesso ci è capitato di fare questo genere di pensieri, ma alla fine, nel marzo dell'anno scorso, proprio il latino ci ha permesso di vivere un'esperienza stimolante e arricchente.

Penna, vocabolario e poco altro, nel giro di due ore ci siamo trovate a Terni, città che ogni anno accoglie centinaia di studenti da tutta Italia che si confrontano su un testo tacitano per il tradizionale Grande Certamen.

Accolte in albergo dagli studenti del posto, ci siamo subito addentrate nelle assolate vie di Terni: città in cui bellezze antiche e contemporanee convivono armoniosamente.

Ma il vero Certamen è iniziato nel pomeriggio, con la conferenza "BIMILLENARIO DELLA BATTAGLIA DI TEUTOBURGO, LA FORTUNA DI ARMINIO" durante la quale noi studenti, già complici, ci scambiavamo sguardi interrogativi -_-'

A tanti paroloni ha fatto seguito un "incontro conviviale" altrettanto impegnato: diciottenni che tra un primo e un secondo disquisivano di Dio e dei massimi sistemi. All'inizio un solo pensiero: "A questi il latino ha dato alla testa!". Arrivati al dolce poi la tensione si era decisamente allentata: aneddoti su professori e vita scolastica, confronto amichevole sui vari dialetti... come in una cena tra amici, e infatti la serata si è conclusa con una divertente passeggiata per la Terni by night.

Ma ecco il gran giorno: davanti al liceo classico di Terni l'atmosfera era febricitante, con centinaia di ragazzi armati di vocabolario, professori che correvano di qua e di là per le ultime dritte e raccomandazioni ai propri studenti, passanti che volgevano lo sguardo incuriositi... e poi la campanella.

Una grande scalinata si apriva di fronte ad un lungo corridoio: i banchi con i nominativi, disposti lungo le pareti, ci

attendevano. Consegniamo i nostri documenti in cambio di foglio protocollo e penna e prendiamo posto.

Pochi minuti dopo, ecco arrivare un distinto professore con la busta sigillata contenente la versione. Un improvviso silenzio.

Capitolo XXX dell'Agricola: Calgaco infiamma l'animo dei suoi contro i Romani; probabilmente voi del quinto anno saprete di cosa stiamo parlando.

Il brano era inevitabilmente lungo, ma ciò che più ci spaventava era il commento, in cui dovevamo rielaborare le nostre conoscenze in merito all'autore, allo stile e all'episodio in questione; il fatto di aver già affrontato Tacito nei mesi precedenti ha facilitato il nostro lavoro permettendoci di cogliere ed evidenziare le varie tematiche sulla base di riflessioni svolte in classe.

Dopo cinque ore di versione passate velocemente, la giornata è continuata con una gita fuori porta: Narni, affascinante città avvolta nel mistero di cunicoli e gallerie sotterranee, celle dell'inquisizione e antiche sale di tortura; la guida ci ha fatto fantasticare su personaggi che hanno popolato quelle segrete e sulle loro storie, aiutandoci ad immergerci nell'atmosfera dei luoghi di quella città dove il tempo sembra essersi fermato.

Tornati in albergo, ci ha travolto una friz-

zante aria di festa: era stato organizzato uno sciccoso banchetto in nostro onore! Il divertimento è continuato fino a tarda serata perché ognuno di noi era entusiasta delle nuove amicizie che si erano strette in così poco tempo e felice di confrontarsi con i suoi coetanei su aspettative e progetti per il futuro.

Il giorno seguente il laboratorio teatrale del liceo di Terni ci ha proposto la rappresentazione di *Arminio*, di Ippolito Pindemonte. A seguire la premiazione... Veni, vidi... non vici... sed gaudivi!! (fermi con la matita blu, è una licenza poetica!!)

A distanza di un anno, cosa ci è rimasto? Non i 1000 euro che abbiamo "lasciato vincere" ad un fermano ma il ricordo di tre giorni davvero "fuori dagli schemi" durante i quali, a pochi mesi di distanza dalla fine del quinto, siamo state in grado di apprezzare il latino anche per l'averci permesso un piacevole scambio culturale con ragazzi con i quali condividevamo la voglia di mettere alla prova la nostra abilità nel tradurre ma prima ancora quella capacità, che si ha solo alla nostra età, di gettarsi a capofitto, senza vincoli o problemi, in esperienze come questa che, prima di tutto, ci ha permesso di conoscere studenti come noi che in poco tempo sono diventati come amici di scuola!

Federica Ristè & Chiara Taccaletti - III B LC A.S. 2008-2009



Nella foto, le nostre due studentesse in giro per Terni con i "colleghi" di certamen.

Una classe che “si interroga”

Esperienze di “comunità interpretante” in quarto ginnasio

PL

Un giorno un discepolo chiese al rabbino quale delle sessanta interpretazioni della tradizione (relative allo stesso passo della Bibbia) fosse quella davvero autentica. Il rabbino dapprima tacque, poi, all'ennesima insistente richiesta, rispose emblematicamente “la sessantunesima”. Traggio questo spunto iniziale da un bel saggio di Antonio Preti¹ che, non a caso, pone al centro della sua riflessione sull'identità della scrittura critica, il “vissuto estetico” del lettore. Se il richiamo alla critica ermeneutica è palesemente dichiarato, va detto che l'esperienza di “comunità interpretante” di cui in questo articolo si dà conto, di fatto, nasce dalla constatazione di alcuni limiti dei tradizionali settings didattici in relazione alla cosiddetta educazione letteraria, in particolare nel biennio della scuola superiore. Come è noto, la prassi didattica, e ancor prima (forse soprattutto per questa ragione)² la proposta editoriale scolastica in Italia, risulta pressoché informata al modello storicista nel triennio o al modello linguistico – strutturalista al biennio e al centro dell'attività, di volta in volta, ora si trova il testo nella storia, ora il testo nella sua pura immanenza. Dell'approccio strutturalista, in particolare, qualora esso si riduca a mero esercizio in chiave decifratrice, si lamenta da una parte il limite della destoricizzazione del testo, dall'altra la sostanziale aridità e non significatività sul piano del vissuto da parte del lettore che si intende avviare alla comprensione del testo. È evidente il rischio, infatti, in questo caso di congedare per sempre il giovane allievo dal piacere e dall'infinita av-

ventura emotiva e cognitiva (ancor prima che letteraria) che può offrire l'esperienza della letteratura³. Secondo l'approccio ermeneutico, invece, al centro dell'attività va posto il lettore, autentico protagonista, attraverso il testo letterario, di un'esperienza “estetica” (nel senso etimologico del termine) di percezione, di gusto, di incontro di *mondi altri*. La scena didattica è, infatti, occupata da “colui che sente mentre legge” (lettura individuale) e da “coloro che, dopo aver sentito, cercano *insieme* di comprendere” (confronto in classe tra le varie ipotesi interpretative). Compito del docente, in questa nuova cornice, è curare il setting (ambiente, circle time, preparazione emotiva dell'incontro) e pilotare la ricerca di senso, maieuticamente orientata a riformulare le ipotesi ed a re-indirizzarle. Egli, per dirla con il Luperini, “rappresenta il momento di autorità e di mediazione, che disegna e delimita il campo interpretativo, raccogliendo anche i diversi contributi degli studenti, il ventaglio dei diversi significati possibili di un testo, il suo valore, la sua eventuale attualità”⁴. Due, in definitiva, sono i presupposti metodologici: da una parte la libertà interpretativa intesa come esplorazione gustata del testo, libertà che nel suo procedere, a volte irriverente, sperimenta il piacere della scoperta e contiene l'esperienza della propria singolarità nel confronto “democratico” con gli altri e dall'altra i limiti del testo entro cui l'interpretazione va collocata, supportata e argomentata⁵. Con i riferimenti metodologici come sopra definiti, nei primi mesi dell'anno l'attività è stata condotta in una classe IV ginnasia-

le su tre testi assai dissimili per genere e scelte stilistico-narrative (“Novecento” di A. Baricco, “La leggenda del santo bevitore” di J. Roth, “Cuore di tenebra” di L. Conrad) la cui lettura interpretativa individuale, assegnata a casa, è stata messa a confronto e discussa in classe. La fecondità didattica di tale approccio è dimostrata dalla capacità di analisi che alcuni studenti sono stati in grado di applicare lungo l'asse semiotico sulla trasposizione cinematografica de “La leggenda del santo bevitore” di Ermanno Olmi. Il testo che si propone a fianco deriva, infatti, dal lavoro di interpretazione condotto in classe sul testo letterario, ancor prima che fossero impartite le principali nozioni di narratologia, a dimostrazione che un'esplorazione così condotta del testo contenga a volte in sé il potere di liberare insospettite capacità ermeneutiche anche nei giovani lettori. Certo è che, laddove si alleggerisca il lavoro di analisi sul testo condotto in modalità frontale, può trovarsi spazio per percorsi intersemiotici (fra codice letterario e cinematografico in questo caso) ricchi di contenuti sotto il profilo didattico e motivazionale.

¹ A. Preti, Sottovento. Critica e scrittura, Manni, Lecce, 2001.

² R. Ceserani, L'educazione letteraria nella scuola in Guida allo studio della letteratura, Laterza editore, Bari, 2002.

³ T. Todorov, La letteratura in pericolo, Garzanti, Milano, 2008.

⁴ R. Luperini, Insegnare la letteratura oggi, Manni, Lecce, 2006.

⁵ U. Eco, I limiti dell'interpretazione, Bompiani, Milano, 1990.

Giovani studenti interpretano: “La leggenda del santo bevitore” dalla pagina allo schermo

Annalisa Piersanti, Sibilla Fontanella, Sara Moreschi, IV A LC

È il 1939 e uno scrittore dalla vita travagliata concepisce quello che sarà ricordato come il suo testamento spirituale. Lui è Joseph Roth e il libro “La leggenda del santo bevitore”. Cinquant'anni dopo il grande regista Ermanno Olmi riprende questo racconto lungo e ne fa un capolavoro cinematografico pluripremiato. La trama della storia è fondamentalmente semplice: Andreas Kartak, ex minatore ora vagabondo, incontra, una notte, sotto i ponti della Senna, uno sconosciuto che gli offre duecento franchi, da restituire alla “piccola santa Teresa”, in una chiesa. Da quel momento in poi la vita del clochard è tutto un avvicinarsi e un perdersi sulla via di quella chiesa, per mantenere un'apparentemente inutile parola. Olmi, rispetto al racconto originale, sceglie di modificare piccoli particolari: per evidenziare il vizio di Andreas, bevitore incallito, Olmi lo fa fuggire da

un caffè dove gli alcolici non sono serviti; per sottolineare il sentimento incorruttibile del clochard nei confronti di Caroline, l'unica donna che abbia mai veramente amato, le cancella dal volto qualsiasi segno di vecchiaia; per segnalare l'avvio di Andreas verso una vita più virtuosa e contemporaneamente discolparlo dei suoi misfatti, lo attornia periodicamente di bambini, da sempre simboli d'innocenza, non contemplati nel libro. L'intreccio del racconto è fedelmente rispettato nel film, dove compare persino una sorta di prolessi suggerita dalla fantasia sognatrice del protagonista. Più articolata è invece la trasposizione dei flashback, richiamati da una scatola di ricordi inventata dal regista: queste analesi sono rielaborate e sviluppate, arricchite di nuovi dettagli e dilazionate lungo l'avanzare del racconto. Le ragioni di questa scelta sono evidenti: Olmi doveva rendere comprensibile la storia a tutti e contemporaneamente imprimere un

ritmo narrativo al racconto, fosse anche solo per creare un minimo di suspense negli spettatori più annoiati. Sul piano spazio-temporale Olmi decide di creare, con abiti, automobili e tappezzerie, un'ambientazione anni cinquanta: modernizzare il contesto è un espediente per far comprendere quanto la storia e il suo significato possano essere attuali. Interessante è la sincronia tra le emozioni di Andreas e le condizioni atmosferiche: ad ognuna delle prime corrisponde una delle altre e sorprendentemente riescono a completarsi a vicenda. Molta cura e attenzione sono dedicate all'effetto che la coppia oppositiva interno - esterno, con i suoi derivati buio-luce, produce: l'interno per Andreas è il luogo della dissolutezza, dove riesce a perdere ogni buona intenzione nel fondo di un pernod, dove, pur in una taverna affollata, è un emarginato separato dagli altri da una densa penombra; allo stesso tempo, però, è un luogo a lui familiare, in cui può sentirsi

al sicuro, come ci lasciano intendere i colori caldi che accarezzano i contorni. L'esterno è il luogo della resa dei conti, in cui è costretto a guardare in faccia la sua degradazione: infatti è luminoso e freddo, di una luce affilata che taglia in due gli oggetti, facendo risaltare il chiaro-scuro, il contrasto tra luce e ombra, bianco e nero. La lentezza narrativa è ben resa dalle lunghe inquadrature statiche, che gradualmente espandono il campo visivo, quasi che l'occhio esitasse, indugiasse prima su un dettaglio, poi su un primissimo piano, poi su una mezza figura e così via, a simulare uno sguardo placido che si sofferma pazientemente su ogni particolare.

I personaggi, nel film, diventano più complessi e accurati di quanto non siano nel libro. Tanto per cominciare, Andreas (interpretato da Rutger Hauer) non è poi così sporco e logoro come Roth lascia intuire, anzi si amalgama senza difficoltà tra la folla dei boulevard: Olmi voleva così mettere l'accento sulla sua distanza dagli altri barboni, poiché lui non è un clochard qualunque, bensì il clochard scelto per avvenimenti miracolosi; nello stesso tempo, rappresenta un uomo qualsiasi, non necessariamente appartenente ad una specifica categoria sociale, a cui viene offerta un'occasione, l'ultima occasione della vita. Anche se non troppo malconco, Andreas è comunque sporco per la società, che non ha intenzione di riammettere un'amicizia (seppur ben intenzionato) a sé. Il benefattore sconosciuto, ricco convertitosi al cristianesimo, è un personaggio tanto curioso ed enigmatico quanto fondamentale per la comprensione delle vicende. Olmi lo ritrae umile ed indifeso con gli occhiali spessi, lo sguardo sofferente, la voce titubante e, se in un primo momento sembra disorientato da ambiente e situazione, incontrando Andreas acquista sicurezza come se gli fosse stato indicato il mezzo per raggiungere il suo proposito: egli è il mandante di Dio, colui che per primo pronuncia la parola "miracolo", suggerendo ad Andreas la retta via per la felicità ed è anche colui che per ultimo offre al vagabondo l'occasione estrema per redimersi. Con lui la "parabola della conversione" è aperta e chiusa. Un altro personaggio degno di attenzione è indubbiamente Caroline (interpretata da Sophie Senegal). Per Roth, ella è solo uno dei personaggi secondari che accompagnano Andreas verso la salvezza. Con Olmi, invece, Caroline diventa una figura molto più complessa e interessante, appassionata e coinvolta, e il suo profilo elegante si carica di significati: lei è l'impossibile amore di Andreas che resiste, è la sua utopia di felicità, è la sua occasione perduta, è la vita che avrebbe potuto vivere se solo non fosse stato così impulsivo. Caroline sfoggia acconciature sofisticate e bianchi tailleur, a testimoniare la sua posizione nella società. Ella sa come parlare ai tassisti e quale forchetta usare per il soufflé e tuttavia il contrasto evidente creato dalla palandrana scura di Andreas non sembra interessarle: la donna raffinata e affascinante che è diventata non dimentica l'affetto e la passione condivisi. In uno sguardo che dura una manciata di secondi è condensato il sentimento di una vita; i dialoghi tra loro sono superflui, sono convenzione, poiché emozioni di quell'intensità non hanno bisogno di essere razionalizzate.

Riguardo agli altri personaggi secondari, necessari allo sviluppo delle vicende, è importante evidenziare alcune scelte del regista: Kanjak da calciatore diventa un

pugile, probabilmente per meglio incarnare l'idea dell'emarginato che si riscatta per mezzo dello sport; per Gabby il regista sceglie un volto innocente, funzionale allo sviluppo del gioco delle parti tra lei casta e lui scaltro, che esalta la sua frivolezza mondana; Waitech, l'amico ambiguo e subdolo, è subito reso detestabile con l'acuta voce sogghignante e il volto esteticamente sgradevole; santa Teresa, una bambina mora dai grandi occhi dolci, perde il suo senso mistico divenendo molto più terrestre: Dio è intorno a noi, sembra quasi suggerire il regista.

Da notare come la semplice storia di Roth, poco adatta probabilmente ad un'avvincente trasposizione sul grande schermo, sia stata supportata da luci, colonna sonora e, soprattutto, dall'interpretazione degli attori.

Le musiche, tratte dal repertorio di Igor Stravinskij, in ogni scena completano ed evidenziano lo stato d'animo del protagonista. La musica d'inizio, sottofondo ad un ambiente squallido e grigio, si avvale di un assolo andante per oboe, anch'esso desolato e scialbo; nelle scene che vedono Andreas immerso nella sua povertà, che è pur sempre una dimensione che conosce e sa affrontare, la composizione scivola via quantomeno serenamente; quando Andreas gode di una somma di denaro, seppur passeggera, la musica, grazie ai virtuosismi dell'ottavino, è un'esplosione di allegria, che poi, con l'aumentare della dissolutezza e, di conseguenza, delle preoccupazione e dei rimorsi, si incupisce e si carica di registri più bassi. Lo stile musicale delle sequenze dei bistrot è inconcludente e frammentato almeno quanto i frequentatori di questi ultimi, un effetto regalato dai periodi ricchi di acciacature e ripetizioni; la musica che accompagna l'ultimo tentativo di Andreas di mantenere la sua parola si carica di tensione, acquisendo ritmi sempre più serrati, fino a diventare drammatica e a confondersi con i rintocchi delle campane; la melodia che ricorre, identica, nei flashback è composta da due linee musicali che si intrecciano specularmente, seguendo scale musicali in moto contrario, proprio come se una tendesse al passato ed un'altra al futuro. Relativamente all'uso delle luci, suggestiva è l'illuminazione della scena successiva al primo incontro con l'enigmatico benefattore: poetica metafora della divina provvidenza, per quanto fioca e velata, condiziona di arancione tutto l'ambiente e il regista fa in modo che Andreas ne sia attratto, a simboleggiare l'inizio del suo avvicinamento a Dio. Densa di significati è pure la luce blu che illumina l'area della pista da ballo dove Caroline volteggiava, con sempre diversi accompagnatori: il blu è l'intrigo della vita, è quel colore freddo eppure sensuale che, unito al ritmo del tango, accende la passione di Andreas e lo porta a strappare la sua donna ad un ignaro ballerino.

Infine è impossibile non spendere qualche parola circa l'interpretazione degli attori: abituati come siamo agli eccessi enfatici di certi prodotti contemporanei, Rutger Hauer sembra quasi distante ed estraneo al suo personaggio. In realtà i suoi movimenti misurati e la sua voce impastata sono estremamente apprezzabili perché contribuiscono largamente alla credibilità del film. Per smentire qualsiasi sensazione di poco coinvolgimento da parte del protagonista basta osservarne lo sguardo: se gli occhi sono lo specchio dell'anima, allora in ogni momento (anche nei primissimi piani, prova del fuoco per ogni attore) l'anima di Hauer è quella

di un vagabondo che sta vivendo la possibilità incontrollata di un cambiamento. Il tema affrontato, infatti, è proprio quello del cambiamento di prospettiva che l'influsso della religione e in particolare della conversione apportano nell'animo dell'uomo. Essere toccati dalla benevolenza divina è quanto di più auspicabile può accadere all'uomo, e ognuno di noi, dal ricco egoista al povero squattrinato, è portato a sperare. Come un sasso gettato nelle acque placide crea innumerevoli cerchi concentrici, così un credente può espandere la sua fede a chiunque attorno a sé, smuovendo l'animo assorbito da interessi e preoccupazioni troppo materiali e conducendolo alla piena realizzazione, alla felicità. E' un peccato, però, che questo messaggio sia quasi completamente estraneo a coloro che si accingono oggi alla lettura del libro o alla visione del film. Se all'epoca di Roth il libro poteva godere di un sentimento del sacro ancora assai condiviso, oggi parlare di carità cristiana e di fede suona al nostro orecchio paradossalmente profano: la nostra società non ha la forza o la capacità di far rientrare la discussione intorno alla "parabola della vita" tra i suoi temi privilegiati. Dunque il messaggio di Roth prima e di Olmi poi (messaggio al quale non giova, bisogna riconoscere, la lentezza narrativa cui non siamo più abituati) risulta oggi obsoleto e sfuggente; e proprio per questo non c'è da dubitare che, tempo pochi anni, si rivelerà prepotentemente attuale.



La leggenda del santo bevitore

Paese: Italia/Francia
 Anno: 1988
 Durata: 127 min
 Colore: colore
 Audio: sonoro
 Genere: drammatico
 Regia: Ermanno Olmi
 Soggetto: Joseph Roth
 Sceneggiatura: Ermanno Olmi, Tullio Kezich

Interpreti e personaggi:
Rutger Hauer: Andreas Kartack
Sandrine Dumas: Gabby
Dominique Pinon: Waitech
Anthony Quayle: il distinto signore
Sophie Segalen: Karoline

Premi:
Festival di Venezia 1988:
 Leone d'oro al miglior film

4 David di Donatello 1989:
 miglior film, miglior regista, miglior direttore della fotografia e miglior montatore

2 Nastri d'argento:
 regista del miglior film, migliore sceneggiatura

Un circolo di opinioni e di romanzi

Un libro, un gruppo di persone, tante opinioni diverse: ecco come nasce una comunità interpretante

Chiara Ambrosi, Angela Angelillo, Arianna Bonvecchi, Chiara Formato, Sara Giovannini, Giulia Palpacelli, IV A LC

Non sempre l'uso del computer prende il sopravvento su un buon libro.

Infatti ci sono ancora ragazzi che amano leggere e confrontarsi sviluppando la propria capacità critica: è il caso di una classe quarta ginnasiale (IV A). Sulla base dei testi assegnati in lettura dall'insegnante, ci siamo messi in circolo e ognuno ha espresso le proprie considerazioni più liberamente del solito. Si è creata un'atmosfera più informale con un diverso rapporto tra alunno e professore, che ha reso più semplice e immediata la conversazione e lo scambio di idee.

Le discussioni intorno al libro, in alcuni casi, sono durate parecchie ore ed è stato sorprendente scoprire di non avere

ancora davvero letto il libro, ma essersi limitati a dare una rapida sfogliata, come se avessimo solo visto e non osservato.

Ognuno, infatti, a turno, ha messo in evidenza dettagli per altri in apparenza insignificanti, ma che uniti al tempo e allo spazio della narrazione, hanno svelato spesso aspetti affascinanti. Per una frase si potrebbero trovare pagine intere di significati e collegamenti a prima vista nascosti e solo quando, nella comunità interpretante, tutti questi tasselli si ricongiungono, si riesce davvero a cogliere il significato profondo del testo.

Qualcuno può affermare che la magia del libro risieda in ciò che suscita nella lettura impulsiva, irrazionale che porta a leggere cento pagine al giorno. Leggere è, infatti, un'attività individuale, estre-

mamente personale, ma quando essa diventa di gruppo non si tratta semplicemente di leggere.

Nella comunità interpretante, infatti, si impara anche ad ascoltare e a rispettare il pensiero altrui. Non bisogna avere pregiudizi, non si deve respingere subito un'idea diversa, poiché il proprio punto di vista finisce per inglobare, a discussione ultimata, anche quello degli altri: attraverso il confronto nella lettura, alla fine, si matura non solo un gusto critico più affinato ma anche un maggiore senso civico.

“Baaria”

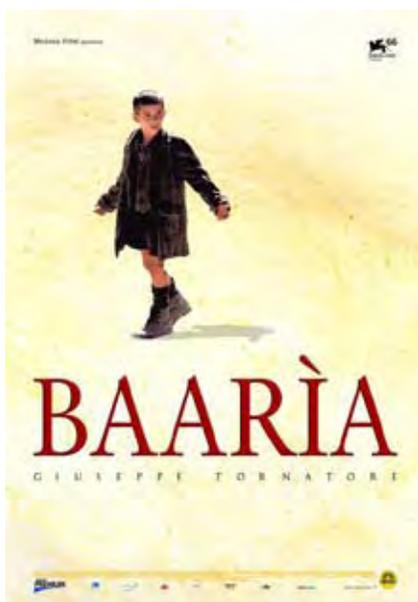
Nella proiezione in un'assemblea d'istituto la Sicilia di più generazioni tra guerra e pace, tra mafia e ideologia

La Sicilia di mafie e tiranni, di guerra e pace, di lotte e scioperi, è quella rievocata dal film “Baaria”, la grande storia di un piccolo paese dimenticato nel deserto e nello scirocco. “Baaria” è la Sicilia del dopoguerra, il mutamento, il cambiamento generazionale, un padre che immola se stesso all'arida terra e ai propri figli.

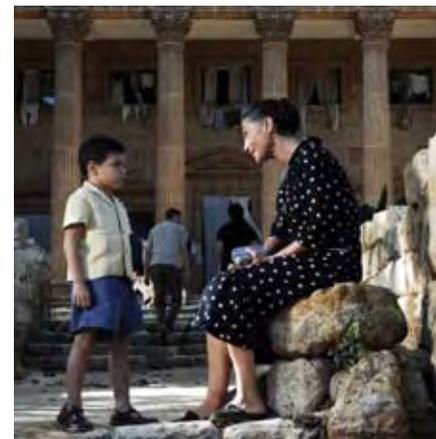
Il film, visto durante l'assemblea d'istituto del Liceo classico, è un grande lavoro cinematografico di Giuseppe Tornatore, che denuncia gli orrori della guerra, un'infanzia difficile e pericolosa, ma che contemporaneamente ci fa apprezzare la passionalità focosa e il temperamento sanguigno del Meridione.

Il film si apre su una piazza dove alcuni bambini si divertono con delle trottole; non lontano alcuni uomini si diletano in un passatempo ozioso quale il gioco delle carte. I rumori della civiltà contadina si acquietano quando una voce rompe la monotonia di suoni confusi: l'anziano chiede al bambino di comprargli delle sigarette. Il ragazzo corre tra i vicoli in cui compaiono volti trasandati, corre tra il deserto di Baaria, Peppino sorvola il suo paese. Nella seconda sequenza il ragazzo è cresciuto e va a scuola nel periodo dell'ascesa al potere del partito fascista; quando si rifiuta di cantare un inno al Duce Benito Mussolini viene punito dalla maestra, che lo costringe a stare dietro la lavagna.

Inizia così la storia di Peppino Torrenuova, ragazzo che in giovane età comincia a lavorare con braccianti dal viso scarso, le braccia spezzate dalla fatica e la pelle bruciata dal sole. Diventato un adulto con grandi aspirazioni politiche, lega il suo pensiero all'ideologia marxista, iscrivendosi al Partito Comunista Italiano. Presto Peppino si innamora di una donna promessa ad un importante signore. I due, nonostante l'opposizione dei genitori, si sposano e dalla loro unione nascono quattro figli. Nel frattempo l'Italia è uscita dal dopoguerra ed entra in un periodo di prosperità economica. Peppino lotta per la libertà dei contadini



della sua terra, liberandoli da una condizione di schiavitù. Poco dopo si candida alla Camera di Roma come deputato, vince le elezioni ma finisce per trascurare la sua famiglia. Michelino, suo figlio, ha un carattere chiuso e riflessivo, simile al padre, e, nonostante il parere contrario di Peppino, decide di andarsene da Baaria. Questa scena d'addio, in cui ritroviamo un padre invecchiato assieme a suo figlio, sembra concludere il film. Con grande sorpresa del pubblico l'ultima sequenza è, invece, girata all'interno della vecchia scuola e Peppino, con le sembianze di un bambino, dopo essersi addormentato dietro la lavagna, si risveglia e corre lasciandosi alle spalle la vecchia Baaria, andando incontro alla Palermo di oggi. Corre nel caos di una città dei nostri tempi e mentre fugge vede la casa in cui lui e la sua famiglia vivevano. Entra e trova l'orecchino di sua figlia, caduto quando le aveva dato uno schiaffo. Il ragazzo corre di nuovo e incrocia il suo figlio Michelino, ancora piccolo. I due si guardano, fuggono dalle loro immagini, da loro stessi. Ma il piccolo Michelino fuggendo trova Baaria e diventa quel



bambino che aveva aperto la storia, che si divertiva con le trottole e che ora dà le sigarette al vecchio signore che gioca a carte, come se l'autore volesse chiudere la storia da dove è partito, da quella Baaria che non c'è più e in quella Sicilia povera e contadina che non ritroviamo.

In quest'ottica la scena della Palermo contemporanea forse esprime il passaggio generazionale, il mutamento, il tempo che inesorabilmente passa e trascina con sé tante esperienze esistenziali toccate dalla Grande storia.

Tornatore tramite il film affronta numerosi temi. Sicuramente grande spazio è stato riservato alla rappresentazione della realtà contadina della Sicilia del dopoguerra e al rapporto che lega l'uomo alla sua terra. Il suolo siciliano, arido e secco, è coltivato con fatica ed in cambio esso germoglia regalando frutti. I volti di questi contadini sono prosciugati dal sole, ma la terra li ripaga donando i suoi prodotti.

Nella vicenda biografica di Peppino è inoltre facilmente rintracciabile il tema dell'impegno politico sotto le vesti dell'ideologia comunista, cui si lega l'altro tema affrontato (e non certo ultimo per importanza o attualità): quello della mafia.

La mafia ora come allora è un sistema che uccide la dignità e dimentica i suoi omicidi nel silenzio. La mafia è omertà e dinamite: allora reprimeva, con violenza, ogni rivolta, oggi tenta di ammutolire ogni voce di verità.

Serena Bendia, IV A LC

EDIPO RE di Pier Paolo Pasolini

Una pietra miliare indica la strada per Tebe, un paesino assopito nell'afa del primo pomeriggio. Il piccolo Edipo nasce qui, in una stanza affacciata sulla piazza deserta, desolata come l'esistenza che lo attende. I suoi primi giorni di vita sono confusi, sordi, affollati da immagini che si susseguono repentine come scatti fotografici, tra cui l'unico appiglio è la bellezza eterea, quasi divina e immortale, del volto di Giocasta. Il prologo alla tragedia di Edipo si svolge in una cascina, nel cui cortile si aggirano soldati che vestono l'uniforme degli anni '20. Uno di loro, in un momento di solitudine, fissa gelidamente il suo rivale in amore, il bebè sdraiato nella carrozzina. I suoi pensieri invadono prepotentemente lo schermo: «Tu sei qui per prendere il mio posto nel mondo, ricacciarmi nel nulla e rubarmi tutto quello che ho. La prima cosa che mi ruberai sarà lei, la donna che io amo. Anzi già mi rubi il suo amore». La paura della solitudine lo opprime entrambi e diventa tanto incumbente da farsi materiale: per Edipo è la tenda dietro cui scorge le ombre danzanti dei genitori, per Laio sono le pareti della camera dove Giocasta culla Edipo.

L'immagine del deserto si porta via la dolcezza dei prati italiani e l'eleganza degli anni '20; un uomo vestito di cenci e pellicce annuncia un salto nel tempo, un ritorno ad un mondo antico e barbarico, un viaggio nella Grecia arcaica, ancora lontana dalla saggezza dei filosofi e ancor più dall'eleganza e dall'equilibrio dell'arte. Edipo viene abbandonato qui, legato per i piedi, tra serpenti che strisciano minacciosi sotto il solo cocente, apparentemente votato a morte certa. Qui lo attende il primo appuntamento col destino: in un clima di amore questo figlio di nessuno, ritrovato da un pastore, viene accolto da Polibo, re di Corinto, tra le esclamazioni di gioia del popolo. Il piccolo Edipo ha trovato la sua famiglia; ma il richiamo della verità lo trascinerà lontano, strappandolo, ormai ragazzo, dalle braccia della madre Merope, la quale sa che quei piedini gonfi non torneranno mai più indietro da lei.

Il pellegrinaggio solitario nel deserto lo porta a Delfi, dove la chioma di un'enorme, isolata acacia diventa un santuario, mentre la Pizia è una strega che indossa una maschera tribale. Il responso dell'oracolo lo sconvolge, il sole e la sabbia lo accecano, il bagliore lo separa dalla realtà, il destino di patricida ed incestuoso lo separa dalla gioia, così come, anni prima, quella tenda tirata tra lui e la madre. Eppure è il destino a guidare il giovane, non la volontà; è il destino a tracciarne la strada fino alle porte di Tebe, dove uccide Laio. «Dove vai mia gioventù? Dove vai mia vita?». Quella di Edipo è una sfida, una lotta contro il fato, contro il volere degli dei, ma è anche la ricerca di un'identità celata, misteriosa, rinserrata nell'inconscio, e rappresentata dalla maschera tribale della Sfinge. L'antefatto si conclude con Tebe che, finalmente libera dalla minaccia del mostro, accoglie trionfalmente Edipo, il quale sposa la regina Giocasta.

Ha qui inizio la vicenda raccontata da Sofocle nell'"Edipo re", capolavoro senza tempo del teatro classico greco e di cui Pasolini omaggia l'insuperata grandezza, mettendo in bocca ai personaggi l'esatta traduzione del testo originale.

Tebe è stremata dalla peste, i cadaveri sono sparsi ovunque, la corruzione s'insinua negli animi dei sopravvissuti: prendono forma le descrizioni della peste di Atene, quelle di Tucidide e Lucrezio. La vicenda di Edipo è destinata a seguire una parabola discendente: i responsi dell'oracolo, i moniti di Tiresia, le confessioni dei testimoni portano Edipo e Giocasta a riconoscere l'orrore del rapporto incestuoso che li lega e che ha causato il miasma. Trascinata dalla disperazione, la regina si impicca e il figlio suo sposo si acceca.

Un improvviso stacco temporale catapultava Edipo, moderno mendicante, sullo sfondo della Bologna della fine degli anni '60. La sua guida è il giovane Angelo, una sorta di *alter ego* dell'Antigone sofoclea nell'"Edipo a Colono". I due attraversano una piazza sconosciuta, ora come trent'anni prima immersa nel sole del pomeriggio, la stessa dove Edipo è venuto al mondo; poco lontano raggiunge i prati dell'infanzia, quasi fossero i Campi Elisi di un oltretomba pagano, dove può finalmente accasciarsi, smettere di camminare, e concludere la propria esistenza. «La vita finisce dove comincia».

Dai quaderni di Pasolini, leggiamo: «Avevo due obiettivi nel fare il film: il primo, realizzare una sorta di autobiografia assolutamente metaforica, quindi mitizzata; il secondo, affrontare tanto il problema della psicoanalisi quanto quello del mito. Ma invece di proiettare il mito sulla psicoanalisi, ho riproiettato la psicoanalisi sul mito». Moltissimi sono, infatti, all'interno del film, i riferimenti all'infanzia del regista, sublimati dalla dolcezza delle immagini. Il primo piano di Silvana Mangano e il gesto con cui allatta teneramente il bambino, la desolazione del piccolo Edipo lasciato solo nella sua cameretta mentre osserva i genitori che ballano, sono chiare citazioni del profondo attaccamento di Pasolini per la madre. Anche la scelta di affidare il destino di Edipo morente al giovane Angelo, invece che alla tradizionale Antigone, potrebbe essere ricondotta proprio a questa volontà di non offuscare il fascino di Giocasta, l'unica donna nel film (fatta eccezione per il personaggio di Merope, che rimane comunque secondario), né, tantomeno, umiliarne ancor più la dignità, mostrando il frutto dell'amore colpevole verso Edipo.

Attraverso Laio ed Edipo, Pasolini presenta una citazione della teoria introdotta da Freud, di cui però vengono invertiti i termini, come se fosse Laio a soffrire del complesso di Edipo, dal momento che è lui a provare gelosia per il figlio, e non il contrario. L'altro grande momento di introspezione psicanalitica è il dialogo tra la Sfinge ed Edipo: «C'è un enigma nella tua vita, qual è?», «Non so, non voglio saperlo», «È inutile. L'abisso in cui mi spingi è dentro di te»; si fa qui riferimento ad un'ulteriore tesi di Freud, per cui la quasi totalità delle azioni umane trae origine dall'abisso dell'inconscio, esattamente come l'iceberg emerge solo per una minima parte dal mare.

Di grande interesse è anche l'evoluzione del mito di Edipo attraverso più piani temporali. Pasolini affermò a proposito: «La permanenza dei grandi miti nel contesto della vita moderna mi ha sempre colpito, ma più ancora l'incessante inge-

La leggenda del santo bevitore

Paese: Italia/Marocco
Anno: 1967
Durata: 104 min.
Colore: colore
Genere: Drammatico
Regia: Pier Paolo Pasolini
Musiche: Pier Paolo Pasolini
Sceneggiatura: Pier Paolo Pasolini

Interpreti e personaggi:

Silvana Mangano: Giocasta
Franco Citti: Edipo
Alida Valli: Merope
Carmelo Bene: Creonte
Juli Beck: Tiresia
Luciano Bartoli: Laio
Ahmed Belhacmi: Polibo
Pier Paolo Pasolini: Gran Sacerdote
Giandomenico Davoli: Pastore di Polibo
Ninetto Davoli: Angelos

renza del sacro nella nostra vita quotidiana. E' questa presenza, al tempo stesso indiscutibile e che sfugge all'analisi razionale, che io cerco di individuare nella mia opera scritta e cinematografica». Il racconto antico è compreso all'interno di una cornice moderna, che apre e chiude il dramma, ripetendo anche le stesse riprese, secondo gli schemi arcaici della Ringkomposition. Sono numerose, tuttavia, le citazioni relative al teatro greco, di cui Pasolini mostra una conoscenza vasta e sensibile. Un esempio lo si trova già nelle prime scene, quando Giocasta allatta il piccolo Edipo: l'immagine del seno scoperto rimanda al dialogo in cui Clitemnestra, nelle "Coefore" di Eschilo, supplica Oreste: «Fermati, figlio, abbi pietà, bambino, di questo seno, a cui tante volte, aggrappato, nel sonno, hai succhiato il latte della vita!» (la traduzione è tratta dall'"Orestide" di Pasolini). Al di là delle citazioni, Pasolini è capace di ricreare sulla pellicola la stessa intensità scenica dello spettacolo classico, caratterizzato da una costruzione paratattica, per cui il racconto viene sviluppato attraverso l'accostamento di immagini isolate, prive di collegamento. Nella scena in cui Edipo uccide Laio e i suoi servitori, la luce abbagliante del sole nasconde il colpo finale che dà la morte, esattamente come avveniva nel teatro antico, in cui gli omicidi venivano sempre raccontati da un personaggio e mai messi in scena. Anche la musica che accompagna il film, scritta dallo stesso Pasolini, trasporta lo spettatore nel contesto teatrale greco, dal momento che è costituita prevalentemente di ritmi percussivi e tribali, accenni di *aulós*, cori vocali, strumenti primitivi insomma, che non vanno a comporre una colonna sonora organica ed extratestuale, ma sono piccoli frammenti intertestuali del racconto stesso. Un ultimo accenno va ai costumi, squisite citazioni di celebri reperti archeologici: il copricapo e la barba finta di Polibo sono gli stessi dei bassorilievi assiri e babilonesi, così come il cappello del pellegrino Edipo è raffigurato sui resti delle ceramiche attiche a figure nere e rosse, mentre l'elmo dei soldati teban, con la linea lunga e sottile del naso, richiama la celebre maschera di Agamennone ritrovata dallo Schliemann.

Giulia Medici, IIC LC



Il Giorgione torna a colpire

Costanza Uncini II A LC

Sono passati ormai cinquecento anni dalla morte di uno degli artisti più controversi della storia dell'arte. Chi è Giorgione?

Fin dall'età a lui contemporanea la sua vita è stata circondata dal mistero tanto che anche il Vasari tra un'edizione e l'altra delle sue Vite è costretto a portare modifiche alla biografia dell'artista.

L'attribuzione di molte opere al Maestro Zorzi da Castelfranco è dubbia e difficile. Anche D'Annunzio diceva: "Egli appare piuttosto come un mito che come un uomo. Nessun destino di poeta è comparabile al suo, in terra", testimone di un'opera di mitizzazione iniziata poco dopo la morte dell'artista. Nonostante il mistero che aleggia intorno alla sua esistenza abbia spinto alcuni a dubitare che egli sia realmente esistito, la portata della novità introdotta nell'ambito dell'arte da Giorgione è straordinaria tanto che si dice che abbia rivoluzionato l'arte veneziana del suo tempo, ancora legata alla bidimensionalità dell'esperienza bizantina, portando alla nascita della "maniera moderna".

Proprio in occasione di questa ricorrenza a Castelfranco Veneto, paese natale del Maestro, è stata allestita una mostra che ha sede nella "casa Giorgione" (dove peraltro, a ribadire il mistero, non si sa se l'artista sia vissuto o abbia solo lavorato, come testimoniato dalla presenza di un fregio che gli studiosi ritengono autografo) aperta il 12 dicembre 2009.

Il percorso proposto è a mio parere di grande interesse. Esso inizia con un'introduzione documentaria con mappe dei luoghi dove si svolse l'attività dell'artista, carte che documentano le commissioni e testi di autori come il Castiglione o il Vasari che parlano della sua attività pittorica. Il percorso prosegue poi con le opere giovanili del pittore e con i ritratti (tra cui le Tre età dell'uomo e il Doppio ritratto sono assai affascinanti) e i paesaggi tra cui la Tempesta e il

Tramonto. Sono poi proposti dipinti attribuibili all'artista di Castelfranco. Al piano superiore la mostra continua con opere di artisti con cui il Giorgione è entrato a contatto o che sono vissuti nello stesso ambiente veneziano come Bellini e Tiziano. Purtroppo sono mancanti altre due opere dalla straordinaria importanza, la Venere di Dresda e i Tre filosofi.

Dopo aver atteso pazientemente di poter usufruire delle audioguide, in numero ben inferiore ai visitatori in un giorno di grande affluenza come il 27 dicembre, e superata la difficoltà di doversi muovere in spazi angusti e colmi di persone ci si ritrova in una realtà fantastica e sembra quasi scomparire il fastidio di urtare l'altro visitatore ad ogni minimo movimento.

Di grande impatto è stato il poter vedere con i miei occhi la Tempesta, studiata anche a scuola, e toccare con mano il mistero che la circonda. E' davanti ad una tale opera che ci si rende conto che cosa abbia rappresentato Giorgione per la sua epoca e quale testimonianza abbia lasciato a noi uomini e donne del ventesimo secolo. Il colore è padrone assoluto come in tutta l'esperienza veneziana che colpisce molto noi che siamo abituati all'arte romana ed in particolare fiorentina dove a predominare è il disegno, qui del tutto assente. Si rimane di fronte a quest'opera estasiati chiedendosi il motivo di tale stupore dato anche il soggetto di grande semplicità: un paesaggio e in primo piano una donna, un uomo e un bambino. Questo fascino sarà forse dovuto all'inesprimibile desiderio di provare anche noi quell'armonia e bellezza profonde dovute alla simbiosi tra uomo e Natura?

Devo però ammettere che ci sono altre opere che mi hanno maggiormente colpito. Sto parlando del Doppio ritratto e del Tramonto. Il primo rappresenta i due volti dell'amore e richiama a mio parere in maniera vivace un componimento di Saffo in cui si definisce Eros "invincibile fiera dolcissima". Infatti il giovane

in primo piano con il volto sconcolato e malinconico, mostrando un dolore non scomposto, tiene in mano un frutto, il melangolo, che per il suo sapore rimanda a questa idea. Il giovane alle sue spalle al contrario risulta sicuro di sé e pienamente felice.

L'altra opera, il Tramonto, è una rappresentazione paesaggistica. Anche qui si può constatare come le poche figure umane presenti non scalfiscano per nulla i sentimenti di serenità e quiete comunicati dall'opera. Nel paesaggio si inserisce anche una nota fantastica: non c'è da stupirsi se mentre si guarda attentamente l'opera le rocce alla sinistra sembrano sempre meno rocce e sempre più un volto umano. Uno scherzo dei nostri occhi o la mano straordinaria del Giorgione?

Tornando all'allestimento della mostra da notare, perché scelta assai soddisfacente è quella di aver realizzato le pareti nel medesimo color zaffiro che Giorgione spesso utilizza per rappresentare le montagne sullo sfondo delle sue opere. Non mi dilungherò molto nel descrivere le opere degli altri artisti che costituiscono l'ultima parte della mostra se non per riferire una critica mossa da molte persone riguardo alla sproporzione tra il numero delle opere del Giorgione, appena una ventina in mostra e quelle degli artisti che lo hanno ispirato o vissuti nel suo tempo, molto più numerose.

Io non mi sono pentita di aver percorso "qualche" chilometro per arrivare a Castelfranco, di aver atteso per poter entrare e naturalmente di aver visitato la mostra. Sono uscita entusiasta di aver potuto apprezzare di più un artista le cui opere non lasciano mai una sensazione definitiva ma che continuamente possono parlarci.

Quello che io ho raccontato è veramente riduttivo anche perché ho tentato di descrivere qualcosa di inesprimibile a parole.

Una mostra particolare

Amanda Belluzzi, IIA LC

Una mostra particolare di un'artista particolare su un concittadino particolare

Comunicare le emozioni che scaturiscono dall'atto creativo attraverso un accostamento *sui generis* dato da una tecnica sfumata come l'acquarello e la ricchezza tattile e coloristica della stoffa.

È questo che ottiene la mostra dell'artista anglo-russa Irina Hale dal titolo "Sognando Federico", allestita presso la sede della Fondazione Federico II dal 15 al 30 dicembre 2009.

Si tratta di un percorso che si snoda in circa 100 tavole che ricostruiscono l'infanzia del grande imperatore svevo che nella nostra cittadina ha avuto i natali, partorito in una tenda nella piazza che ora porta il suo nome. Una ricostruzione che comprende anche i palazzi e le residenze palermitane che maggiormente espressero la ricchezza culturale e architettonica della corte normanna: la Cuba, la Zisa, la Favara, Mareddolce, il Palazzo dei Normanni.

Dell'infanzia di questo personaggio che ancora riesce a solleticare l'immaginario collettivo del XXI secolo (nel 2009 sono usciti su di lui quattro romanzi e cinque saggi storici ad aggiungersi alla sterminata bibliografia) ben poco si conosce; e Irina proprio da questo è stata attivata, rinvenendo una consonanza tra la propria esistenza e quella di Federico.

Due storie di solitudine e di difficile formazione giovanile. Ed ecco questo bambino orfano di entrambi i genitori colto a quattro anni mentre osserva con attenzione il miracolo della natura nel passaggio da girini a rane. O guarda il cielo stellato e lo interroga sul suo destino. Soffre da bambino per la morte della madre, mentre deve nascondere le sue emozioni in quanto imperatore. Ogni immagine è un messaggio da scoprire, espresso in una pittura che risente delle origini russe (richiamo alle icone russe Manzù e Kokoska) per approdare a un'atmosfera di internazionalità e globalità.

IRINA HALE nasce a Londra da ma-

dre russa e padre irlandese. Studia arte presso la Bath Academy of Art nel Wiltshire. Si diploma in Pedagogia dell'Arte all'Università di Bristol. Prosegue il suo apprendistato artistico in Italia a Carrara, e in Austria presso la Sommer Academy, dove insegnavano lo scultore Giacomo Manzù e il pittore Oskar Kokoska.

Durante questo periodo le viene assegnato il premio "Città di Salisburgo" per la sua produzione pittorica. La sua vita si svolge in seguito tra l'Italia e la Francia. A Londra nel 1967 realizza la sua prima personale presso la Crane Kalman Gallery. Si stabilisce in Italia nel 1970, dove ha scelto un trullo nelle campagne pugliesi e dove continua a creare dipinti, libri per l'infanzia, spettacoli e laboratori per bambini.

È particolarmente attenta all'infanzia, che ha spesso rappresentato nelle sue opere come sofferente, ispirandosi a scene raccolte durante i suoi viaggi in paesi mediorientali e orientali che ama particolarmente. È stata in Afghanistan, Iran, Mongolia, Tunisia. Il prossimo anno è stata invitata a Kiev.

“In arte è soprattutto questione di sensibilità e di cuore”

“L'arte non è illusione, ma realtà; non copia ma invenzione; non impressione ma espressione. L'arte non è esogena ma endogena. In arte è soprattutto questione di sensibilità e di cuore...” (da E. AZZOCCHI, “Pensieri vaganti”).

Da questo modo di concepire l'arte nasce l'esperienza pittorica e poetica di Eugenio Azzocchi, definito dal critico Ginesi “un uomo pressato dal bisogno impellente d'indagare e d'interrogare, indagando e interrogando in primo luogo se stesso, [...] senza preoccuparsi troppo del rigore metodologico”.

La figura di un artista così estroso ed esuberante risulta difficile da inquadrare in altre correnti del '900, anche perché la letteratura sulla sua attività pittorica è abbastanza scarsa, essendo Azzocchi molto più concentrato sul desiderio di esprimersi che sul rapporto con gallerie e critici. Tuttavia le sue opere sono collegabili a quel filone artistico che, distaccandosi dalla rappresentazione naturalistica, arriva all'astrazione, che però per Azzocchi non è mai puro formalismo ma sempre rilettura personale della realtà.

Questa impossibilità di catalogare in maniera univoca l'opera di Azzocchi nasce probabilmente anche dalla complessità e originalità del suo percorso esistenziale. La sua vita, che attraversa quasi per intero un secolo complesso come il Novecento, è segnata infatti da due esperienze fondamentali; quella religiosa e quella della guerra. Entrambe hanno influito sul suo modo di concepire l'arte e su tutta la sua produzione pittorica e poetica.

L'esperienza religiosa, innanzitutto, ha rivestito in lui un ruolo fondamentale fin dagli anni giovanili, quando entrando in seminario ricevette una formazione teologica e filosofica per poi diventare sacerdote nel 1938; la sua fede e la sua vocazione sono inoltre chiaramente evidenti nei temi da lui affrontati, che

convergono intorno a problematiche teologico-esistenziali e che danno forma a varie rivisitazioni della “Croce” e della “Maternità”, visti come “luoghi di incontro dell'umano e del divino, del finito e dell'infinito”.

All'aspetto più religioso e spirituale si aggiunge poi la guerra, esperienza che segnò profondamente il suo animo e le sue opere; durante la seconda guerra mondiale, infatti, fu chiamato a raggiungere come tenente cappellano l'ospedale militare a Barce, in Africa settentrionale. Testimonianze di questo periodo ci sono giunte soprattutto per il fatto che Azzocchi tenne un diario anche con l'intento di registrare nomi e luoghi di sepoltura dei caduti per aiutare i loro familiari a ritrovare le salme. Il diario si interrompe, però, quando nel '43 fu fatto prigioniero da francesi e rinchiuso per due anni nei campi di concentramento a Tunisi e Algeri. Qui egli poté sperimentare la tragica condizione umana e gli orrori della guerra, che traspasano nell'inquietudine figurativa che caratterizza le sue opere, ma riuscì anche a “sperare contro l'insperabile” confidando nel suo profondo sentimento religioso.

Finita la guerra e liberato dalla prigionia, tornò in Italia dove sviluppò la sua formazione artistica con le prime mostre. Tra le sue opere più importanti si possono individuare quelle che risalgono ai primi anni '60, quando Azzocchi si trovava già da alcuni anni a Jesi, città in cui poi morì nel 1979.

In sua memoria, tra dicembre e gennaio scorsi proprio a Jesi è stata allestita una mostra delle sue opere, con un duplice obiettivo: da un lato quello di ricavare, con la vendita di dipinti e schizzi, fondi per le missioni in Africa, dall'altro quello di far conoscere anche ai giovani la figura di un artista così originale ed eclettico, le cui opere sono ancora attuali e capaci di parlare all'esistenza dell'uomo, recuperando il desiderio che Azzocchi stesso esprime nella poesia “Sogno”: “Ch'io torni bambino / ancora / che guarda / co'

sui grandi occhi innocenti [...] ch'io abbia la fede sincera / di lui/ bimbo / dai limpidi occhi ridenti / che serrano / un lembo di cielo”.



Azzocchi



Anastasia Campanelli, IA LC

Libri “di carta”? Sì, e nonostante tutto

Un'indagine-intervista nelle librerie jesine

Da un'intervista fatta presso le librerie del centro di Jesi (“Cattolica”, “Itaca”, “Incontri”, “Mondadori”) possiamo confermare che i lettori jesini continuano costantemente ad acquistare libri, nonostante l'evoluzione dei sistemi informatici di rete e la crisi economica incombente.

Infatti, come i librai ci confermano, nel 2009 le vendite sono rimaste invariate rispetto agli ultimi anni, salvo una di esse che ha registrato un lieve calo.

I generi letterari più venduti nel Natale 2009 sono stati la narrativa (in particolare gialli) e la saggistica.

Nella maggior parte delle librerie il tar-

get di acquirenti abituale è quello degli adulti; solo la Mondadori ha realizzato le maggiori vendite su testi indirizzati ai bambini, dato tuttavia che non sorprende le responsabili di vendita, poiché la libreria dedica una grande importanza alle novità e a i prodotti editoriali di questa fascia di utenza.

Per quanto riguarda i giovani, il più delle volte sono gli stessi ragazzi ad andare a comprare i libri, tanto che i librai sono sorpresi, poiché, nonostante l'eccessivo uso del computer, ci sono ancora tantissimi ragazzi che amano leggere i libri cartacei.

I libri cartacei, secondo i librai, non scompariranno mai, neanche se il com-

puter continuerà ad evolversi, Ciò che rende unico un libro cartaceo è il fatto di poterlo toccare, tenerlo in mano, odorarne le pagine, sostengono i titolari delle librerie. E poi, soprattutto, a differenza di un pc o di uno schermo visore, il libro “di carta”, una volta comprato, non segue la moda, non deve cambiare foggia per piacere ancora: il libro “invecchia” insieme alla persona.

Cristina Lancioni, Elena Bruseghini, Diletta Bertini IV A LC

Le V ginnasio in visita a Roma

L'uscita didattica delle classi del quinto ginnasio si è svolta a Roma presso le Scuderie del Quirinale per visitare la mostra "Roma. La pittura di un Impero" e allestita da Luca Ronconi e Margherita Palli, aperta dal 24 settembre 2009 al 17 gennaio 2010. La rassegna presenta 100 pezzi che arrivano dai più importanti siti archeologici e musei del mondo: il Louvre, il British Museum, gli scavi di Pompei, i Musei Vaticani... Cento opere in esposizione per ricostruire la complessità e la vivacità di una scuola figurativa straordinariamente attuale, per raccontare una civiltà nell'arco di tempo che va dal I secolo a.C. al V secolo d. C. Eugenio La Rocca, Serena Ensoli, Stefano Tortorella e Massimiliano Papini hanno anche curato il catalogo con l'introduzione di Antonio Paolucci edito da Skira.

Irene Ginesi, Elisa Contini, Chiara Grassetti VA LC

La visita al museo è iniziata con l'incontro con la guida che ci ha illustrato le origini dell'edificio che in principio aveva la funzione di scuderia. Al primo piano abbiamo osservato le sfarzose decorazioni delle pareti delle *domus* romane, tra le quali risaltava soprattutto il celebre rosso pompeiano, usato per dare un tocco di intimità alle camere da letto. Molto particolari erano le rappresentazioni delle stagioni e delle scene che emergevano da un pesante sfondo nero. Il secondo piano era dedicato ai ritratti su tavola lignea decorati ad encausto, un'antica tecnica pittorica applicata su muro, marmo, avorio, legno, nella quale pigmenti colorati vengono mescolati a cera. Questi ci hanno particolarmente colpito per la loro raffinatezza ed espressività, con un effetto di estremo naturalismo: i ritratti sembrano davvero prendere vita. Terminato il percorso, siamo usciti dalle

Scuderie del Quirinale e ci siamo diretti verso piazza di Spagna passando per la Fontana di Trevi. Nel primo pomeriggio, dopo quasi un'ora di "libertà", guidati dalle insegnanti, ci siamo diretti alla volta di uno dei più importanti monumenti dell'antichità, un interessantissimo esempio della magnifica architettura romana: il Pantheon. In seguito abbiamo ammirato l'imponente colonna Aureliana realizzata a coclide.

Siamo rimasti davvero affascinati da questa entusiasmante immersione nell'arte romana e ci sarebbe piaciuto anche visitare più luoghi.

Biennale 2009: fare mondi - *making worlds*

53° Esposizione Internazionale d'Arte

Se mai un giorno vi chiedeste dove trovare la sagoma dell'Africa costruita con cocci di piatti, un'aquila mezzo congelata, dei rifiuti messi in esposizione, una scritta al neon 'Bed' e un calamaro gigante...

Allora siete impazziti! o forse no... Magari avete visitato, come le classi dell'ultimo anno del nostro Liceo Classico, la Biennale di Venezia! La quale quest'anno, nella sua 53 esima edizione, ha registrato un record di pubblico: 375.702 persone, tra le quali, in un grigio 21 ottobre, siamo stati anche noi. Partiti prima dell'alba, i nostri eroi erano pieni di aspettative: alcuni, come me,

Francesco Senesi IIIA LC

speravano il ripetersi delle esperienze che vissero alcuni spettatori ad una mostra di arte moderna di Marina Abramovich

(tipica artista da Biennale, per la sua ecletticità), che se la trovarono ad accoglierli, nuda all'ingresso. Altri, invece, speravano in una full immersion artistica...

Dopo qualche ora in pullman ed uno spostamento in traghetto, i primi furono delusi, i secondi, accontentati. Lasciando il parere agli esperti, sentiamo il 'Times' dire: "La Biennale di Venezia è uno sguardo sul futuro. Quest'anno è la più grande edizione in assoluto e non ci sono segni della maledizione della crisi finanziaria". Oppure un giornale tedesco: "La Biennale ha chiesto agli artisti

di fare mondi (il tema di quest'anno era 'making worlds') e così ha riscoperto l'immagine. Nell'Arsenale la mostra fiorisce al suo massimo e, diramandosi in ogni direzione, cresce lussureggiante creando un'opera d'arte totale".

Mi sento quasi intimidito di fronte a così alti giudizi. Da parte mia vorrei solo aggiungere che è stato un vero piacere passeggiare in queste grandi sale, guardando, interpretando e anche ammirando quelle particolari opere d'arte moderna. Per un giorno ci siamo stupiti e interessati di arte, che forse era proprio quello che la mostra voleva da noi.



“Progetto il gelso bianco”: Cronaca di un viaggio

Diversi studenti delle scuole superiori di Macerata, Osimo e Jesi hanno compiuto una visita d'istruzione in Cina nell'ambito del progetto “Il Gelso Bianco”, coordinato dall'associazione culturale Le Antiche Torri di Sarnano. L'iniziativa, che era stata avviata nel 2006 con la visita di studenti cinesi nelle Marche, è finalizzata a creare un rapporto di scambio culturale tra le due realtà. Ospitati nei primi tre giorni all'interno di famiglie cinesi accoglienti, gli studenti hanno poi avuto la possibilità di visitare la Cina e le sue città più importanti. Qui di seguito sono riportate le testimonianze di uno studente.

Un grande paese animato da incantevoli scenari naturali di incomparabile bellezza, culture esotiche e dove tradizione del passato, antichi templi e tranquilli paesaggi rurali coesistono in piena armonia con frenetiche città ultramoderne dotate di ogni comfort. Questa è l'immagine che ho maturato nel visitare la Cina, paese con una storia documentata di 4000 anni e oltre un miliardo di abitanti; la Cina incanta, incuriosisce e racchiude in sé opere umane dal fascino irresistibile: dalla Grande Muraglia alla suggestione dell'enorme piazza Tien An Men, senza dimenticare la grandiosità architettonica del villaggio olimpico che garantisce al paese la certezza del futuro. Disegnata a tavolino 600 anni fa, Pechino fu abbellita oltre ogni immaginazione di palazzi, templi, monasteri e giardini dal fascino fiabesco. Oggi, per la sua grandezza, ti dà la sensazione di infinito, di qualcosa che non ha inizio né fine. All'inizio di questo secolo Pechino si presentava suddivisa in tre città concentriche separate da alte mura: nel centro la Città Proibita, impenetrabile e misteriosa dimora del “Figlio del Cielo”, l'imperatore; attorno, la città tartara, dove risiedeva la nobiltà imperiale; all'esterno, la città cinese, dove vivevano i cittadini. Dopo l'avvento della Repubblica popolare, la città subì uno stravolgimento urbanistico che ne modificò profondamente l'aspetto rendendola moderna ed elegante. Oggi esistono due Pechino, l'una dentro l'altra. Quella “occidentale” delle grandi arterie e degli shopping malls, che ti dà l'impressione di dinamicità, e quella lenta e ferma ad un secolo fa degli hutòng. Basta girare l'angolo e sembra di aver preso la macchina del tempo. Pechino è tutta un hutòng, intrecciata da strade ad otto corsie, ma pur sempre con un cuore di hutòng. Con decoro e dignità, ogni giorno si alza il sipario sulla vita di milioni di persone che tentano di difendere con i denti quel poco che hanno: il modo più opportuno per aiutarle è quello di alimentare l'attrazione turistica di milioni di visitatori; per questa ragione, durante la nostra esperienza ci siamo creati il “must” che ogni turista dovrebbe riconoscere: camminare, camminare, camminare... Ma a rappresentare la maestosità della Cina non è la sola città di Pechino, perché basta spostarsi di 40 Km a nord della capitale e ammirare ciò che ogni turista vorrebbe almeno fotografare; la Grande Muraglia è una meraviglia creata dal popolo cinese nel corso di parecchie dinastie ed oggi è simbolo della sua saggezza e della sua tenacia, nonché un'inestimabile patrimonio mondiale della civiltà umana. Per secoli

è stata il punto di forza di dinastie diverse e fu costruita in primis come una barriera militare difensiva, divenendo solo dopo la principale via di comunicazione per i trasporti internazionali. L'emozione che ti dà nel camminarci è indescrivibile perché da lassù sembra veramente di essere sul tetto del mondo. Per avere un'idea della Cina del futuro non si può mancare all'appuntamento con la visita di Shanghai, la città più moderna, elegante e raffinata: nel 1840 non era che un piccolo borgo di pescatori quando, a seguito della Guerra dell'Opio, fu data in concessione agli Europei e agli Americani. Da allora Shanghai crebbe in modo tumultuoso; l'influenza occidentale ancora oggi si riscontra all'interno di questa metropoli tanto da farla chiamare la “Parigi d'Oriente”. Ben quattordici milioni di abitanti vivono a mio avviso in un'atmosfera struggente da “belle époque” di inizio secolo, ma allo stesso tempo strade sopraelevate, ponti avveniristici e grattacieli di vetro dalle forme più assurde proiettano la città con sicurezza verso il futuro e la rendono dinamica, vibrante. Non lontano da Pudong, il quartiere noto per i grandi grattacieli costruiti su un'isola artificiale, sorgono vecchi e pittoreschi quartieri di case basse su cui incombono all'orizzonte enormi palazzoni. I numerosi cantieri dove lavorano migliaia di muratori testimoniano l'opera di demolizione incessante, giorno e notte. Non so quanto siano contenti gli abitanti di trasferirsi in anonimi grattacieli resi grigi dalla solita nebbiolina che fa da cappa su una delle metropoli più inquinate al mondo. Come tante altre città della Cina, anche Shanghai è famosa per alcuni prodotti tipici artigianali, tra cui la seta; abbiamo visitato un centro di lavorazione in cui fanno bella mostra metri e metri di stoffe di seta dai colori e dalle fantasie più sgargianti, camiciole in perfetto taglio e stile cinese, Kimono con draghi e fenici, foulards di tutte le misure e quant'altro è possibile confezionare con questo splendido tessuto...!!! Non lontano da Shanghai, abbiamo avuto modo e tempo per conoscere la realtà cinese ridimensionata. Suzhou è una cittadina di grande fascino dove le vecchie case, che si affacciano su mille canali, creano scorci e prospettive incantevoli. Ma l'attrazione principale risiede nelle fantastiche “ville-giardino”: in questa città dal clima mite si estendono piccoli laghi, isolette, padiglioni dai tetti prodigiosamente modellati, rocce ornamentali dalle forme fantasiose. In queste ville l'esperienza artistica cinese, che ha come suo fine la giusta armonia tra uomo e natura, raggiunge la perfezione. Ti dà l'impressione di una città “ricamata” per la sua impostazione urbanistica nei canali d'acqua che la squadrano, tanto da essere chiamata la “Venezia d'Oriente”. Ma a parer mio nessuna tra le città visitate è più elegante di Hangzhou; adagiata attorno ad uno splendido lago, è la città più romantica della Cina. Respirando l'atmosfera incantevole del lago, delle pagode immerse nel verde o nelle fantasiose isolette, abbiamo interrotto il ritmo frenetico del viaggio per assaporare le meraviglie naturali di un paesaggio che ti rigenera. Uno dei modi migliori per conoscere in fondo la cultura cinese è scoprire i sapori della cucina; l'assaggio dei piatti più insoliti, talvolta neppure decifrabili, aumentava in noi quella curiosi-

tà che ci spingeva oltre ogni limite. Abbiamo mangiato zuppe di cui non sapremo mai la composizione, zuppe che oggi rimpiango con tanto rammarico per la loro bontà unica. Mangiare oggi anatra laccata o pesce caramellato significa per me ritornare con la mente al momento del pasto, quando tutti insieme ci sedevamo in grandi tavoli circolari all'interno di ristoranti lussuosi in attesa di tè e riso che erano immancabili. Il pranzo e la cena acquistano un valore simbolico molto più profondo della nostra classica “mangiata”, che facciamo solo per saziarci. Ed è proprio per queste ragioni che alla base della gastronomia cinese c'è un'origine religiosa e filosofica. Per queste persone pranzare o cenare significa condividere un piacere, una ricchezza e durante questo “rituale”, se così vogliamo chiamarlo, niente deve ostacolare l'attenzione e il rispetto verso l'altro. Ricordo ancora quando si pranzava all'interno della famiglia ospitante e si spegneva immediatamente la tv con l'arrivo delle pietanze a tavola. Il classico tintinnio delle bacchette comunicava perciò un chiaro messaggio: condividiamo insieme. Potrei raccontare altri mille esempi sulla cultura cinese facendo riferimento al galateo o al comportamento scolastico, ma tutti mi portano a trarre le stesse conclusioni: la società cinese mantiene e trasmette oggi dei valori che, seppur sottili, vengono purtroppo tralasciati dalla nostra società. I luoghi visitati, la famiglia, l'accoglienza delle persone e quant'altro mi hanno permesso di maturare impressioni, riflessioni e considerazioni sul paese che risulta più all'avanguardia per sviluppo, progresso e tecnologia. Un paese vastissimo, dalla cultura millenaria, del quale oggi si fa un gran parlare, offre ai visitatori innumerevoli attrazioni. Quello che penso è che sia un paese dai grandi contrasti, dove per esempio miseria e lusso si trovano a stretto contatto come forse in nessun'altra parte del mondo, oppure dove il conflitto d'interesse per l'arricchimento e la costruzione delle nuove opere prevale sull'inestimabile valore delle opere del passato, che vengono comunque demolite per “fare spazio”: se il vecchio non se ne va, il nuovo non arriva... E così i caratteristici quartieri di case basse a Shanghai hanno le ore contate proprio perché sono destinati a scomparire. Mi ha colpito molto come i monumenti, soprattutto di natura religiosa, siano ormai ridotti ad una mera attrazione turistica e sottoposti ad una commercializzazione estrema. Eppure, nonostante tutto, la Cina continua ad esercitare un fascino ineguagliabile con le sue attrattive senza tempo. La Cina sta cambiando molto rapidamente, ha dei ritmi di crescita vertiginosi e per noi impensabili, ma le schegge del passato glorioso esistono ancora per chi ha voglia di andarle a cercare, finché esisteranno ancora. Per quello che riguarda l'esperienza posso solo confermare la totale positività del mio giudizio su qualsiasi punto prenda in esame: dal gruppo di noi studenti all'organizzazione, dalle meraviglie del posto al divertimento di quindici giorni indimenticabili.



Riccardo Massani, V F LSPP

L'autrice parla del libro: Sofia Bolognini intervistata su "Alba Nuova"

E' uscito lo scorso novembre, per i caratteri dell'editore L'orecchio di Van Gogh, il primo romanzo di una diciassettenne, alunna del nostro Liceo

Umberto Winga Basso, Margherita d'Ignazio II C LC

In una realtà immaginata, ma poi, in fondo, non così distante dalla nostra, la poesia, l'arte, la capacità di pensare vengono abolite; sono ritenute pericolose, perchè potrebbero far crollare quel violento meccanismo di controllo sociale, tipico di ogni società divorata dal consumo, come quella in cui viviamo. È quanto ci dice l'autrice di questo libro intelligente e appassionante, la quale riesce a scorgere nelle relazioni e nell'affetto uno spiraglio di luce, la possibilità di risalire il baratro, attraverso la condivisione che si instaura tra gli uomini. Questo è il messaggio profondo del libro: la forza della poesia è capace di far vedere ciò che comunemente non viene visto o notato, come, per esempio, un fiore in un campo di cemento. Il protagonista, Nicholas Habet, ha ricevuto una condanna, perchè è un poeta. E' respinto da tutti coloro che per la città lo incontrano; gli è impossibile qualunque tentativo di aggregazione sociale. Vive il suo tempo bevendo e ripensando al suo passato, sulle orme della sua memoria. Lo stato di Nick è segnato da un marchio impresso sulla sua pelle, indicativo della sua diversità, di quella inconcepibile, ma comunque incolmabile, distanza dagli altri - un marchio che, in fin dei conti, ognuno di noi porta in sé, più o meno consapevolmente. All'improvviso incontra Mirage, una ragazza non vedente. Nonostante, anzi, grazie alla sua cecità, ella riesce a vedere in Nick molto di più di tutti gli altri: libera dai comuni pregiudizi, che sono sempre legati all'aspetto fisico delle persone, la ragazza comprende la vera natura del protagonista, la sua intelligenza e la sua sensibilità. Nick passa dei bei momenti con lei, finché la loro amicizia non sboccia in un amore sincero e profondo, ma difficile, anzi impossibile, a causa della condizione di Nick. Il periodo felice, infatti, non dura a lungo; per proteggere Mirage, Nick le rivela la sua condizione di condannato ed è costretto a lasciarla. Quest'esperienza amorosa tuttavia - come, d'altronde, ogni amore che possa definirsi tale - salva Nick, che riesce ad uscire dal suo stato disperato e a ritrovare il sorriso.

E' l'autrice stessa, ora, a parlarci del suo libro e di sé. L'abbiamo intervistata, curiosi e partecipi di un'esperienza così grande e insolita per una nostra coetanea.

Quanto della realtà che ci circonda ti ha influenzato nella creazione di quel libro?

Absolutamente molto. Avverto la differenza, sento una distrazione cronica, inguaribile delle persone che non fanno, o forse non vogliono affrontare il proprio disinteresse. Della vita si vive una piccola percentuale, non si vivono molte occasioni, forse per paura, per insensibilità. Non c'è impegno nel capire le emozioni, addirittura nel viverle.

Quando è insorto in te il desiderio di scrivere e, in particolare, a proposito di questa realtà?

Ho sempre scritto, anche da piccola.

Avrei voluto scrivere qualcosa che mi permettesse di parlare del presente, di me, senza dover per forza ambientare il libro nei giorni nostri. Mi sono servita di un futuro imprecisato per poter meglio analizzare il presente. Alle scuole medie avevo letto una raccolta di racconti fantascientifici e mi era rimasta particolarmente impressa la storia di un condannato che mi ha influenzato nella creazione di Nicholas, così come di altri personaggi. In seguito alla lettura di questo racconto, decisi di scrivere un libro i cui protagonisti fossero ragazzi che si ribellavano al sistema; da quel momento in poi ho approfondito i temi della condanna e della ribellione, di cui questo libro è sintesi.

Il protagonista Nicholas Habet è un personaggio frutto della tua immaginazione o è nato dallo spunto di una persona esistente che hai conosciuto?

Nicholas è nato dalla mia immaginazione. Non c'è una persona in particolare che mi abbia ispirato. Sia lui che Mirage sono nati da me, e credo siano due parti diverse di ciò che sono e di ciò che non sono.

Ti sei in qualche modo immedesimata nella condizione di Nicholas e in quella di Mirage?

Sì, ma solo fino a un certo punto. Io e il personaggio che ho creato, Nick, abbiamo condiviso molte cose, mi sono innamorata sia di lui che di Mirage, ho fatto esperienza del loro amore.

Ci sono delle persone che ti sono state particolarmente vicino durante la stesura del libro?

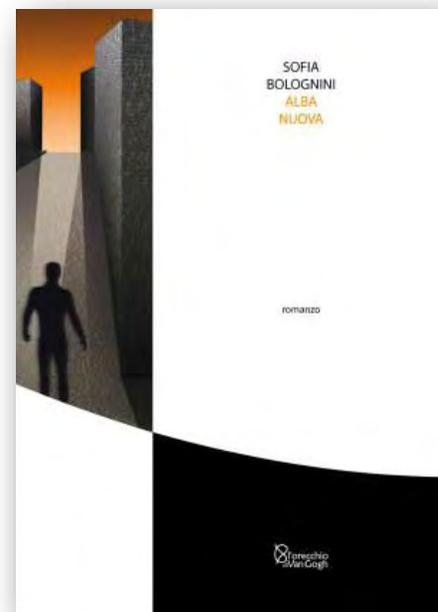
Durante la stesura del libro nessuno in particolare. Ma dopo averlo scritto la paura più grande era quella di non aver trasmesso niente con il libro, nessuna emozione; e quindi inizialmente ho fatto leggere il mio scritto solo a poche persone, così da poter scambiare con loro qualche idea.

Secondo te, la società odierna è diventata cieca di fronte a forme di espressione che necessitano l'intervento attivo della mente dell'uomo, quali l'arte o la letteratura, che spesso vengono ignorate proprio perchè "troppo difficili" da comprendere o "noise"?

Sì. La società è cieca nei confronti della bellezza in generale, della parte migliore dell'uomo: l'arte, che poi è bellezza, si nutre della bellezza. Il sistema non ripudia la bellezza, anzi, la promuove. Ma la bellezza promossa oggi è quella della modella, dei pantaloni di marca, e non della letteratura, o delle altre forme espressive: queste risvegliano la mente dell'uomo e diventano, quindi, scomode.

Un tema trattato è quello dell'"evasione" dalla realtà attraverso la poesia, della riflessione; credi sia necessario o consigliabile dedicare un momento alla riflessione? Se sì, perchè?

Non si tratta di evasione dalla realtà. Con la scrittura non evado dalla realtà, anche se nell'atto di scrivere ho ovviamente bisogno del mio spazio. Credo che per parlare di qualcosa sia comunque necessaria una distanza, che ci permetta di



osservare e capire meglio ciò che stiamo trattando, ma credo anche che non si debba "evadere" la realtà; o almeno, non è così che opera la mia poesia.

Credi che l'uomo abbia un bisogno intrinseco di comporre poesie, di scrivere? Se sì, potresti spiegarne il perchè?

Sì, però mi verrebbe da dire che non tutti gli uomini hanno questo bisogno. Ma la poesia non può essere solamente scrivere su un foglio di carta, la poesia è in tutte le cose; l'uomo ha sempre avuto il bisogno di esprimersi, in forme diverse. La poesia non è solo quella che si studia a scuola, è presente nel nostro vissuto e si esprime quindi in maniera differente a seconda della persona.

Cosa ti dà la scrittura? E tu vuoi dare qualcosa? A chi?

Mi dà un momento di incontro con me stessa e con ciò che mi circonda. L'incontro (sia con gli altri che con se stessi) è uno dei motori principali della scrittura, che nasce dalla realtà. È un equilibrio tra dare e ricevere.

Qual è, secondo te, il ruolo sociale dell'arte?

L'arte è una riflessione dell'uomo sull'uomo e sul suo contesto storico, è l'uomo che parla di sé. Nasce dal bisogno dell'uomo di incontrare se stesso; ma non tutte le forme d'arte vogliono avere un ruolo sociale. Si potrebbe dire che la "missione" dell'arte è quella di risollevarle le coscienze non solo in senso politico, ma anche emotivo, di educare a riconoscere i sentimenti, al sentire.

La via di fuga

Riflessioni sul tema della morte nel pensiero di Leopardi

Tutti hanno una via di fuga, un asso nella manica, il maniglione antipánico che ci permette di evadere ogni volta che la vita minaccia di crollarci addosso, quasi fosse il soffitto scosso da un improvviso terremoto. Che siano passioni, svaghi, o persone cui aggrapparsi nei momenti di fragilità, ricordi o speranze, quando il "male di vivere" diventa insostenibile, sappiamo verso quale direzione volgerci per metterci in salvo.

Anche il giovane Leopardi aveva la sua "via di fuga", «libri e studi, che spesso mi meraviglio di aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità» (*Dialogo di Tristano e di un amico*, 1832), come un qualsiasi adolescente dei giorni nostri, che tenti di superare gli insormontabili ostacoli della sua età nella speranza del futuro o, nel migliore dei casi, con l'impegno concreto nella costruzione di questo avvenire.

Purtroppo il genio è spesso ripagato con la solitudine, e la malinconia soffoca coi suoi tentacoli ogni sogno, ogni speranza. Ad un certo punto della sua vita, il

suicidio diventa per Leopardi il "pensiero dominante": la sua fantasia ripercorre la storia e la leggenda, e trova Bruto e Saffo, suicidi sì, ma anche anime grandi per quelle virtù morali che non trovano riscontro tra gli uomini. Nel loro gesto Leopardi proietta se stesso, nella strenua lotta contro il destino, «cieco dispensator de' casi», responsabile di «questa fatica della vita» (da *L'ultimo canto di Saffo*, 1822 e *Il dialogo di Plotino e di Porfirio*, 1827).

Più tardi, negli anni '30, in seguito all'incontro con Fanny Targioni Tozzetti e alla scoperta di un eros vero e struggente, questo destino, che per i Greci aveva assunto le sembianze di un dio (lo Zeus che, nell'Iliade, dona agli uomini i beni e i mali pescandoli a caso da due anfore), per Leopardi si fa concreto, umano, e soprattutto femminile. La «Bella Morte» (*Amore e Morte*, 1832), nella fantasia di Leopardi, ha certamente il volto di Aspasia; è una femme fatale che, celando dietro sguardi innocenti una freddezza spietata, seduce la vittima e la attrae nel suo «virgineo seno» (ivi).

Ma la vera svolta nel pensiero leopardiano è l'apertura ad una prospettiva nuova e sociale, attraverso cui l'individuo ri-

valuta il proprio ruolo nella collettività, a partire dalla dimensione ristretta degli affetti. Dice Plotino, nel dialogo che porta anche il suo nome: «Viviamo Porfirio mio e confortiamoci insieme [...] E quando la morte verrà, [...] poi che saremo spenti, essi [gli amici e i compagni] molte volte ci ricorderanno e ci ameranno ancora»; pensiero in cui certo non manca l'eco dei *Sepolcri* foscoliani.

È solo, dunque, allargando i propri orizzonti all'umanità intera che la vita conquista la sua rivincita sulla morte. E sebbene la morte, la "grande consolatrice", rimanga il termine di confronto per l'ultimo Leopardi, egli non intende né disprezzarla con ridicola superbia, né invocarla «piegato [...] codardamente supplicando» (*La ginestra*, 1836). La "via di fuga" è aprire se stessi al mondo e agli altri uomini, stendendo le proprie braccia quasi fossero i rami luminosi dell'«odorosa ginestra».

Giulia Medici III C LC



Il nostro liceo per una tv di qualità'

Dante. Il padre della lingua italiana, conosciuto da tutto il mondo studentesco come colui che "nel mezzo del cammino della sua vita si ritrovò in una selva oscura" e che dopo questo ingresso diede vita a tre splendide cantiche, è da alcuni anni il protagonista del festival che si tiene nella città bizantina di Ravenna.

Lo scorso anno nel settembre 2009 anche il nostro liceo ha preso parte a questo evento culturale.

A questo festival hanno partecipato nove ragazzi provenienti dalle classi V ginnasio e il liceo accompagnati dalle professoresse Valeria Fava e Patrizia Leoni.

Una ragazza della I liceo ha iniziato questa esperienza precedentemente rispetto agli altri ragazzi realizzando le riprese di uno spot per la promozione della cultura. Durante questa esperienza ha avuto l'occasione di lavorare per quattro giorni a stretto contatto con professioni-

sti del settore televisivo pubblicitario per scoprire i segreti e le criticità del mezzo televisivo, di mettersi alla prova nella recitazione e magari scoprire di avere talento. Inoltre ha sfruttato a pieno questa possibilità per conoscere e confrontarsi con persone di diverse età e appartenenti a varie scuole italiane, da Napoli a Roma fino ad arrivare a Ravenna.

Durante questo soggiorno in territorio ravennate, durato dal 2 al 6 settembre, i ragazzi hanno assistito a degli incontri formativi con delle personalità di spicco del panorama culturale italiano: il giornalista Gian Micalessin de "Il Giornale", i giornalisti Sky Italo Cucci e Nadia Nicoli, il responsabile del Segretariato sociale della Rai Carlo Romeo.

Con la supervisione di quest'ultimo e di Davide Rondoni, i ragazzi delle V ginnasio sono stati informati circa il progetto Tv di Qualità e invitati a realizzare gli storyboard per gli spot del 2010.

Ma la parte più emozionante e significa-

tiva di questa esperienza è stata sicuramente quella relativa alle riprese dei due spot che poi sono stati proiettati su schermi appositamente allestiti in Piazza del Popolo a Ravenna.

Questa settimana trascorsa sul suolo ravennate così intriso di cultura e storia ci ha dato la dimostrazione che poesia e media sono apparentemente luoghi contrastanti della mente e che la poesia con le sue ali vola verso la realizzazione di qualcosa di Qualità. E questo immergersi nei versi di grandi poeti e letterati non è un volo con ali di cera di Icaro, ma ciò che ti permette di metterti alla prova, di maturare, di conoscere altre persone che come te volano verso il sole senza il pericolo che le loro ali si sciolgano.

Amanda Belluzzi, II A LC
Anastasia Campanelli, I A LC

La *mousiké* nella Grecia arcaica

Chiara Cesaretti IIC LC

Il periodo di storia Greca che va dalla metà del VIII al VI secolo a.C. è denso di profonde trasformazioni sia nell'ambito politico-sociale sia in quello artistico-letterario. Si sviluppano forme di condivisione culturale all'interno del simposio in cui l'elemento musicale si affianca in modo preponderante a quelli che sono gli elementi tradizionali di coesione, quali il vino e la condivisione del pasto, che si trovano alla base di questi rapporti interpersonali presenti all'interno delle eterie. Il termine greco dal quale è derivato il nome stesso di musica è *mousiké*, che nel V secolo a.C. definiva ancora non solo l'arte dei suoni, ma anche la poesia e la danza. Questi erano quindi i mezzi di una cul-



tura che si manifestava e si diffondeva attraverso pubbliche esecuzioni dove non solo la parola, ma anche la melodia e il gesto avevano una loro funzione determinante. I compositori, i poeti e gli autori delle opere drammatiche erano anche i portatori di un messaggio proposto al pubblico in forma più piacevole e persuasiva proprio perché attraverso gli strumenti tecnici della poesia quali le risorse del linguaggio figurato e traslato e le armonie dei metri e delle melodie che ne favorivano l'ascolto e la memorizzazione. Ne derivò che nel V e nel IV secolo a.C. con il termine *mousikós anér* si designava l'uomo colto in grado di recepire il messaggio poetico nella sua totalità. L'unità di poesia, melodia e danza che si manifestò nella cultura arcaica e classica condizionò l'espressione ritmico-melodica alle esigenze del testo verbale. Ma la compresenza dell'elemento musicale ed orchestrico accanto all'elemento testuale in quasi tutte le forme della comunicazione è anche la prova della diffusione generalizzata di una specifica "cultura musicale" nel popolo greco fin dai tempi più remoti. Abbiamo testimonianze di una intensa attività musicale già nell'arte figurativa nel secondo millennio a.C., per esempio suonatori di strumenti a corda e a fiato sono raffigurati in statuette ritrovate a Keros e a Thera e rappresentazioni di citaristi e auleti compaiono anche in alcuni affreschi cretesi.

Per capire ancora meglio il ruolo che la musica rivestiva nell'ambito della società greca già in età micenea, ancora più significative sono le testimonianze letterarie. A partire dall'*Iliade* dove i rappresentanti degli Achei sono inviati al santuario di Apollo per far cessare la pestilenza che si era abbattuta sul loro esercito sotto le mura di Troia: dopo aver restituito la figlia al sacerdote Crise e dopo aver compiuto un sacrificio espiatorio, placano l'ira del dio Apollo intonando il peana. Anche lo stesso Achille canta accompagnandosi con la *phórmix*, lo strumento a corde degli aedi, per alleviare la pena del suo animo. Allo stesso modo nelle scene di vita agreste e cittadina raffigurate da Efesto sullo scudo di Achille, suonatori e cantori accompagnano le cerimonie nuziali, il lavoro dei campi e le danze dei giovani. Nell'*Odissea* hanno notevole rilievo le figure dei citarodi Femio di Itaca e Demodoco alla reggia dei Feaci: sono veri e propri artigiani del canto la cui opera è indispensabile perché i banchetti siano degni della nobiltà dei convitati o per accompagnare le danze durante la festa popolare dei Feaci. Essi hanno un repertorio di canti molto ampio che i loro abituali ascoltatori conoscono ed apprezzano: sono onorati come i depositari del sacro dono delle Muse (l'ispirazione) e come artefici capaci di esporre con prosperità ed efficacia gli argomenti che le dee stesse gli suggeriscono. Oltre ai numerosi esempi dell'attività musicale che troviamo nei poemi omerici, ci sono testimonianze letterarie ancora più importanti nelle epoche successive, infatti tutti i testi lirici greci, arcaici e classici, furono composti per essere cantati in pubblico con l'accompagnamento strumentale e nelle rappresentazioni drammatiche il canto corale e monodico ebbe nel periodo classico un'importanza pari a quella del dialogo e dell'azione scenica. Di conseguenza la musica fu presente in tutti i momenti di vita associata del popolo greco (nelle cerimonie religiose, negli agoni nei simposi, nelle feste solenni e persino nelle contese politiche come testimoniano i canti di Alceo e Timocreonte di Rodi). Infine, due importanti esempi che testimoniano tali caratteri della musica greca sono anche presenti nei racconti mitologici come l'Orfeo che col canto ammansisce tutte le fiere convince gli dei dell'Ade a restituire la vita alla sua Euridice; oppure Anfione e Zeto che innalzano le mura di Tebe muovendo i sassi col suono della cetra. Quindi a partire dallo stesso Omero possiamo renderci conto della funzione primaria che il canto e il suono degli strumenti ebbero anche nei rituali di carattere iniziatico, purificatorio e apotropaico, del potere psicagogico che i greci attribuivano alla musica come espresso nelle teorie pitagoriche e dell'*Ethos* e delle *harmoníai* nella dottrina di Damone, della funzione del canto e degli strumenti musicali nelle pratiche magiche nell'antichità. Le considerazioni di ordine generale sull'importanza della musica nella vita sociale e culturale dei Greci serbano tutto il loro valore anche se vengono riferite alla civiltà romana che, nel periodo delle origini, presenta caratteri di sostanziale analogia con la greca arcaica: infatti anche a Roma, in un ambito di cultura orale, tutte le forme poetiche di cui ci è giunta notizia erano destinate all'esecuzione cantata con l'accompagnamento musico-strumenta-

le. Per lo stretto rapporto che collegava musica-danza-poesia, i risultati degli studi più recenti sulla composizione e diffusione dei testi letterari ci forniscono indicazioni che possono valere anche per la loro componente ritmico musicale. Innanzi tutto ogni *performance* era strettamente vincolata alla legge dell'*hic et nunc* cioè l'occasione del canto ne condizionava l'esecuzione a livello testuale, ritmico e melodico. Ogni composizione poteva essere successivamente ripetuta in diverse riprese come accadeva per i canti intonati nei simposi, ma i suoi elementi (parola, ritmo e musica) erano ogni volta adeguati alle esigenze del momento nonostante mantenessero una certa unità di stile, struttura metrica, di andamento melodico, che garantiva la continuità del carattere anche nelle variazioni e improvvisazioni. La diffusione e la trasmissione dei testi avveniva quindi, attraverso l'ascolto e la memorizzazione anche quanto i poeti iniziarono a scrivere le loro opere. Per quello che riguarda la musica sappiamo che essa si mantene fedele a moduli di composizione fino alla fine del V sec. a.C. Perciò significava una ripetizione continua di schemi strutturali e melodici fissi per i vari generi di canti. Platone testimonia che in passato i diversi generi musicali erano ben distinti e ognuno aveva un suo carattere specifico: non era lecito al compositore attribuire a queste forme di canto una destinazione diversa da quella stabilita dalla tradizione. Per Platone, trasgredire questa norma comportava la dissoluzione dell'ordine politico e sociale. La composizione musicale in Grecia mantenne fino al IV sec. a. C. questi caratteri di improvvisazione-variazione secondo le esigenze del momento e nel contempo di ripetitività della tradizione, ma senza alterare gli elementi caratteristici del genere. Per questo motivo fino al IV sec. a.C. non si sentì l'esigenza di scrivere la musica, infatti è proprio grazie al carattere sostanzialmente ripetitivo della melodia che, pur nelle eventuali variazioni, si adeguava a figure melodiche tradizionali e l'insegnamento "aurale" del canto e della pratica strumentale attestato dalle indicazioni che ci fornisce lo stesso Platone delineando i famosi "nómoi" (stesso termine usato per indicare le leggi) che in questo caso stavano a sottintendere le linee melodiche da seguire. "erano chiamati *nómoi* (cioè leggi) poiché non era lecito uscire dai limiti di intonazione e di carattere stabiliti per ciascuno di essi." (*De Musica* -Platone)

Si trattava quindi, di strutture melodiche ben precise, ciascuna delle quali serviva ad una particolare occasione rituale: ogni *nómos* ricordava nel titolo il luogo d'origine, oppure le caratteristiche formali nei quali la denominazione fa riferimento alla forma ritmica, o alla destinazione sacrale. Nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, Platone considera i fenomeni musicali soprattutto per la loro influenza sulla formazione del carattere dei giovani e in generale sul comportamento dei cittadini. Il motivo è dato dal rifiuto della musica "mimetica" dei ditirambografi e di Timoteo, e dal rimpianto per le forme musicali del secolo precedente che obbedivano a norme rigorose di composizione e rispettavano i canoni etici ed estetici della tradizione.

La teoria musicale nell'Antica Grecia

INTRODUZIONE

Nell'antica Grecia la musica era essenzialmente vocale (anche se spesso accompagnata da uno strumento a fiato, come l'*aulós*, o a corda, come la *lyra*) e, diversamente da come oggi siamo abituati, monodica: vi era, cioè, la sola linea melodica senza alcun tipo di accompagnamento che eseguisse note diverse dal canto (l'eventuale strumento d'accompagnamento riproduceva la medesima melodia del canto). Per questo motivo, tutta la teoria musicale greca mirava alla costruzione di una linea melodica piacevole da ascoltare ed insieme proporzionata, e non già, come nella musica occidentale a partire dalla così detta *Ars Antiqua* (ossia la musica sviluppata nelle scuole delle cattedrali principalmente francesi a partire dal XI-XII secolo ad opera dei primi polifonisti come Magister Leoninus), ad una struttura contrappuntistica ("punctum contra punctum", cioè "nota sopra nota").

Le prime documentazioni organiche di un sistema musicale ci sono pervenute grazie ai poeti ed ai filosofi (per esempio Pitagora, Aristosseno, Platone e lo Pseudo-Plutarco).

IL TETRACORDO

Il punto di partenza da cui scaturiva tutta la teoria musicale greca era il **tetracordo**, che derivava dalla successione discendente di quattro suoni.

Si potevano trovare tre sorte di tetracordi: diatonico, cromatico ed enarmonico. Questi tre generi differivano non tanto per le note estreme, che rimanevano le medesime, quanto per gli intervalli tra nota e nota all'interno del tetracordo: il cromatico era formato da una seconda eccedente e da due semitoni, l'enaarmonico dall'elisione del secondo suono discendente e dalla divisione dell'ultimo semitono in due quarti di tono (considerando sempre come punto di partenza il tetracordo dorico). Tuttavia, il cromatico e l'enaarmonico sono tipi di tetracordo che vennero accolti intorno al IV-III secolo a.C., mentre quello più antico e che rispecchia maggiormente il classico modo di sentire dei Greci è il genere diatonico.

Il tetracordo diatonico si divideva a sua volta in tre **Modi**:

- **DORICO**, con il semitono tra le due

note più basse: **mi-tono-re-tono-do-semit-si**

- **FRIGIO**, con il semitono tra le due note medie: **re-tono-do-semit-si-tono-la**

- **LIDIO**, con il semitono tra le due note alte: **do-semit-si-tono-la-tono-sol**

Tra questi tre, quello più antico e considerato il Modo nazionale per eccellenza (tanto da essere ammesso persino da Platone), è il Dorico.

IL TELEION O GRAN SISTEMA PERFETTO

Almeno in fase arcaica, il sistema musicale greco sembra essere impostato su un sistema di due tetracordi dorici separati da un intervallo di seconda maggiore chiamato **diazeuxis**. Ciascuna nota è indicata con un termine corrispondente alle corde della lyra, a loro volta indicate a partire da quella fisicamente più distante dal suonatore, acusticamente corrispondente alla nota più acuta. Verisimilmente, è questa la ragione per cui i tetracordi sono espressi in senso discendente. Il nucleo originale del sistema greco risulta così configurato:

1. **NETE** (la nota più acuta)
2. **PARANETE**
3. **TRITE**
4. **PARAMESE**

DIAZEUXIS (seconda maggiore, 1 tono)

5. **MESE**
6. **LICHANOS**
7. **PERHYPATE**
8. **HYPATE**

Tale sistema verrà arricchito a partire già dal IV secolo a.C. mediante l'aggiunta di altri due tetracordi all'acuto ed al grave, posti però in posizione congiunta, sistemati cioè in modo tale che l'ultima nota di un tetracordo coincida con la prima del successivo.

LE HARMONIAI

La teoria classica greca prevedeva, oltre al *Teleion*, diverse categorie di ottava, chiamate **harmoniai**. Le tre harmoniai principali erano:

- **DORICA**, risultante dalla giustapposizione (discendente) di due tetracordi dorici (mi-re-do-si-la-sol-fa-mi);

- **FRIGIA**, composta da due tetracordi frigii (re-do-si-la-so-fa-mi-re);

- **LIDIA**, composta da due tetracordi lidii (do-si-la-sol-fa-mi-re-do).

A queste tre *harmoniai* (o modi) si aggiunsero più tardi le sei derivate: **ipodorica**, **ipofrigia**, **ipolidia**, **iperdorica**, **iperfrigia**, **iperlidia**. Queste ultime *harmoniai* si ottennero mediante un diverso ordinamento dei tetracordi, per cui l'acuto passava al grave (nei modi **ipo-**) e viceversa (nei modi **iper-**). Esisteva inoltre un'altra harmonia, la **misolidia**, derivante dal capovolgimento di due tetracordi dorici con l'aggiunta di un **si** al principio. Tali *harmoniai*, ordinariamente, non venivano praticate nelle loro altezze specifiche, ma si trasportavano in estensioni dove il canto potesse essere più agevole, mantenendo, s'intende, gli stessi intervalli. Questi trasporti venivano definiti **tonoi** e saranno alla base dei così detti **Modi Ecclesiastici** del Canto Gregoriano prima e della Polifonia Rinascimentale poi.

ETHOS DEI MODI

Ad ogni Modo (o *harmonia*) gli antichi attribuivano uno specifico carattere (**ethos**). Il Modo Dorico, quello nazionale per eccellenza, era considerato solenne, il Frigio guerresco ed il Lidio molle, femminile.

RITMICA

Di ritmica, dottrina che concerne lo studio dell'alternanza di tempi forti e deboli nella musica, si occupò principalmente Aristosseno (IV a.C.), il quale prese come unità di misura il "tempo primo", unico ed indivisibile, ed in base al rapporto matematico tra tempi forti e deboli definì i generi ritmici:

- **PARI** 1:1
- **DOPPIO** 1:2 o 2:1
- **EMIOLO** 2:3 o 3:2
- **EPITRITO** 4:3 o 3:4 (era considerato aritmico)

Va detto, infine, che nella pratica vocale il ritmo era generalmente determinato dall'alternanza di sillabe lunghe e brevi del testo poetico (1 lunga = 2 brevi), ma in seguito al processo di sincretismo culturale con l'Asia (che coinvolse la cultura greca in tutti i suoi aspetti) i compositori si sentirono sciolti da tale vincolo ed iniziarono a modificare la durata delle sillabe a loro piacimento.



“De Poësi Fennica”

L'epica finlandese, il Kalevala, e la “mitopoiesi” di Tolkien

Nicolò Branchiesi IC

“Nove anni al fin trascorsi, giunta la decima estate, sollevò dal mar la testa; alzò il capo sopra l'onde: a crear prese, a produrre, a far opra di creatrice sopra il mar dal dorso azzurro; sull'aperta superficie. Dove la mano stendeva, facea sorgere promontori: dove il piede suo premeva, ecco buche per i pesci: si tuffava, e più profondi si scavavano gli abissi. Se volgeva il fianco a terra, si stendevano le sponde: se voltava a terra il piede, ecco fosse da salmoni: se piegava il capo a terra, s'allargavan tosto i golfi. Nuotò poi più là da terra, si sdraiò del mar sul dorso, d'isolette sparse il mare, vi creò scogli nascosti dove la nave sprofonda, dove muore il marinaio.”

L'epica nazionale vuole che così fu creata la Finlandia: un paese in cui antiche tradizioni e mentalità aperte saltellano a braccetto per i prati colmi di fiori, in cui si intrecciano e si annodano fra di loro come i rami di quelle foreste che sono prerogativa tipica di questa terra. La storiografo che diede la prima descrizione non solo dei costumi, ma anche della mentalità del popolo finnico fu il romano Cornelio Tacito quando nella “Germania” scrisse: “Sereni di fronte agli uomini, sereni di fronte agli dei, hanno raggiunto il traguardo più difficile: non avere neanche bisogno di desiderare qualcosa.” A questa nazione riesce semplice ciò che per la maggior parte dei popoli risulta estremamente complicato: proiettare ogni fibra di se stessi verso l'essere qualcuno e non verso l'apparenza e il possesso; qui non importa possedere ville, suv e denaro, basta identificarsi nella propria appartenenza nazionale e a chi voglia esplorare questa magica terra che si staglia per più di un terzo oltre il circolo polare artico non risulterà raro incontrare fra la gente comune individui capaci di narrare oralmente quei versi epici che raccontano gli antichi usi e le credenze locali: ciò non perché i finlandesi siano particolarmente dediti alla letteratura, ma perché mentre in altri contesti geografici quali ad esempio la Grecia rimase usanza prettamente antica, in Finlandia la trasmissione orale dell'epica rimase elemento vitale fino ad appena un secolo e mezzo fa.

Per designare il cantore dei versi epici si utilizza il termine “laulaja” che come per il greco *aoidós* trova la sua radice nel verbo cantare (in finlandese “laulaa”, in greco *ádo*); il canto della poesia veniva solitamente affiancato dal suono di uno strumento a corde e dall'esibizione di ballerini; l'unione di poesia, musica e danza si riassume nel termine greco *mousiké*: essa era rappresentata in Grecia dall'aedo accompagnato da una cetra e talvolta da danzatori e in Finlandia dal laulaja che recitava sulle note di un kantele (lo strumento nazionale composto da una tavola di legno posta sulle ginocchia e da sette corde suonate a tocco pizzicato) e di un coro femminile che cantava antifonamente.

Elias Lönnrot amava definirsi l'ultimo laulaja della storia: egli nacque nel 1802 in un paesino nel sud-ovest della Finlandia; nel 1827 terminò gli studi di medicina presso l'università di Helsinki con una tesi in medicina popolare finlandese, nel 1831 aderì al “Suomalaisen Kirjallisuuden Seura” (la società letteraria finlandese) che gli garantì un fondo tale da potersi permettere un soggiorno in Carelia per compiere le sue ricerche. Il motivo dei suoi viaggi nelle regioni orientali del paese è da ricercarsi nelle vicende storiche europee: la trasmissione orale dell'epica avveniva nell'intera nazione fino a quando, dopo il 1500, la riforma ecclesiastica l'abolì perché trattava argomenti evidentemente pagani; così a poco a poco iniziò a scomparire prima ad ovest e a sud (dove la pressione politica del regno cristiano di Svezia era più forte), poi in Lapponia (la regione settentrionale), rimanendo pressoché intatta solo nelle regioni orientali e soprattutto in Carelia. Durante il suo quinto viaggio Lönnrot incontrò uno dei cantori più rinomati in tutto il paese: Arhippa Pertunen, che cantò per lui più di 4000 versi epici; lo scopo infatti dell'ultimo laulaja era quello di accumulare il maggior numero di canti e di scartare quelli che riteneva più paradossali e meno consoni per una ricostruzione in un'unica opera, esattamente come i bibliotecari alessandrini fecero migliaia d'anni prima con i versi dell'Iliade e dell'Odissea: così si arrivò nel 1835 alla prima edizione del Kalevala e nel 1849 alla seconda e definitiva edizione chiamata “Nuovo Kalevala”.

Il Nuovo Kalevala è diviso in 50 episodi chiamati runi di 22.795 versi, la composizione della poesia che ne è alla base non risale ad un unico periodo storico ma è stratificata nei millenni di trasmissione orale, tuttavia è stato calcolato che la struttura metrica è la stessa che ha avuto origine 2500-3000 anni fa: il metro di questa poesia, che è poi il metro nazionale, è l'ottonario trocaico allitterante la cui caratteristica principale è la “monotonia” (ciascuna coppia di versi ha un'identica cadenza musicale e non esiste movimento strofico). Questa monotonia del runo cantato si

attenua tuttavia nel runo recitato del Kalevala nel quale l'accento ritmico tipico della lingua finlandese dona al verso una varietà insospettabile: l'accento cade sempre sulla prima sillaba di ogni parola e ciò, unito alla povertà di consonanti di questo idioma, fa in modo che nel giro di 8 sillabe vi siano allitterazioni duplici, triplici o addirittura quadruplici (*Kunki kunnahan kukelle kasvoi kolme koivahaista...*)

Quest'opera può avere almeno due piani di lettura: quello letterario e quello antropologico. Essa rappresenta infatti il tentativo riuscito di trasformare i canti della tradizione popolare nella più importante opera letteraria del paese; la Finlandia non appartiene linguisticamente alla Scandinavia (il finlandese infatti non è una lingua indoeuropea come lo svedese, il russo o l'italiano, bensì fa parte del ceppo balto-finnico delle lingue uralo-altaiche), ma fece parte del regno di Svezia per sette secoli; nel 1809 con la pace di Hamina fu ceduta alla Russia e lo zar Alessandro I ne garantì una certa autonomia dichiarandola Gran Ducato: questo nuovo status riconosceva alla Finlandia un ruolo di nazione cuscinetto tra due imperi e faceva sì che i finlandesi iniziassero a vedersi come un popolo distinto. Fino a quel momento la lingua ufficiale dell'amministrazione era lo svedese e nelle scuole e università si utilizzava anche il latino: solo nelle campagne si parlava finlandese. La funzione basilare della divulgazione di questo poema era proprio quella di emancipare la nazione Finnica dalle potenze straniere: la prima traduzione si ebbe nel 1841 in lingua svedese, negli anni immediatamente successivi se ne ebbero altre in inglese, tedesco, francese e russo, inoltre prendendo ispirazione dal Kalevala e dallo stesso metro poetico Henry Wadworth Longfellow compose uno dei più celebri poemi della letteratura anglo-americana, “The song of Hiawatha”, basato su leggende dei nativi; il poema a sua volta ispirò Dvorák per la composizione della “Sinfonia del nuovo mondo”; all'estero tuttavia fu soprattutto la musica del compositore finlandese Jean Sibelius che diffuse il Kalevala oltre la cerchia degli specialisti.

Diversi critici sono concordi nel ritenere l'influenza del Kalevala e del suo autore, Lönnrot, alla base della struttura stessa in cui Tolkien concepì “Il Signore degli Anelli”: questi hanno reso evidente come la vita e gli studi di Lönnrot fornirono un modello da seguire, cui Tolkien aggiunse del suo fondendolo anche con altri riferimenti letterari nordici (dal Beowulf alle saghe scandinave) fino a costruire uno stile di composizione originale e al tempo stesso simile a quello degli aedi greci, dei bardi medievali e degli scaldi norreni. Lo stesso scrittore inglese non nascose mai il suo debito all'epica finlandese come dichiara in una sua lettera: “Ero immensamente attratto da qualcosa nell'aria del Kalevala, non ho mai imparato abbastanza bene il finlandese da fare qualcosa di più che arrancare un po' con il testo originale, come uno studentello con Ovidio; mi assorbiva molto di più il suo effetto sul mio linguaggio.”

Tolkien aveva una passione per le lingue, per lui la creazione linguistica era fondamentale, sin da bambino si divertiva ad inventarne di nuove, ma un incontro con un idioma quasi sconosciuto stravolse totalmente i suoi piani: “La cosa più importante dopo il gotico, forse, fu la scoperta nella biblioteca dell'Exter College di una grammatica finlandese. Fu come scoprire una cantina ben rifornita, piena di bottiglie di un vino meraviglioso, di qualità e sapore mai assaggiati prima. Quasi mi intossicò; e rinunciai al tentativo di inventare una lingua germanica inedita, e il “mio linguaggio” divenne profondamente finnicizzato nei modelli fonetici e nella struttura.”

Nell'antica Grecia per la composizione dei brani dell'Iliade e dell'Odissea si decise di creare una lingua letteraria che permettesse all'aedo di possedere un lessico ricco di sinonimi, funzionale e flessibile: questa *kunstsprache* si spiegherebbe con la contiguità nel Peloponneso di aree linguistiche eoliche, ioniche e micenee e di cui fanno parte svariati atticismi. Analogamente Tolkien, seguendo la sua passione, inventò una lingua costruita “a tavolino” di cui egli stesso ci spiega la struttura: “Il linguaggio arcaico della tradizione è stato concepito come una specie di “elfico-latino” e trascrivendolo in un'ortografia molto simile a quella latina la somiglianza con questa lingua balza all'occhio. In realtà si potrebbe dire che è stato creato su basi latine con altri due principali ingredienti che mi piacevano da un punto di vista “fono-estetico”: finlandese e greco. Contiene tuttavia meno consonanti di quei tre. Questo linguaggio è “Alto Elfico” o, con un suo termine, “Quenya”

Finlandese e Quenya sono entrambe lingue sintetiche, usano suffissi per esprimere relazioni grammaticali e anche per formare nuove parole, entrambe evitano composti consonantici e questo dà loro uno stile ritmico simile, ma soprattutto vengono considerate “lingue belle” perché hanno molte vocali (6 il Quenya, 8 il finlandese).

Come mai il finlandese colpì tanto l'im-

maginazione di Tolkien? Come mai l'autore del Signore degli Anelli ne fu "quasi intossicato" e i linguaggi divennero da allora "profondamente finnicizzati nei modelli fonetici e nella struttura?"

Perché l'incontro con questa lingua fornì allo scrittore inglese un sistema linguistico inconsueto e, contemporaneamente, una chiave di lettura del mito: questo mondo di invenzione "mitopoetica" era rappresentato dal Kalevala.

È una poesia, questa, in cui si sente vivissimo il sentimento della natura che fa gli uccelli interpreti del pensiero dell'uomo, che svela la simpatia per il mondo degli animali nelle similitudini leggiadre, negli epiteti carezzevoli dedicati alle donne, nella totale familiarità con cui le bestie parlano all'uomo e gli danno consigli; ma anche gli alberi del bosco, le pietre sulla strada, le spade nel pugno d'eroi, le barche inoperose nel cantiere parlano, soffrono, gioiscono e sperano. Soprattutto è bello che in questo mondo fantastico e avventuroso più d'ogni altra cosa non valga la forza brutale, ma quella dello spirito, non la violenza, ma la parola: con la potenza delle parole magiche Väinämöinen incanta e vince Joukahainen (analogamente lo stregone Gandalf prevale su Saruman in Tolkien), Lemminkäinen evoca le schiere soccorritrici del bosco (le stesse che nel "Signore degli Anelli" vengono descritte come "Ent": i "pastori di alberi"), per essa si arresta il sangue sgorgante a fiotti dalle ferite, si guariscono le piaghe, si respinge l'assalto mortale del gelo. La parola di questa poesia è, al pari della divina Bibbia, creatrice, e chi è *poietés* è anche mago, poiché trasforma un arido isolotto in prati smaltati di fiori, riveste di verde gli alberi e sui rami vi chiama usignoli, copre le povere mense con calici d'oro e piatti d'argento.



1. Caratteri Tengwar (in cui viene scritto il Quenya)

â | 𐌵𐌶𐌵𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌶 𐌵𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 :

𐌵𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶

𐌶𐌶 𐌵𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶 𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌵𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶

2. Quenya (Alto Elfico)

𐌵𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌵𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶: 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌵𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶
 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶 𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶𐌶

3. Finlandese:

polvin ma as ta ponnis tihe.
 käsivaras in käännäl tihe
 nousi kuuta katso mahan,
 päiveä ihoamahan,
 otavais ta oppimahan,
 tähtiä tähyämähän

Non è necessario capire la lingua per apprezzare l'effetto visivo unico che ha il finlandese stampato (3); allo stesso modo le iscrizioni che corrono lungo i frontespizi dei tre volumi del "signore degli Anelli" forniscono un bell'esempio di quanto la forma e la fluidità dei caratteri tengwar (1), le lettere in cui è scritto il Quenya (2), rievochino i versi del Kalevala.

Il latino medievale: una proposta didattica

Patricia Zampini

Arrivare a parlare del latino medievale nelle ore di latino e greco del triennio potrebbe sembrare a prima vista quasi un'utopia, oggi, considerato che il tempo a disposizione con le classi tende a diminuire e la tendenza prevalente anche a livello nazionale è quella a semplificare i programmi più che ad approfondirli. Se già è difficile svolgere gli argomenti che tradizionalmente vengono considerati "canonici", come riuscire a sviluppare addirittura un'unità didattica in più, e oltretutto al di fuori dei percorsi consueti?

Non è detto, tuttavia, che, programmando con un po' di accortezza, non si possano conseguire risultati incoraggianti sul piano didattico e formativo, offrendo agli alunni una preparazione quanto più possibile seria e completa. L'argomento in questione, infatti, per la sua ricchezza e complessità, per il suo continuo ricollegarsi all'uso e alle abitudini del parlante di lingua italiana, ha tutti i requisiti per suscitare interesse negli studenti, sempre curiosi rispetto ai fenomeni che li facciano riflettere sulla loro esperienza diretta.

Il percorso che illustro qui è stato da me sperimentato con esito positivo in una terza liceo classico, ma potrebbe, con qualche aggiustamento, essere proposto anche ad una classe prima, come introduzione e a corredo delle lezioni con le quali si avvia il programma di letteratura italiana e anche quello, perché no, di storia e filosofia. Le trasformazioni che dal latino classico hanno portato al latino medievale e, in seguito, al formarsi delle lingue neolatine, sono infatti in grado di appassionare alla riflessione sui fatti linguistici e culturali anche degli studenti ancora agli inizi del loro percorso liceale, sebbene l'alunno che affronta queste tematiche alla fine del triennio abbia indubbiamente un bagaglio di conoscenze maggiore e tale da permettergli di accostarsi a certe questioni con più cognizione di causa: il lavoro svolto nei due anni precedenti facilita certamente il compito al docente, che non ha più bisogno di soffermarsi molte ore su fatti basilari come la pronuncia storica del latino, la quantità sillabica, la natura dell'accento. Per poter arrivare a sviluppare un intervento didattico sul latino medievale nell'arco del programma della terza liceo, occorre prima di tutto trovare il tempo per farlo: cosa ovvia ma tutt'altro che semplice. In questo senso ho trovato di particolare utilità organizzare fin dall'inizio le ore della disciplina in maniera tale da riuscire ad inserire alcuni contenuti non in successione ma in parallelo. Ad esempio, alla trattazione dei principali autori previsti (Seneca, Tacito), ho destinato distinte ore settimanali nell'ambito del programma di classici fin dai primi mesi dell'anno scolastico, in modo da poter arrivare all'incirca al mese di marzo con le due unità didattiche svolte a dovere. Tracciando gli opportuni raccordi e anticipazioni, senza per questo che il materiale risultasse affastellato e mal digerito, ho potuto constatare che la conoscenza degli autori non ne soffriva - risultava, anzi, arricchita da una maggiore consapevolezza - e che restava molto più tempo per svolgere altri argomenti. L'ultima unità didattica che si svolge in terza liceo può essere dedicata o al teatro latino, o alla ripresa di un poeta già trattato in seconda (Lucrezio, Orazio, Virgilio) oppure, normalmente, alla lettura di Agostino: un autore cristiano, che viene confrontato con Seneca per lo stile e per certe tematiche, ma che rischia di rimanere "isolato" dal contesto storico-culturale in cui si inserisce, perché una trattazione diffusa degli autori del cristianesimo nel programma di letteratura è molto difficile a farsi entro il 15 maggio, data imposta dalla normativa come termine ultimo per lo svolgimento del programma d'esame. L'idea è stata, allora, di dedicare questo terzo argomento di classici non alla lettura di Agostino in particolare, ma allo studio degli scrittori cristiani nel loro complesso, partendo però da una prospettiva di tipo linguistico-filologico: che, poggiando su una preliminare disamina delle caratteristiche principali del latino cristiano e più tardi di quello medievale, utilizzasse la riflessione linguistica su alcuni passi esemplari per cogliere aspetti e tratti salienti dei testi e dei contesti che si andavano esaminando. Un lavoro che naturalmente non poteva prescindere dalle necessarie coordinate storiche - facilitato dal fatto che nell'ultima parte dell'anno i programmi di latino e greco sono stati unificati - e in cui si sono comunque chiariti e ripetutamente sottolineati i presupposti ideologici e le caratteristiche di forte "rottura" con la tradizione classica - ma anche i tratti di continuità - che l'avvento della letteratura cristiana comporta: con un taglio che, data la vastità della materia e il tempo sempre più esiguo a disposizione, ha consentito di gestire in modo agile i documenti, offrendo nello stesso tempo alcune sostanziose opportunità di apprendimento e ricerca. Si sono letti così alcuni testi significativi tratti dal Vecchio e Nuovo Testamento (nella versione greca dei Settanta, nella *Vetus Latina* e nella

Vulgata), passi dalle *Passiones* e dagli *Acta Martyrum*, brani scelti dall'apologetica posti a confronto sul piano dello stile (Minucio Felice e Tertulliano), pagine da Ambrogio e dalle *Confessiones* di Agostino: tutti questi testi (non molti nel numero ma probatori per scrittura e contenuto) sono stati scelti e analizzati in relazione alle forme espressive, sottolineando come tali forme fossero veicolo della nuova sensibilità, come trasmettessero nuovi contenuti e in quale rapporto si ponessero con quelli antichi.

Proprio nell'ambito di questo lavoro, al termine delle letture di letteratura cristiana antica, è stato possibile, dunque, proporre un percorso di approfondimento sulle caratteristiche del latino medievale, la cui identità ha tanti punti di contatto e di filiazione con il latino cristiano, e che ha a che fare con esso non solo, ovviamente, sul piano meramente morfologico, sintattico e lessicale, ma anche e soprattutto su quello storico e culturale. Il vero punto di rottura tra mondo classico e mondo medievale è infatti dato dall'avvento del Cristianesimo, e la lingua e la cultura del Medioevo sono discendenti in linea diretta delle trasformazioni fortissime che il passaggio all'era cristiana comporta già nei primi secoli del suo avvento. Una trattazione relativa agli aspetti formali e contenutistici del latino medievale viene dunque avvertita come una naturale prosecuzione di quella sul latino cristiano.

Per una disamina delle principali caratteristiche del latino cristiano, ho ritenuto di notevole utilità il classico testo di L.R. Palmer, *La lingua latina* (Einaudi 1977), che dedica il cap. VII all'argomento, con importanti considerazioni ed efficace esemplificazione. Per il latino del Medioevo resta insostituibile Dag Norberg, con il suo *Manuale di latino medievale* (Roma 2005, 3a ed.). Molti altri saggi di riferimento si possono aggiungere a corredo di questi, che sono stati tuttavia sufficienti a offrire un panorama della questione più che adeguato.

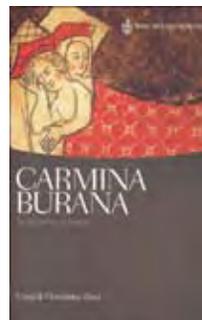
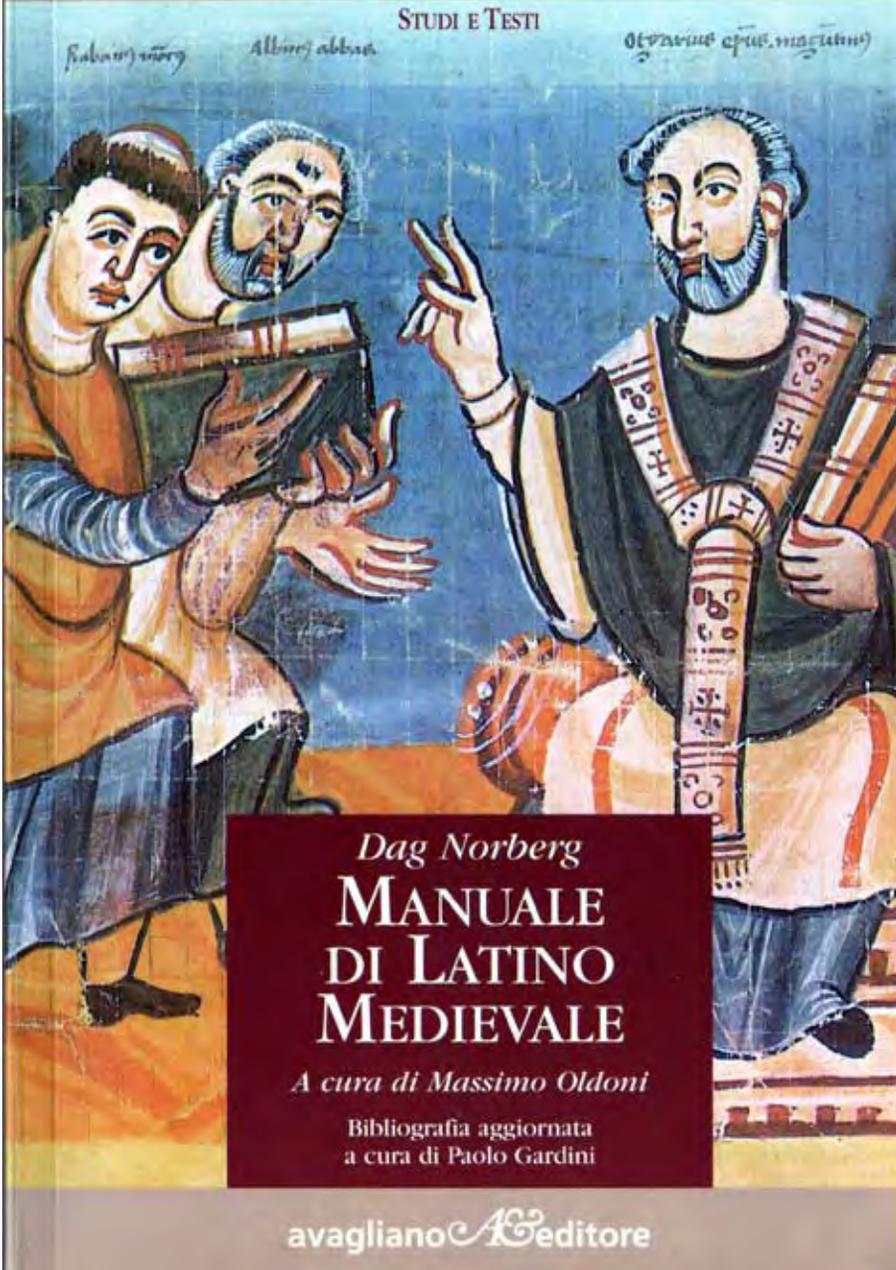
"Nessuna lingua possiede una storia simile, nessuna lingua ha mai giocato un ruolo paragonabile a questa", scrive Norberg a proposito del latino. E spiega: "Dopo la caduta dell'impero, il latino parlato, che per lungo tempo ha mantenuto una stabilità sorprendente, non è mai morto; è cambiato da una generazione all'altra, si è differenziato, e questa evoluzione ha provocato la nascita delle lingue neolatine o romanze. Neppure il latino scritto ha mai cessato d'essere impiegato. Esso serviva come mezzo di espressione sia nelle chiese sia nelle scuole: lo si scriveva e lo si parlava. Senza dubbio il latino medievale non era più una lingua nazionale e il suo uso si limitava alla cerchia erudita della società. Ma grazie proprio a questo, esso non ha mai conosciuto confini. Con il cristianesimo passò presso paesi di lingua celtica, germanica, ungherese e slavo-occidentale, e divenne una lingua comune a tutta la progressiva civilizzazione occidentale, che ha caratterizzato con un'impronta incancellabile."

La trattazione d'apertura di Norberg sul latino alla fine dell'epoca imperiale, con facilità si può raccordare a quanto già studiato sul **latino cristiano**. Quando i cristiani - che erano stati un gruppo disprezzato e isolato della popolazione e che anche a causa di questo particolarismo avevano creato un loro linguaggio speciale - divennero maestri della società, imposero agli altri le loro idee e la loro lingua. Di qui l'ingresso di grecismi ed ebraismi nel latino, come *episcopus*, *martyr*, *evangelium*, *sabbatum*, *pascha*. Se parole concrete vennero prese in prestito, tuttavia, le nozioni astratte della fede cristiana vennero espresse con parole latine: i già esistenti *credere*, *fides*, *gratia*, *salus*, *revelatio*, vennero caricati dello stesso significato cristiano che avevano le corrispondenti parole greche (ecco perché queste parole hanno spesso per noi un significato cristiano, diverso da quello originario romano: "fede" non è la fedeltà e la lealtà romana, ma la fede in Dio). Interessante anche la storia del termine *parabola*: l'ebraico *masal*, "paragone", "proverbio", "discorso", "parola") venne tradotto sempre in greco con *parabolé*, che in origine significava solo "paragone". Nelle versioni latine della Bibbia, si è usato *parabola*, prestito dal greco, attribuendogli però tutti i significati dell'originale ebraico, anche quello di "vocabolo" e "parola". Così il cristiano *parabola*, col verbo da esso derivato *parabolare*, si estese a tutta la società: da esso derivano l'italiano "parola" e "parlare", al posto del latino classico *loqui*.

Molto interessante il fatto che sia stato il **linguaggio burocratico imperiale** a introdurre certe espressioni ed usi durati poi per millenni e tuttora esistenti. All'imperatore ci si rivolgeva con le parole *vestra maiestas*, le qualifiche dei funzionari erano *illustres*, *spectabiles*; a seconda del rango delle persone ci si rivolgeva loro con *vestra excellentia*, *eminentia*. Ai dignitari ecclesia-

Schola Salernitana

STUDI E TESTI



stici erano riservati titoli come *sanctitas*.

L'imperatore, parlando di se stesso, non diceva più *ego* ma *nos* (*plurale maiestatis*),

il suddito doveva chiamarlo *vos* ("dare del voi") e non *tu*, cosa che non esisteva nella

Roma antica e che si diffuse moltissimo dalla lingua ufficiale a tutte le altre cerchie sociali,

arrivando fino all'uso odierno. Altre espressioni,

confluite poi nel latino medievale, furono introdotte dagli uffici dell'amministrazione imperiale e dalle cancellerie ecclesiastiche che seguivano il loro modello.

Ad esempio erano molto usati participi come *suprascriptus*, *supradictus*, *praedictus*, *memoratus*, al posto del pronome *is* (da cui derivano i nostri "suddetto, sottoscritto, sopracitato, qui sopra ricordato" ecc.).

Il pronome *hic* fu spesso sostituito con *praesens*, ad esempio in espressioni come *lator praesentium* (sott. *litterarum*), diventato il nostro "il latore della presente".

Fondamentali le considerazioni possibili sulla perdita del ritmo quantitativo e la trasformazione dell'accento, che da una natura melodica ne acquisì una intensiva, con la conseguente confusione della pronuncia e tutta una serie di fenomeni fonetici che portarono alla nascita di nuove parole.

Le vocali non accentate tendono a cadere tanto più quanto più si sviluppa l'accento intensivo (fenomeno della *sincope*): *frigida* diventa *fricda* (da cui il nostro *fredda*), *masculus* diventa *masclus* (da cui *maschio*) *vetulus* diventa *veclus* (da cui *vecchio*), *viridis* diventa *virdis* (da cui *verde*).

Grandissime modifiche subisce l'**accentazione**. Una volta scomparso il ritmo quantitativo, ovviamente non poteva più essere applicata la regola della penultima. Per questo motivo le parole di derivazione greca ricevono un trattamento diverso durante l'epoca classica e quella tarda. Cicerone non avrebbe mai potuto pronunciare *philosophía* conservando l'accentazione greca, perché ciò avrebbe comportato il porre l'accento su una penultima breve, cosa impossibile nel latino classico. E non avrebbe mai potuto dire *académia*, perché sarebbe

stato contro lo spirito della lingua latina non accentare una penultima lunga. Così egli pronunciava *philosóphia* e *academía*. Ma dopo la scomparsa della quantità

vocalica, che si verificò anche in greco, i latini poterono adottare l'accentazione straniera e dire, come diciamo tuttora noi, *philosophía* e *académia*. Questo fatto

ci permette tra l'altro di datare l'ingresso di certe parole nella lingua latina: le parole penetrate prima della crisi del III secolo sono completamente latinizzate e pronunciate secondo la pronuncia classica: *ecclesiá* (da cui deriva il nostro *chiésa*); *cámera* (it. *cámara*). Invece i prestiti più recenti hanno

conservato il luogo dell'accento greco: *éremus* (da cui l'italiano *éremo* e *érmo*). Alcune parole ricevono addirittura un doppio trattamento nei diversi paesi. Nel latino della fine dell'Antichità e del Medioevo la situazione è completamente confusa e troviamo accenti di tipo diverso per le stesse parole. Spesso si ingenera incertezza per la scarsa

consapevolezza della quantità originaria, e così, ad esempio, abbiamo nel latino medievale l'errata accentazione *sálubris* al posto del corretto *salúbris*, in cui la penultima è lunga per natura. Oppure, in parole proparossitone tipo *filíolum*, *muliérem*, *pariétem*, l'accento passa dalla *i* alla vocale successiva che si allunga: cfr. l'italiano *figliuólo*, *mogliéra*, *paréte*.

Modificazioni fonetiche. All'inizio dell'età imperiale si trovava confusione tra *b* e *u*: *devere*, *iuvente* da *debere*, *iubente*, ma anche *albeus* per *alveus*. Più tardi la bilabiale *u* diventa *v* e conserva l'antica articolazione "u" solo dopo *g* e *q* (*lingua*, *aqua*). Nella stessa epoca i Germani possiedono ancora una bilabiale nelle parole come *werra*, *wardon*: e quando i Romani imitano questa parola, poiché la loro *u* non ha più il suono originario ma si pronuncia "v", tentano di rendere il suono iniziale con *gu*: *guerra*, *guardare*.

Il suono *u* tra vocali o dietro consonanti tende a fondersi nella vocale seguente: *quomodo* > *comodo* e *como* (già nelle iscrizioni pompeiane, risalenti a non più tardi del I sec. d.C., a dimostrazione di come il latino parlato

Fondamentali le considerazioni possibili sulla perdita del ritmo quantitativo e la trasformazione dell'accento, che da una natura melodica ne acquisì una intensiva, con la conseguente confusione della pronuncia e tutta una serie di fenomeni fonetici che portarono alla nascita di nuove parole. Le vocali non accentate tendono a cadere tanto più quanto più si sviluppa l'accento intensivo (fenomeno della *sincope*): *frigida* diventa *fricda* (da cui il nostro *fredda*), *masculus* diventa *masclus* (da cui *maschio*) *vetulus* diventa *veclus* (da cui *vecchio*), *viridis* diventa *virdis* (da cui *verde*). Grandissime modifiche subisce l'**accentazione**. Una volta scomparso il ritmo quantitativo, ovviamente non poteva più essere applicata la regola della penultima. Per questo motivo le parole di derivazione greca ricevono un trattamento diverso durante l'epoca classica e quella tarda. Cicerone non avrebbe mai potuto pronunciare *philosophía* conservando l'accentazione greca, perché ciò avrebbe comportato il porre l'accento su una penultima breve, cosa impossibile nel latino classico. E non avrebbe mai potuto dire *académia*, perché sarebbe

avesse già in età classica molte delle caratteristiche poi emerse nel latino medievale). Varia l'evoluzione dei suoni *y*, *dy*, *gy* (= *i*, *di*, *de*, *gi*, *ge*): *iam* > *già*, *diurnum* > *giorno*; *radium* > *raggio*. I suoni *ty* e *ky* subirono analogia assibilazione: già nel II e III secolo *Vincentius* si legge *Vincentzus* in alcune tavolette di esecrazione. Simile risultato lo dà ci davanti a vocale, come prova la compresenza di *terciae* e *tertia*, *defenicionis* e *definitionis* a partire già da iscrizioni del II secolo. Nel Medioevo è frequentissimo trovare grafie come *gracia*, *spacium*, *contemplacio*, *racionabilis*. *Ge*, *gi*, *ce* e *ci* sono palatalizzate e assibilate. C'è la semplificazione di alcuni gruppi consonantici: *-nct-* diventa *-nt-* (*sanctus* > *santus*; *cunctus* > *cuntus*). Nel gruppo *-mn-* le due nasali si assimilano in *-nn-* o più raramente in *-mm-* (*alumnus* > *alunus*, *damnum* > *ital. danno*; *somnum* > *ital. sonno* ma francese *somme*). Anche i gruppi *-pt-*, *-ps-*, *-ct-*, *-cs-* e *-ks* tendono a semplificarsi e ad assimilarsi: *septembris* da *septembris*, *scripserunt* da *scripserunt* (vd. *ital. scrissero*), *ottobres* da *octobres*, *autor* da *auctor*, *visit* da *vixit* (vd. *ital. vissi*), *dester*, *iusta*, *conius* da *dexter*, *iuxta*, *coniu*.

Per le consonanti finali, la *m*, che già aveva un'articolazione molto fragile all'inizio della letteratura latina, tende ad essere soppressa ovunque. La *t* finale, come già nella lingua parlata attestata a Pompei scompare: *quisquis ama valia*, *peria qui nosci amare* = *quisquis amat*, *valeat*; *pereat qui non scit amare*. Ovvero le stesse modificazioni che ritroveremo nell'italiano.

Per quanto riguarda le **trasformazioni morfologiche e sintattiche**, l'evento più rilevante e visibile è la scomparsa del neutro che inizia ad essere sostituito col maschile (come in italiano): *vinum* > *vinus*; mentre talora i neutri plurali di senso collettivo passano al femminile (*folium* > *folia* > italiano *foglia*, spagnolo *hoja*, francese *feuille*). I sostantivi della IV declinazione passano alla seconda (*fructus*, *fructi* e non più *fructus*, *fructus*), quelli della V passano alla I (*glacies* > *glacia*). L'aggettivo *acer*, *acris*, *acre* viene declinato *acer*, *acra*, *acrum*. Nella III declinazione, i sostantivi imparisillabi tipo *bos*, *bovis* e *lac*, *lactis*, seguono una tendenza al livellamento e ottengono due nuovi nominativi: *bovis* e *lacte* (*ital. latte*).

Comincia a vacillare il sistema dei casi. Scompare il vocativo, sostituito dal nominativo; genitivo, dativo e ablativo sono sempre più spesso sostituiti da costrutti con *de*, *ad*, *per*, *cum*, mentre dopo le preposizioni si generalizza l'uso dell'accusativo. Questo si vedeva già nelle iscrizioni pompeiane, in cui si trova: *a pulvinar*, o *cum discentes suos*. Poiché i suoni finali tendevano a scomparire, l'accusativo e l'ablativo si fusero: *porta(m)* > *porta*, *mur(m)* > *muro*, *cane(m)* > *cane*. Non si distingue più bene tra espressioni come *in provincia* e *in provinciam*; si comincia a usare l'accusativo come complemento diretto di tanti verbi che reggevano altri casi (ad esempio di *utor*, che reggeva l'ablativo e adesso è costruito con l'accusativo, come *egeo*, *maledico*, *noceo*, *persuadeo* che reggevano il dativo; si noti che fu proprio questa l'evoluzione che i verbi ebbero in italiano: si dice "usare qualcosa", "maledire qualcuno", "persuadere qualcuno" e non "a qualcuno"). Aggettivi e avverbi vedono una sempre maggiore confusione tra caso positivo, comparativo e superlativo (*citius*, *saepius*, *superius* invece di *cito*, *saepe*, *supra*, *tam clarissimus* al posto di *tam clarus*). La conseguenza è che il comparativo si esprime sempre più con l'aiuto di *magis* e *plus* (proprio ciò che avviene in italiano), e l'avverbio col supporto dell'ablativo *mente*: es. *firma mente* = "con mente ferma" = *fermamente*.

Non sopravvive il sistema troppo complicato dei dimostrativi: *is* e *hic* lasciano poche tracce nelle lingue romanze, sostituiti da *iste*, *ille*, *ipse*, i quali spesso vengono confusi tra loro - ad esempio *ipse* può prendere il significato di *idem* (come in italiano, ad es., nella frase "lo stesso re li invitò", "stesso" può voler dire "il re in persona", ma anche "il medesimo re di prima"; o "il re medesimo" vuol dire "il re in persona"). Si usa sempre più spesso *toti* al posto di *omnes*.

Il futuro scompare senza quasi mai lasciar traccia nelle lingue romanze. Le forme di futuro latino sono sostituite da espressioni perifrastiche con *debere*, *velle*, *habere* + infinito, che non esprimono più solo l'obbligo o la volontà, ma anche il futuro puramente temporale. Nelle finali, consecutive e complete vengono spesso inseriti verbi come *debere*, *velle*, *posse*, *valere* per rafforzare la nozione del congiuntivo: *praecipimus ut hoc facere debeatis* è un giro di parole che rende il classico *ut hoc faciatis*. Le forme deponenti scompaiono molto presto dal parlato: troviamo spesso verbi come *horto*, *uto*, *vesco*. Il perfetto deponente del tipo di *mortuus est* sopravvive e serve da modello a espressioni come *ventus est*, *interitus est* ecc. Dopo la caduta dell'impero guadagnano terreno forme come *laudatus est* = *laudatur* (come nel passivo italiano "è lodato") o *habeo laudatum* = *laudavi* (come nell'usatissimo passato prossimo italiano: "ho lodato"). Il supino cade in disuso mentre l'uso dell'infinito si estende largamente: *facere aliquem venire* significa "far venire qualcuno", come in italiano, e troviamo

l'infinito dopo la preposizione *ad*: *carne dare ad manducare*, contaminazione delle espressioni *dare aliquid manducare* e *dare aliquid ad manducandum*.

L'ablativo del gerundivo (*-ndo*) rimpiazza sempre di più il participio presente, come avviene in italiano: *redierunt dicendo psalmos* sarebbe stato nel latino classico *rediere dicentes psalmos*: in italiano si ha "si rientra cantando salmi".

C'è una grande confusione nell'uso delle congiunzioni: *nam* può assumere valore avversativo, *autem* viene impiegato al posto di *nam* e significa "infatti", *vel* può sostituire *et*: la conseguenza è che scompaiono dalla lingua corrente un gran numero di congiunzioni come *sed*, *autem*, *at*, *verum*, *nam*, *enim*. La congiunzione *quod* in compenso si introduce dappertutto: in giri di frase come *dico quod* (ma anche *dico quia*, dove *quia* perde il valore causale e diventa dichiarativo), *timeo quod*, *volo quod*, *ante quod*, *post quod* ecc. Relativamente al lessico, si osserva che spesso i monosillabi sono sostituiti da parole di due o più sillabe: così *eo*, *eunt*, *is*, *it* vengono sostituiti da forme come *vado* ecc., e la coniugazione del verbo "andare" diventa: *vado*, *vadis*, *vadit*, *imus*, *itis*, *vadunt*. Diminutivi e iterativi, essendo più espressivi delle parole semplici, tendono a sostituirle: così abbiamo *agnellus* al posto di *agnus*, *cantare* al posto di *canere*.

Sostiene Dag Norberg che il latino medievale non sia una lingua unitaria, ma assuma aspetti molto vari secondo le epoche, i paesi e il livello culturale degli autori che se ne servono. Occorre dunque trattarlo delimitandolo secondo aree e periodi differenti, una volta preso in esame il latino del basso impero, che è punto di partenza per tutto il resto. Il latino dell'alto Medioevo è differente nei paesi romanzi e non romanzi: nei paesi romanzi esso è in stretta relazione con la lingua parlata (Italia, Spagna, Francia fino a Carlo Magno); nei paesi non romanzi (es. isole britanniche) il latino è una lingua straniera appresa a scuola con fatica. Con la riforma carolingia in Francia e dopo l'anno Mille in Italia e Spagna non è più possibile comprendere il latino senza averlo studiato. Nel basso Medioevo, infine, la scuola latina è quasi la stessa in tutta Europa e questo crea una notevole unità spirituale nel mondo erudito.

È interessante, per quanto possibile, seguire le diverse forme di questa evoluzione, concentrandosi eventualmente su quelle che più da vicino riguardano l'Italia, dove il declino del latino, paragonabile a quello che si ha in Gallia, è tuttavia più lento, a causa del profondo radicamento della lingua latina nella terra che ne era stata culla. Mentre il francese si sviluppò con una forza esplosiva, in Italia solo dal X secolo ci si rese conto che il latino non era più la lingua materna. Del resto nel VI secolo il re degli Ostrogoti Teodorico proteggeva le scuole e sotto il suo regno vissero gli eruditi Boezio e Cassiodoro. Le guerre tra Ostrogoti e Bizantini, a metà del secolo, spassarono il paese e nel 568 apparvero i Longobardi: le continue guerre infransero definitivamente l'antica struttura del paese. All'inizio del VII secolo sparirono le ultime scuole laiche e l'evoluzione della lingua parlata è raffrontabile a quella che si ebbe in Gallia; È scritto verso l'800 l'indovinello veronese in una lingua quasi italiana: *Se pareba boves, alba pratalia araba/ Albo versorio teneba, negro semen seminaba*.

Ma nonostante questo l'insegnamento del latino, pur essendo ormai solo nelle mani di chierici e monaci, rimase fortemente influenzato dall'antica tradizione scolastica. Solo nel 915, in occasione dell'incoronazione del re Berengario I, il senato presentò i suoi omaggi *patrio ore* cioè in latino, e il popolo *nativa voce*, cioè in italiano. Altre testimonianze dimostrano che solo tardi in Italia ci si rese conto che il latino parlato si era evoluto in una nuova lingua romanza. Nel 960 si fa il primo esplicito tentativo di scrivere in italiano, coi celebri *Giuramenti di Capua*.

Finché esisteranno le scuole, gli autori italiani si espressero in un latino abbastanza corretto: ad esempio Gregorio Magno usa una lingua molto più classica del suo contemporaneo gallico Gregorio di Tours: per lui il latino è ancora un modo di esprimersi vivo e naturale e disprezza la grammatica di Donato non perché sia un rozzo ignorante ma perché non ha affatto bisogno di lui per trovare le parole giuste. Solo dopo la sua morte nel 604 comincia un'epoca "buia".

All'inizio dell'VIII secolo nel regno dei Longobardi, c'è una certa rinascita degli studi. Più tardi Carlo Magno fa venire dall'Italia dotti come Paolo Diacono, Pietro da Pisa e Paolino d'Aquileia per aiutarlo a riorganizzare la riforma dell'insegnamento in Francia. Il latino di questi dotti è talvolta influenzato dalla lingua che parlavano (ad esempio Paolo Diacono, nell'*Historia Langobardorum* scrive *erabamus* - cfr. italiano *eravamo* - al posto di *eramus*), ma nell'insieme dimostra una cultura eccellente. Tuttavia la riforma carolingia non lascia tracce forti in Italia, a causa del frazionamento politico del paese: se nel IX e X secolo abbiamo ancora autori di cultura eccellente come Liutprando da Cremona, ci sono anche altri ben più indotti come Agnello di Ravenna o l'anonimo autore della *Cronaca di Salerno*, nel cui latino si insinuano volgarismi che hanno un chiaro sapore italiano. In Italia la riduzione dei casi aveva portato

a una sola forma (due in Gallia) e questo spiega la frequente confusione tra nominativo latino e altri casi: *cum Galli = cum Gallis, referunt multis = referunt multi*. Gli esempi sono tratti dalla *Cronaca di Salerno*, in cui si trovano perfino tratti dialettali appartenenti alla parlata quotidiana del sud della penisola: *frabice* al posto di *fabrice* e *frebis* per *febris* (cfr. napoletano *frabbica* e *freve*).

Dopo l'anno Mille in Italia, un nuovo tipo di educazione, organizzata nelle grandi abbazie e nelle città, si diffuse producendo come in Europa i migliori esiti della civilizzazione medievale.

Di particolare interesse può risultare lo studio - eventualmente legato al programma di storia - del ruolo che l'Africa romanizzata ebbe nella conservazione della cultura antica; l'esame delle caratteristiche del latino introdotto come una lingua straniera nelle isole britanniche; le influenze del latino nei territori germanici; le conseguenze della riforma carolingia.

Al programma di letteratura italiana può essere legata la riflessione, sul modo in cui si passò da una metrica di tipo quantitativo a una di tipo accentuativo. Il latino dei secoli IX e X, da molti considerato come una lingua artificiale priva di vita propria, è invece quello che ha dato luogo allo sviluppo di nuove forme della poesia ritmica, con uso sistematico della rima e l'ideazione di tropi e sequenze, le creazioni più originali del Medioevo latino.

Si è già detto come fin dal III secolo l'intensità crescente dell'accento abbia fatto perdere ai Latini il senso del ritmo quantitativo: dunque l'antica metrica non trovava più una base naturale nella lingua parlata. Secondo Norberg la **nuova poesia ritmica** deriva direttamente dall'antica poesia metrica in questo modo: nello scandire la poesia classica la si leggeva con gli accenti che essa aveva in prosa (non con la scansione che usiamo attualmente nelle scuole, probabilmente inventata ai tempi del basso impero per far intendere agli allievi l'antica metrica quantitativa). Fu questo nuovo ritmo accentuativo che fu imitato senza preoccuparsi della quantità e diede origine a nuovi tipi di strofe, in cui il nuovo verso imitava l'antico nella struttura e posizione degli accenti intensivi così come venivano letti nel Medioevo. Importante è anche l'uso delle rime. Nella prosa latina d'età imperiale si formavano spesso frasi parallele ornate da finali omofone (omoteleuto). Questo procedimento stilistico fu imitato e molto seguito nel Medioevo (vd. Venanzio Fortunato, Eugenio di Toledo). Dal IX sec. in poi dell'età carolingia, la tecnica di rima è molto avanzata e troviamo molte rime disillabiche (Gotescalco d'Orbais). Nella poesia, l'uso dell'assonanza e della rima si sviluppa in maniera simile.

Ancora, si può prendere in considerazione lo sviluppo del latino medievale nei secoli dopo l'anno Mille, e soffermarsi con particolare attenzione sul latino della **Scolastica**, cosa che offre un collegamento con i programmi di filosofia. La nuova speculazione aveva infatti bisogno di una terminologia nuova, precisa e scientifica, per descrivere le sue analisi e i suoi ragionamenti. Molti suoi neologismi hanno una fortuna durevole: termini astratti come *prioritas, superioritas*, verbi del tipo *organizzare, specificare* coi corrispondenti sostantivi *organizatio, specificatio*, una folla di sostantivi in *-alitas* derivati da aggettivi in *-alis*: *actualitas, causalitas, potentialitas, realitas*; sostantivi in *-ista* come *artista, iurista, thomista, platonista, latinista, humanista*. Noi diciamo ancora disputare *pro et contra*, oppure *a priori, a posteriori*. La parola *postilla* è forse abbreviazione di *post illa verba* con le quali si cominciava all'epoca la spiegazione di un testo. La vittoria dell'aristotelismo portò un nuovo afflusso di ellenismi: *epicheia, synderesis* (Tommaso d'Aquino); o l'impiego di parole latine come *habitus, accidens, forma, materia* (spiegabili con le soggiacenti espressioni della filosofia aristotelica). Molte parole sono attinte dell'arabo (*algebra, algorismus, cifra, alchimia, elixir*).

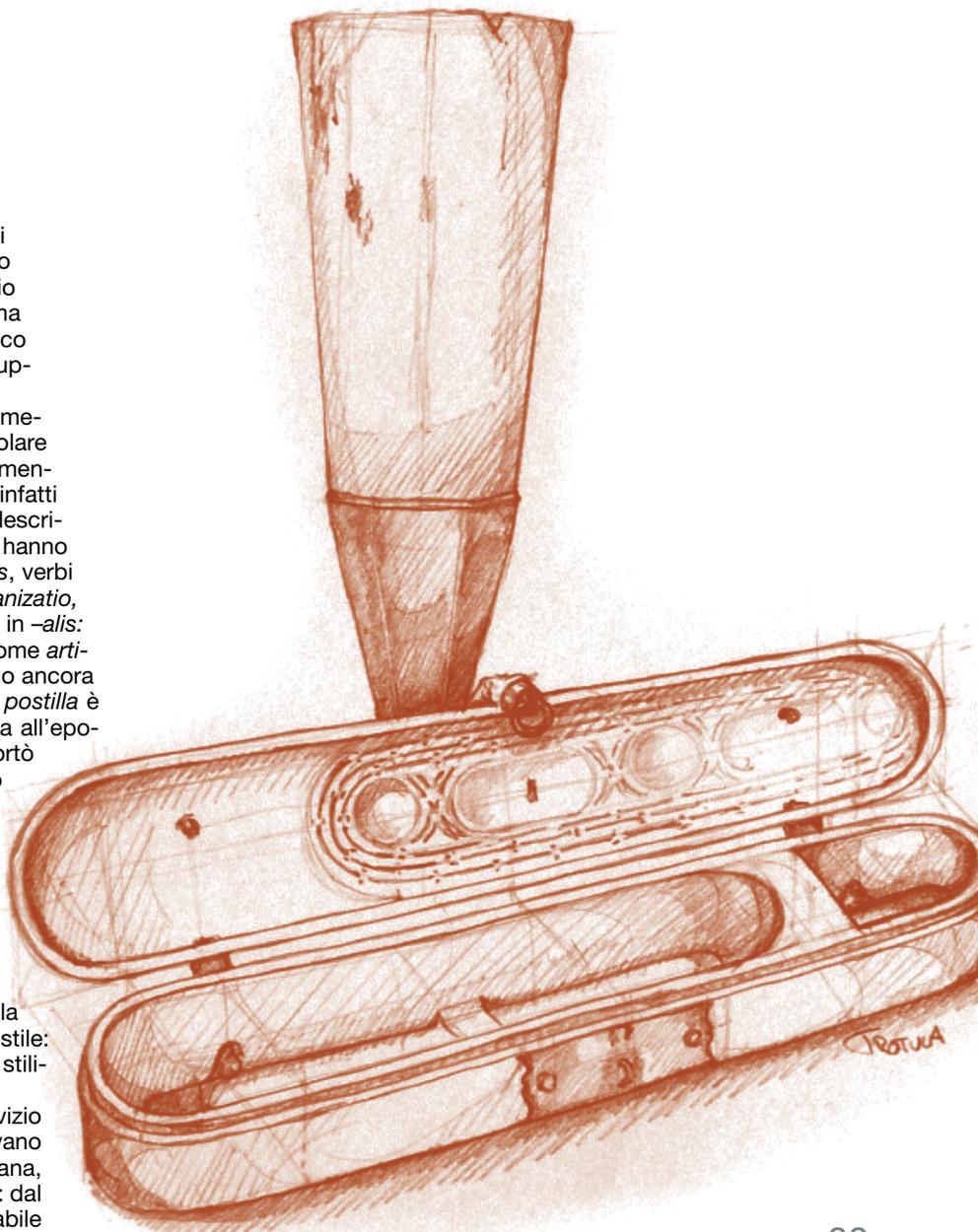
Ma a caratterizzare lo stile scolastico sono soprattutto la semplicità della sintassi e la monotonia dello stile: per aggiungere nuovi argomenti si ripetono all'infinito *item, amplius, praeterea*. La logica esige una precisione impeccabile delle espressioni latine ma non una variazione secondo le regole della retorica: anzi, è proibito l'impiego di immagini che animino lo stile: l'austerità del pensiero richiedeva anche una completa aridità stilistica.

Così il latino divenne anche uno strumento ammirevole al servizio del pensiero dei logici e dei metafisici. Tuttavia, coloro che avevano abituato le loro orecchie alla musicalità dell'eloquenza ciceroniana, trovarono questo latino scandaloso. La loro reazione fu violenta: dal XIV secolo gli amici delle lettere ingaggiarono una lotta implacabile contro il latino tecnico della cultura dialettica. Petrarca e i suoi soste-

nitore, nel loro entusiasmo per la bellezza della letteratura classica, respinsero non solo la lingua della Scolastica, ma tutto ciò che era stato creato dopo l'Antichità: essi considerarono tutto ciò che era venuto dopo gli antichi una barbarica degenerazione che occorreva abbandonare. Fu questo il principio con cui operò la restaurazione del Rinascimento, che in base al principio dell'imitazione, predominante, e a un rigoroso normativismo, non concesse più alcuna libertà d'espressione a chi si esprimeva in latino. La vittoria delle idee del Rinascimento determinò il cessare dello svilupparsi del latino, la cui storia non presenta più grande interesse dal punto di vista linguistico: esso divenne così una lingua morta.

A corredo della trattazione teorica, per la conoscenza degli autori, si possono trarre utili indicazioni dal testo di Luigi Alfonsi, *La letteratura latina medievale* (Firenze-Milano 1972). Per quanto riguarda i testi da leggere, invece, ho trovato utilissima l'analisi di alcuni passi della **Cronaca di Salerno** riportata nel manuale dello stesso Norberg (scelta apprezzata dagli studenti che hanno potuto constatare quanto l'evoluzione del latino medievale verso il parlato romanzo fosse testimoniata dalla grande familiarità con cui riuscivano ad affrontare questa lettura, nonché dallo sforzo - per converso - che dovevano compiere per accorgersi degli errori rispetto all'uso latino classico contenuti nel testo proposto); inoltre ho trovato di grande interesse alcuni brani scelti dai **Carmine Burana** (c'è una valida edizione italiana con accurato corredo di note a cura di Piervittorio Rossi per Bompiani - Milano 1989/2006; suggerisco anche il percorso relativo curato da Antonia Piva nel primo volume del testo scolastico di autori latini "Domus Aurea", ed. La Nuova Italia 2000); belli e apprezzati dagli alunni i classici "O fortuna" e "In taberna quando sumus" (ma la scelta possibile è veramente ampia e istruttiva), dei quali si può far anche ascoltare la lettura musicale che ne fece nel 1937 Carl Orff (con scelta autonoma rispetto alla traccia musicale contenuta, per alcuni dei brani, nel manoscritto originale), eventualmente con un approfondimento sulle relative questioni di storia della musica.

Il materiale utilizzabile, insomma, è cospicuo, ma tale da permettere scelte efficaci e una trattazione piuttosto agile, perché innestata su quanto già studiato del latino cristiano. E, dopo le premesse teoriche che richiedono due o tre lezioni, l'esame dei testi - pochi e significativi - può essere condotto con buoni risultati rimanendo all'interno delle ore settimanali della materia.



JESI, PERCORSI NEL '900

Laura D'Ascanio, IIA LC

Nel dicembre 2008 la prof.ssa Giombini era entrata nella nostra classe, l'allora IIA, con una proposta che non avremmo potuto rifiutare. La Fondazione "Gabriele Cardinaletti" di Jesi, impegnata sul fronte dell'integrazione e del valore dello sport, importante momento di crescita dell'individuo, aveva un progetto ambizioso in mente: ricostruire attraverso un percorso storico lungo i primi decenni del '900 un spaccato di vita jesina nei suoi aspetti più caratteristici, dalla vita pubblica al privato, alle tradizioni, ai luoghi di incontro e quant'altro. Il progetto sarebbe poi sfociato in una mostra, tutta da allestire. L'intento era individuare un filo conduttore tra passato, presente e futuro e pertanto la fondazione ricercava alcuni giovani studenti del Liceo Classico, del Liceo Psico-Pedagogico, del Liceo Scientifico, dell'Istituto d'Arte e dell'Istituto Tecnico Industriale per dare il proprio contributo, con un punto di vista differente rispetto a ciò che si studia sui libri; il progetto vedeva la partecipazione di due storici, Barbara Montesi e Amoreno Martellini. La storia difatti apparentemente potrebbe sembrare appannaggio di chi l'ha vissuta, in realtà è patrimonio vivo e comune, da

salvaguardare e difendere. Perciò io, Margherita Moretti, Martina Ricci, Perla Sardella e Francesco Senesi siamo stati i 'coraggiosi' a proporsi e a rendersi disponibili all'iniziativa. Dopo avere formulato un questionario modulato sui nostri dubbi e curiosità, ci siamo armati di macchine fotografiche, registratori e telecamere, ci siamo improvvisati giornalisti per qualche ora scomodando negozianti, nonni, parenti, e nonni di amici di fratelli insomma, diventando l'incubo di alcuni arzilli vecchietti; oppure di altri, disinvolti di fronte alla telecamera, gli appaganti confidenti. Senza dubbio si è subito rivelato un momento stimolante: la storia è come mossa da una schiera di esistenze intrecciate, si concentra molto spesso in un racconto, un sorriso increspato o un solco sul viso. Ma il nostro lavoro non finiva qui, anzi era propedeutico per un workshop, tenutosi in giugno, presso Città della scienza, a Napoli, volto a definire l'organizzazione ed il conseguente allestimento della mostra. Noi ragazzi, i professori e le instancabili referenti, Lucilla Garofoli e Manuela Bedini, abbiamo preso parte a questo laboratorio, ciascuno contribuendo in una vera e propria "tempesta di idee". La

seconda fase dell'iniziativa consisteva, infatti, nella divisione in gruppi, ognuno dei quali si impegnava nell'elaborare un progetto in merito a specifici argomenti, esponendoli e condividendoli, in un secondo momento, con gli altri. Il tutto sotto l'attenta supervisione di due professionisti di Città della Scienza e la presenza attenta di Andrea Cardinaletti e sua moglie Francesca Borocci. I nostri sforzi sono stati anche appagati poi da meravigliose passeggiate sullo sfondo della suggestiva Napoli, con numerose visite culturali, ad esempio al MADRE, museo d'arte moderna. È stata un'esperienza che ha colpito tutti noi, ci ha dato modo di lavorare insieme al fianco di esperti che hanno dato concretezza alle nostre proposte: un momento davvero formativo. Il nostro impegno naturalmente non finisce qui, anzi, nemmeno il vostro: siete infatti invitati a essere presenti alla mostra che si terrà quest'anno a Jesi, per festeggiare questa città e fare incontrare chi ha camminato per le sue strade con chi l'ha già fatto.

Tutti in scena!

Dieci anni di laboratorio teatrale del Liceo

Federico Rango, III D LC

Il cuore batte sempre più velocemente; si sente sobbalzare dalla gola allo stomaco in un solo istante. Il vuoto assoluto domina la mente, incapace di ricordare una battuta. Il corpo si irrigidisce, l'adrenalina scorre nelle vene come un fiume in piena. Luce, si va in scena. È questa emozione che più di tutte rimane indelebile in coloro che, come me, hanno avuto la fortuna di calcare un palcoscenico. Ed è con l'idea di trasmettere questa forte emozione e con l'intento di utilizzare il teatro come veicolo di valori morali, come occasione di confronto democratico tra personalità diverse, come momento di lavoro di gruppo effettivo, che il Liceo classico "Vittorio Emanuele II" sta portando avanti da più di 10 anni il laboratorio teatrale. Correva l'anno scolastico 1997/1998 e l'indirizzo magistrale del liceo "Vittorio Emanuele II" iniziava allora, quasi per gioco, a muovere i primi passi all'interno del mondo del teatro: con solo una decina di ragazze e tante incertezze prendeva così il via un'esperienza nuova. Colti dall'inaspettato successo del primo anno di lavori si optò per continuare il progetto, che pian piano prese corpo e riuscì a portare in scena opere di vario genere e livello. L'interesse degli alunni è andato via via crescendo tanto da arrivare negli ultimi anni a gruppi di oltre 40 elementi. Dall'anno scolastico 2005/2006 si il pro-

getto si è ampliato, accogliendo in rete l'ITAS "Galilei" e il Liceo scientifico "Da Vinci", nel desiderio comune di ottimizzare energie e risorse. La scelta si è rivelata ottimale dato che nello stesso anno la messa in scena di una riduzione del "Candido" di Voltaire si è ben posizionata alla rassegna di Teatro della scuola di Serra San Quirico. Sempre nell'ambito del teatro in rete altri ottimi risultati si sono avuti con i "Promessi Sposi", una libera riduzione del testo manzoniano, "Il mio Inferno", libero riadattamento dell'inferno dantesco, col progetto regionale "Teatri dell'anima" (secondi classificati) e, nello stesso anno, "Sogno di una notte di mezza estate". Oltre all'ITAS e allo Scientifico hanno preso parte, negli ultimi anni, anche le altre scuole superiori jesine. La riuscita del progetto, oltre ad essere merito dei partecipanti, è dovuta all'impegno profuso dal maestro e regista Gianfranco Frelli, formatosi alla scuola di teatro Galante Garrone di Bologna, che ha curato in ogni produzione testo, allestimento, regia e recitazione. E quest'anno? Beh abbiamo in serbo un progetto ambizioso: la realizzazione di un musical! Nell'ambito dei festeggiamenti del trecentesimo anniversario della nascita di Giovanbattista Pergolesi, abbiamo deciso di portare in scena una versione attualizzata di una delle sue opere più celebri, l'"Adriano in Siria", ed è una sfida su tutti

i fronti: innanzi tutto è la prima volta che ci cimentiamo in questo genere teatrale e poi siamo direttamente coinvolti, dato che canzoni e coreografie saranno tutte curate da noi, ovviamente senza tralasciare la consueta recitazione. Sarà una prima volta in quanto alcuni di noi oltre al "ruolo" di attore, si dovranno cimentare nello svolgere i compiti di altre figure tipiche del mondo teatrale: Sofia Bolognini, Cristina Popa, Eugenia Andreoni e Carolina Mancini cureranno l'ideazione e la realizzazione delle coreografie, Giulia Gazza e Sofia Brocanti si metteranno alla prova come grafiche per realizzare il volantino dello spettacolo, Fabio Cotichelli lavorerà anche come assistente di regia, Federico Rango come assistente di produzione, Giuseppe Bulgareo come tecnico pc e Luca Ferrucci come suggeritore. Tanto da fare e tante energie profuse per un debutto, nella prima settimana di maggio, nel concorso "6 + in lirica" al teatro Moriconi di Jesi. Che altro aggiungere? Penso nulla se non un caloroso in bocca al lupo a tutti gli attori e un forte "MERDA MERDA MERDA", come da migliore scaramanzia, dietro le quinte!



Alcune immagini dello spettacolo "Il mio Inferno" (regia G. Frelli), andato in scena al Teatro V. Moriconi. (foto Valerio Lancioni)

“AMORE” 14

Come smontare una generazione con un film

Una nostra studentessa recensisce il film di Federico Moccia

Cecilia Galatolo, II B LC

Non ricordo per quale assurdo motivo ho deciso di farlo, ma sono andata a vederlo.

Non sapevo cosa aspettarmi a dire la verità da questa ennesima “moccia”, sicuramente niente di spettacolare; mi aspettavo di trovarmi di fronte la solita storia impossibile ma romantica: il tepista e la secchiona, il quarantenne e la liceale... Ma “Amore 14” non è nulla di tutto ciò; anzi, a dirla tutta, “Amore 14” non accenna neanche a qualcosa che somigli vagamente a una storia d’amore, né ad una storiella da ragazzini, perché non c’è una vera e propria storia. Il film non si concentra su un sentimento.

A quattordici anni l’inesperienza e l’ingenuità dovrebbero spingere delle adolescenti a riempire pagine e pagine di diari sull’“uomo della loro vita”: l’amico del fratello o il compagno di scuola bellissimo e dolcissimo che però fa il filo ad un’altra... è bello pensare a quando le ragazzine di quattordici anni sognavano, chiuse nella loro stanzetta, abbracciate al cuscino e ascoltando una canzone strappalacrime, di passare una serata a guardare le stelle con il ragazzo che tanto le faceva sospirare; per poi chiudere gli occhi e immaginare di scambiarsi un bacio sotto la luna piena.

Ma perché mai bisognerebbe pensare a queste scemenze? Oggi si pensa a non farsi trovare impreparate al liceo, come dice chiaramente una delle protagoniste: “Dobbiamo prepararci per il liceo... Ragazze lo sanno tutti; a quattordici anni... tempeste ormonali, ansia e soprattutto SESSO...”

Oddio.

La cosa più preziosa che l’uomo ha a sua disposizione, cioè quella di unirsi anima e corpo ad un altro essere umano, svenuta in questo modo. E per di più da quattro imbecilli che non possono e non devono sapere cos’è l’amore; perché amare non è un gioco da bambine, ma un impegno tra due persone che decidono di cominciare un percorso insieme e il sesso un legame che rende ancora più salda la loro unione. Ma se non sanno cos’è l’amore (e non faccio loro una colpa perché è una cosa normalissima considerata la loro tenera età), come possono avvicinarsi ad un’esperienza tanto importante e significativa come il rapporto sessuale?

Tuttavia questa è soltanto la premessa, perché moltissimi avvenimenti di questo film mi hanno lasciato alquanto perplessa. Ma andiamo con ordine.

La protagonista, Carolina, racconta un fatto accaduto quando aveva tredici anni. Lei e degli amici stavano scorrazzando in un campo, tra l’altro una zona privata, e quando il proprietario li vede e comincia a inseguirli, i ragazzini fuggono. La protagonista, per mano ad un ragazzo che le piaceva da un po’ ma che non conosceva quasi per niente, arriva all’imbocco di una grotta ed entrano insieme. Cominciano a baciarsi. Ma fosse questa la cosa grave... Lui le sbottona i pantaloni e mentre sta infilando la mano dentro le chiede in una maniera disgustosamente superficiale: “Posso?”; lei sorride e risponde di sì. Dopo di che, questo tizio scompare, non si sa che fine abbia fatto, perché non si dice più nulla di lui e non compare mai nel film, né tanto meno farà parte dei numerosi

amanti che la nostra piccola donna collezionerà durante tutto il film.

Non posso biasimarla, d’altronde l’idolo della sua scuola, il modello da imitare è una pluribocciata di terza media che fa sesso con ragazzi più grandi, uno diverso ogni volta, dentro il bagno della palestra. Sì, quella è una che conta per le ragazzine più piccole! Non è una disagiata che dovrebbe solo essere affidata alle assistenti sociali, no. Anzi, la chiamano alle loro riunioni “tra donne” per farsi istruire su tutto ciò che c’è da sapere in materia di ragazzi e sesso... Riunioni in cui parlano di cose assurde e scandalose che non sto qui a ripetere ...

Ma andiamo avanti.

Arriviamo all’incontro con Massi, il tippetto che dovrebbe essere il secondo protagonista del film, ma che in realtà compare praticamente solo sul cartellone pubblicitario.

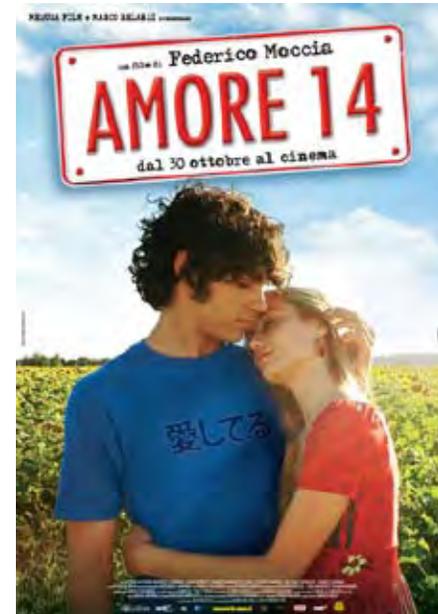
Di fatto, i due ragazzi s’intravedono in un negozio di cd, poi lui esce e l’aspetta fuori dal negozio. Mentre lei si guarda attorno per cercarlo, lui sbuca dal nulla con in mano un cd, che ha comprato apposta per lei, in cui è contenuta la canzone che Carolina stava ascoltando dentro al negozio. Scena romanticissima, improbabile, ma carina. Dopo di che, senza neanche presentarsi, lui la porta a fare un giro, vanno in un parco, giocano con le margherite, mangiano il gelato, lui la riporta in centro con il motorino, le regala una stella che le ha fatto vedere con il cannocchiale e finisce la meravigliosa serata. E ora vi domanderete se si sono scambiati i numeri di telefono... la risposta è no. Lui le ha scritto il suo sulla vetrina di un negozio, ma non ha voluto quello della ragazza. Perché? Non lo so, chiedetelo a Moccia. Per me vi risponderà che saltando questo assurdo particolare non sarebbe andato avanti il film. Ed è così.

Perché lei, poi, perde il cellulare (guardate che sfiga) in cui era salvato il numero di lui e non lo ritrova più. Perlustra la città per rintracciarlo; ma nessuno conosce né ha mai visto in giro o a scuola questo ragazzino di sedici anni (secondo me è un alieno venuto sulla terra per mangiare un po’ di gelato e giocare con delle margherite e che poi se ne è tornato a casa).

Di rilevante importanza sono le scene in cui la protagonista e le amiche decidono di andare da sole nella discoteca in cui l’alieno aveva detto di fare il dj. Ma i genitori di Carolina sono al corrente di tutto ciò? Certo che no. Infatti, la madre ha visto uscire la nostra protagonista in Jeans e maglietta, pronta per andare da un’amica, e non avrebbe mai potuto sospettare che poi si sarebbe cambiata in quattro e quattr’otto in ascensore vestendosi come una venticinquenne. E chi c’è di sotto ad aspettarla? Un’amica con una di quelle macchinette che portano i quattordicenni. Ma sì, che c’è di male a guidare in piena notte, stando in due, entrambe minorenni, in un veicolo che per legge può portare un solo minorenne o un minorenne accompagnato da un maggiorenne?

Ma sorvoliamo su questo.

Fatto sta che questo ragazzo non si trova nemmeno in discoteca, dove però le nostre tre amichette incontrano dei tipini poco raccomandabili che ci provano spudoratamente e con approcci abbastanza volgari.



Tuttavia, la nostra Carolina non si dà per vinta e, convinta che prima o poi ritroverà il suo principe azzurro, decide non di andare con un altro, bensì con quattro altri ... per non fare torto a nessuno e non fare preferenze.

Con il primo ha un incontro ravvicinato ad una festa di compleanno, dove questo ragazzo, fidanzato, la prende in disparte e le dice tante cose carine e romantiche. Dato che lei in passato era cotta di lui, non si fa molti scrupoli e i due si stanno per baciare; ma - colpo di scena - arriva la fidanzata di lui e non se ne fa più niente, anzi scoppia quasi una rissa. Il candidato numero due è un suo compagno di scuola e amico che ci provava con lei ormai da tanto. Così, non si sa come, scocca la scintilla dentro la macchinetta di lui e si baciano, anche se lei non prova niente per lui, tanto che pensa tra sé e sé: “va be’ dai, un bacetto e via”. Il candidato numero tre è un tennista, cugino del bulleto che frequenta la sua classe e anche qui, colpo di fulmine. Tra una partita di tennis e l’altra ci sta pure qualche bella limonata (non nel senso di bibita). Ma tutto, anche in questo caso, finisce con una semplicità spaventosa.

Ecco allora che si presenta il candidato numero quattro, il figlio del benzinaio. A lei non piace, ma anche in questo caso si sacrifica. E sapete perché? Per dimostrarli che non è snob come pensa lui. Così escono insieme e non può mancare il bacio. Non posso descrivervi efficacemente la faccia disgustata che fa lei mentre lo bacia perché il poverino è affetto da alitosi ...

Ma la cosa più vergognosa è che nella sua mente stila un’ipotetica classifica delle prestazioni delle lingue di tutti questi ragazzi che ha baciato, assegnando loro un punteggio.

Roba da non crederci.

E, oltretutto, non traspare affatto la volontà del regista, che ci scherza su, di evidenziare la gravità di un comportamento del genere.

Intanto l’amica, Alis, si è “innamorata” del buttafuori della discoteca, un fighetto di almeno vent’anni.

Ovviamente i due finiscono insieme. Ma poi si lasciano come se niente fosse e non si sa neanche cosa sia successo e anche lei va con un altro, con cui finalmente ha il suo primo rapporto sessuale. Anche l’altra amica, Claude, si innamora di un ragazzino.

Ecco, forse la loro è l’unica storiella carina, casta e dolce del film. I due sono timidi e impacciati, non spregiudicati e sfacciati. Ma anche in questo caso Moccia mi delude perché li rende lo zimbello degli amici, che li definiscono due imbrattati. Infatti Alis, indicando due ragazzi che, passatemi l’espressione, tra un po’ si spogliavano in mezzo alla strada, dice

a Carolina : “è così che si fa, non come fanno loro!”

Ovviamente.

Gli unici che si comportavano come si deve, li sminuisce.

Va be'...

Ma tornando alla nostra Carolina, il destino vuole che Massi ricompaia miracolosamente. I due si ricongiungono, ballano la canzone che li aveva fatti innamorare e finalmente si mettono insieme. Lui le chiede se era stata con qualcuno nel periodo in cui non si erano visti; lei fa rapidamente mente locale, si rivede nella testa tutti quelli con cui si è baciata, ma sfrontatamente risponde: “No... Ti pare?”

Dopo poco tempo i due sono pronti per fare il grande passo: vogliono fare l'amo-

re. Ma cosa succede? Lo stesso giorno in cui lei aveva pensato di farlo, sorprende il suo Massi che si bacia con la sua amica Alis, ancora fidanzata con un altro...

Pessimo messaggio anche dell'amicizia. A questo punto mi pongo e vi pongo una domanda: c'è qualcosa che non va in Moccia o nel mondo giovanile? Spero proprio che non tutte le quattordicenni siano come loro e sono convinta che non siano tutte così. Magari una buona parte, ma perché mai portare sullo schermo di un cinema un messaggio tanto negativo, che verrà recepito dalle ragazzine di tutta Italia? Perché dobbiamo permettere che centinaia di adolescenti si rispecchino in quei modelli e quelle che non lo fanno si

sentano delle “sfigate”?

Io non ci sto. Difendiamo quel poco che c'è rimasto di sano e di pulito, invece di istigare con certi film delle bambine alla promiscuità.

E visto che i genitori non vanno a vedere questo genere di film, molti neanche sanno che cosa rimbambisce la testa delle loro figlie. Bisogna starci attenti perché è a quattordici anni che i ragazzi cominciano a formarsi una loro personalità. Sono questi i messaggi che la società di oggi vuol passare loro per aiutarli a crescere?

La lettera a Meneceo di Epicuro: un lavoro interdisciplinare

Durante l'anno scolastico 2009/2010, noi alunni appartenenti alla classe II B abbiamo avuto l'opportunità di discutere ed approfondire le questioni connesse con l'interpretazione della lettera a Meneceo di Epicuro, filosofo dell'età ellenistica, sia dal punto di vista filosofico che da quello filologico-grammaticale, confrontandoci col testo non attraverso traduzioni italiane, ma nella lingua greca in cui è stato scritto. Nata quasi per caso dall'idea di leggere in lingua originale alcuni passi dell'opera, che avevamo studiato in filosofia, l'iniziativa ci ha portato poi, in effetti, a compiere una lettura integrale del testo greco, che abbiamo discusso e analizzato sia sotto il profilo linguistico - cogliendo le specificità della lettera, particolarmente elaborata sul piano formale rispetto alle altre a noi pervenute del filosofo -, che sotto il profilo contenutistico, esaminando le questioni filosofiche aperte dalla lettura dei passi più controversi. Il lavoro che abbiamo svolto è stato interdisciplinare, perché ha occupato un ciclo di lezioni normalmente dedicate alla traduzione dal greco con la prof.ssa Zampini, nostra docente della materia, durante le quali, invece delle tradizionali versioni, ci siamo cimentati con la lettera a Meneceo nella sua interezza, traducendone di volta in volta tutti i capitoli. All'esame del testo dal punto di vista linguistico e stilistico si è affiancata la lettura e la discussione sul piano filosofico, e ciò è stato possibile grazie

alla presenza e alla collaborazione del prof. Sassaroli, insegnante di storia e filosofia. Il progetto, nelle fasi di lavoro comune, ha avuto una durata di cinque ore suddivise in cinque settimane; abbiamo tradotto, discusso, analizzato, ci siamo confrontati su problemi linguistici che diventavano problemi interpretativi, abbiamo riflettuto sulle sfumature dello stile, sulle scelte lessicali e sulle loro motivazioni: abbiamo in tal modo potuto constatare come una sola parola potesse avere molteplici interpretazioni e solo ragionando sul pensiero filosofico dell'autore siamo riusciti a darne una giusta traduzione. Un esempio tangibile è quello concernente il termine *phrónesis*, al quale abbiamo attribuito diversi significati: *in primis* esso indica la *saggezza*, intesa come razionalità, intelligenza, dal momento che per Epicuro solo colui che è veramente saggio può inseguire i veri valori della vita, ossia i beni naturali e non quelli artificiali, ed eliminare le paure che lo attanagliano e che lo ostacolano nel cammino per raggiungere la felicità. Un ulteriore significato è *consapevolezza*, poiché solo riuscendo a percepire le vere essenze delle cose sensibili, per il filosofo costituite interamente da atomi, si possono conseguire gli obiettivi prefissati dalla dottrina epicurea. La discussione avveniva in questo modo: in principio veniva richiesta ed esaminata insieme la traduzione letterale che avevamo svolto a casa; in seguito “la parola passava” al prof. Sassaroli che proponeva e ragionava insieme a noi

sulle varie interpretazioni filosofiche che si potevano dare ai singoli passi; si proseguiva riflettendo sull'etimologia di termini presi in esame oppure su una determinata costruzione grammaticale che l'autore aveva utilizzato, sulle possibili varianti e sul significato della scelta da lui effettuata. Tutto ciò è stato possibile solo grazie alle nostre conoscenze nell'ambito della lingua greca e a quelle nell'ambito filosofico, raggiunte mediante gli studi compiuti nella prima parte dell'anno scolastico proprio sulla dottrina epicurea. Il progetto non si è comunque limitato a ciò: infatti la classe è stata in seguito suddivisa in diversi gruppi, ognuno con compiti differenti, che andavano dai problemi legati alla traduzione del testo e dei termini greci fino alle problematiche relative al pensiero dell'autore. È stato interessante confrontare le varie opinioni, diverse le une dalle altre, per realizzare un dibattito che ci ha permesso di analizzare più approfonditamente le numerose tematiche di carattere filosofico che volta per volta abbiamo riscontrato nel passo. L'intera classe ha partecipato attivamente e con entusiasmo e certamente questa esperienza, una novità non solo per noi ma probabilmente anche per i nostri docenti, si può classificare come una delle attività più istruttive e produttive cui ci siamo dedicati, e anche nelle seguenti ricerche ci siamo applicati con dedizione e impegno nello svolgere al meglio il nostro compito.

Lorenzo Romagnoli, Luca Bruseghini II B LC

Di pari passo

“Andiamo di pari passo verso un mondo sempre più equo-solidale”.

“Andiamo di pari passo” è lo slogan con cui i ragazzi della classe V B hanno partecipato al concorso “Equamente”, rivolto a tutti gli istituti superiori. Il concorso prevedeva la realizzazione su t-shirt di uno slogan affiancato da un disegno, sul tema del **commercio equo-solidale**. Il commercio equo-solidale ha come obiettivo quello di riequilibrare i rap-

porti con i paesi economicamente meno sviluppati, migliorando l'accesso al mercato e le condizioni di vita dei produttori svantaggiati.

Garantisce infatti un giusto guadagno e condizioni di lavoro dignitose.

Elimina infine le speculazioni e sostiene i progetti di autosviluppo.

Gli studenti sono riusciti a sintetizzare il concetto con un brillante lavoro di gruppo che li ha premiati con un **terzo posto**. È stata una grandissima soddisfazione, non solo per la classe, ma anche per tutto l'istituto essere riusciti ad ottene-



re il terzo posto in un progetto con uno scopo così nobile, tenendo conto che la maggior parte delle scuole che hanno partecipato erano istituti d'arte.

Tutto l'istituto si complimenta anche con i docenti per l'impegno e la grande disponibilità dimostrata verso gli studenti, motivando in maniera eccellente il lavoro di tutti.

Carolina Mancini I, VB LC

Noi, per un giorno, al centro dell'Universo

Martina Ricci, III A LC

Nell'ambito della XIX Settimana della cultura scientifica e tecnologica svoltasi a Fano nel passato anno scolastico, il nostro Liceo ha preso parte al Concorso nazionale a premi per studenti o classi di scuola media superiore con ben quattro lavori scientifici, ottenendo l'eccezionale risultato di tre primi premi e un secondo posto. Nella passata edizione dell'Ippogrifo abbiamo raccontato gli aspetti didattici dell'attività svolta e della bella prova sostenuta: oggi pubblichiamo il resoconto di quell'esperienza e dei riconoscimenti conseguiti affidandoci alle parole di una degli alunni che ne sono stati protagonisti.

Su proposta dei nostri insegnanti, noi alunni delle classi seconde abbiamo realizzato quattro differenti progetti in ambito fisico-matematico. Suddivisi in gruppi, avendo studiato dettagliatamente la tematica assegnataci e approfondito gli aspetti che più avevano stimolato la nostra curiosità, abbiamo sintetizzato le relazioni redatte da ciascuno di noi in quattro documenti scritti a più mani. Due delle proposte suggeriteci dai nostri docenti richiedevano la ripetizione di esperimenti galileiani (l'isocronia pendolare e lo studio del moto di caduta dei gravi lungo il piano inclinato) e le altre due l'applicazione di un argomento di matematica in un contesto originale e riguardavano l'utilizzo dei vettori per lo studio del moto dei pianeti secondo le teorie tolemaica e copernicana e le trasformazioni geometriche applicate alla fisica dei corpi in movimento. Fin dal principio questa iniziativa ci aveva coin-

volto fortemente e aveva suscitato la nostra curiosità anche perché volevamo mettere alla prova le nostre competenze scientifiche in progetti interamente di ambito scientifico, nonostante il nostro corso di studi sia di indirizzo umanistico. Quando poi i nostri docenti ci hanno riferito che con i nostri lavori avremmo partecipato al concorso indetto dalla Fondazione Villa del Bali e dall'Università di Urbino nell'ambito della XIX Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica dal 23 al 31 Marzo 2009, e che le migliori produzioni sarebbero state gratificate con premi, il nostro entusiasmo e la nostra voglia di fare sono cresciuti in modo esponenziale. Un mese dopo l'invio del materiale da noi prodotto, ci è stato comunicato che la commissione esaminatrice del concorso aveva effettuato una prima selezione promuovendo tutti e quattro i nostri lavori alla fase successiva: eravamo stati ammessi all'esposizione orale davanti ad un pubblico e agli esperti della commissione. Due alunni per ogni gruppo di lavoro sono stati quindi scelti per presentarlo e così il 23 e il 24 Marzo, dopo un divertente viaggio in treno per recarci al Teatro della Fortuna di Fano, abbiamo raggiunto la sala dove brillantemente abbiamo presentato i nostri lavori. Già il giorno seguente ci era arrivata la notizia della nostra ammissione alla fase finale e che, con certezza, eravamo sul podio con tutti e quattro i progetti ai quali avevamo lavorato. Così, già euforici per i risultati ottenuti, il giorno stabilito abbiamo raggiunto nuovamente il Teatro della Fortuna di Fano dove, dopo aver preso parte alla conferenza del Prof. E. Bellone sulla figura di Galilei e le origini della

scienza moderna, siamo fieramente saliti sul palco a ritirare i nostri premi: il Liceo Classico di Jesi ha ottenuto tre primi premi e un secondo posto. L'emozione provata durante la consegna dei premi è stata insolita e straordinaria al tempo stesso: il presidente della commissione che nomina a chiare lettere la tua scuola, il coraggio di alzarsi in piedi sotto lo sguardo di ben 1000 occhi puntati su di te, la felicità di salire le scale per arrivare al palco, il batticuore fortissimo mentre veniva annunciato il terzo posto...e poi il secondo...ed ora?? Sì, ora è il nostro momento! E tre delle seconde classi del Liceo Classico di Jesi si aggiudicano il posto più alto del podio, onorate con una luccicante targa in cristallo, un'importante cifra in denaro e una motivazione di cui essere veramente fieri. Alzare lo sguardo dal palco ed ammirare tra il buio della platea e dei palchi innumerevoli occhi che, brillando, lodavano e applaudivano, in quel momento, solo e solamente il lavoro di tutti noi, alunni e insegnanti, ci ha fatto commuovere tutti. Come potrebbe un essere umano, creatura tanto straordinaria e sensibile, in momenti intensi come questi non emozionarsi o non sentire il proprio cuore battere in maniera unica e senza eguali o, addirittura, non meravigliarsi e far luccicare i propri occhi come stelle nella volta celeste più nera? Per un giorno, come gli incantevoli pianeti protagonisti di uno dei nostri lavori, abbiamo danzato al centro del nostro universo e i ricordi delle intense sensazioni provate in quegli istanti brilleranno per sempre come bagliori nei nostri occhi.

Il nuovo mondo dei social network

Jessica Rossolini, VI LSS

L'uomo ha esigenze di comunicare, così si è aperta una nuova frontiera nel mondo della comunicazione. Quest'ultima non costituisce più un mondo dai confini delimitati. Al contrario, essa sembra arricchirsi di dimensioni su misura e di pari passo con i media.

Tanti più media, tante più dimensioni della comunicazione.

I diversi media hanno reso possibile la creazione degli universi comunicativi differenti e del tutto autonomi tra loro.

Oggi più che mai possiamo dire di aver vissuto questo processo sulla nostra pelle e abbiamo visto come la tecnologia abbia portato avanti la comunicazione e come abbia recato dei vantaggi.

Questi vantaggi hanno inevitabilmente determinato la reimpostazione del nostro modo di comunicare. Sono state veramente queste nuove tecnologie, come internet, a limitare la nostra personale capacità di comunicare con gli altri? Può risultare strano ma è così.

L'uomo contemporaneo infatti sembra sposare ogni giorno di più quella comunicazione "a distanza" che passa attraverso cavi elettrici piuttosto che un confronto diretto con i propri simili.

Proprio quest'anno abbiamo assistito al grande boom dei "social network" e questa sembra essere proprio la dimostrazione dell'incapacità comunicativa

che regna indisturbata.

I giovani ormai preferiscono passare parecchio del proprio tempo libero su internet a *chattare* piuttosto che uscire con il proprio gruppo e confrontarsi con esso. Questo comporta indubbiamente un inadeguato e malsano sviluppo della propria identità sociale e per il singolo potrebbe essere una conseguenza negativa dal punto di vista sia psicologico sia sociale.

Cosa porta i giovani a nascondersi dietro ad uno schermo e a messaggi non verbali?

A mio avviso, le persone non sono più in grado, con l'avvento dei *new media* di tener testa al confronto interpersonale: si è diventati come una sorta di devianti della comunicazione e della socializzazione ovvero artefici di una interpretazione distorta della realtà e in questo caso anche della comunicazione, diventando così dipendenti e di conseguenza incapaci di staccarsi dallo schermo di un computer.

Le nuove generazioni, integrate fin dalla nascita nel mondo della tecnologia e oggi più che mai di facebook sono soggette a un "patologismo" sociale.

Ma il computer non può essere considerato strumento di socializzazione a tutti gli effetti al pari della famiglia e del gruppo in quanto sopra ad una fredda tastiera si è incoraggiati più che mai ad indossare

la maschera di cui parlava Goffman, sociologo americano, ma anche Pirandello, il quale dopo aver condotto un'analisi profonda sull'identità, come possiamo rilevare in "Uno, nessuno, centomila", è arrivato a formulare la teoria della disgregazione dell'io e delle mille maschere come grande molteplicità di un unico individuo.

Ma l'informatica non riguarda più solo il computer, è diventato appunto un modo di vivere e quello che prima era il nostro mondo è diventato il luogo dei personaggi digitali proprio come scriveva Nicholas Negroponte, esperto di comunicazione. Credo che oggi sia importante più che mai, possedere intelligenza e spirito critico per poter scegliere ed indirizzare le nostre azioni con profonda consapevolezza.

È molto importante fare attenzione all'identità delle persone con cui si parla (*chatta*) e condividono informazioni, in quanto sempre più spesso vengono create false identità, la maggior parte per gioco ma a volte anche per carpire informazioni riservate.

Basta la tua foto e qualche informazione sulla tua vita... e il prossimo "clonato" potresti essere tu!



Lo suo saluto

Dicean di ella quelle genti barbute
E corrucchiose: “Se ella non m’amerà
Spero solamente di ricever lo suo saluto”.
Ed ella che in tal loco giungea
Vedendo e mirando le lor persone
Per li occhi sui pleni d’umiltade,
levò lo suo saluto tanto onesto
che li animi ad ella s’acquietaron.

Sofia Tani, I B LC

Ho scritto questa poesia ispirandomi ai grandi poeti stilnovisti come Dante, Guido Cavalcanti e Guido Guinizzelli. Spero che il mio esperimento risulti interessante per tutti coloro che, come me, amano la classicità e perciò hanno scelto questo Liceo.

Unire separando

Sabato 6 Febbraio 2010 alle ore 9, presso la Sala convegni Fondazione Colocci di Jesi, si è svolto il Convegno “**Le adolescenze: una prospettiva di crescita nell’ottica della separazione**”.

Tale manifestazione ha aperto i lavori ed è servita a presentare la finalità del Progetto Regionale “**Unire separando**” promosso dall’U.O. Promozione della Salute Mentale del DSM Z.T. n°5 di Jesi ASUR Marche.

Il progetto vede il coinvolgimento anche del nostro Istituto che ha accolto con grande interesse il percorso formativo proposto dal Dott. Franco Burattini, Responsabile U.O. Promozione Salute Mentale -DSM Z.T. n°5 – Jesi.

Il progetto prevede un corso di formazione e informazione rispetto ai temi dell’**appartenenza e dello svincolo/separazione come processo utile e necessario ai fini di una crescita armonica e indispensabile alla costruzione dell’identità di ogni adolescente**.

Tale percorso formativo è rivolto agli studenti delle classi IV E e F del Liceo Socio Psico Pedagogico, alla IV I del Liceo delle Scienze Sociali e alla II B del Liceo Classico, alle loro famiglie e a tutti i docenti interessati all’approfondimento di tali tematiche.

Le attività previste sono volte a favorire nei ragazzi quei processi di elaborazione, crescita e separazione che faciliteranno l’acquisizione delle abilità utili ad aumentare in loro stessi la consapevolezza delle proprie capacità e dei propri limiti e che, si spera, li porteranno ad operare scelte in modo sempre più autonomo e responsabile.

Alle famiglie, direttamente coinvolte in questa fase così importante della crescita dei propri figli, saranno forniti spazi di ascolto e di riflessione importanti per facilitare la qualità della comunicazione e le relazioni al proprio interno. I docenti avranno la possibilità, attraverso i propri percorsi didattici, di sviluppare, approfondire, arricchire tematiche vicine alle problematiche adolescenziali e, grazie ad un percorso formativo gestito dagli esperti della ASUR, potranno incrementare le loro capacità di ascolto e di empatia in modo da essere sempre più rispondenti ai bisogni dei propri allievi, affiancandoli nei momenti di disagio, di scelta, di ricerca e costruzione della propria identità.

Tale percorso sarà caratterizzato da una serie di incontri e di attività che si svolgeranno durante tutto l’anno scolastico.

Il Convegno è stato aperto da un intervento del Dott. G. Feliziani, Direttore Integrazione Socio-Sanitario ASUR – Ancona e del Dott. R. Borini, Coordinatore Ambito Territoriale Sociale IX; successivamente la nostra Dirigente Scolastica Dott.ssa G. Petta ha parlato della “Comunicazione: veicolo di unione” e il Dott. Mari, Direttore DSM - Z.T. n.5 – Jesi, è intervenuto sul tema “**Trovare unione per separarsi**”.

Durante tale Convegno un gruppo di studenti delle quarte classi coinvolte (Alberelli, Basili, Gramacci, Malatesta, Mazzone, Rossetti e Rubino) ha realizzato un filmato utilizzando immagini, musiche e parole che sono servite come stimolo per riflessioni interessanti e sulle quali successivamente si potranno fare approfondimenti.

Le parole utilizzate sono emerse da un *brainstorming* effettuato a classi aperte con tutti gli allievi delle classi interessate e le insegnanti promotrici di tale progetto (prof.sse Ambrosi, Feretti Stronati e Valentini Sabrina).

Le immagini e le musiche sono state curate in modo particolare dai ragazzi della IV I e dalla Prof.ssa Furlani.

Il video prodotto dagli alunni ha suscitato emozioni e commozone nei presenti perché sono stati in grado di toccare, attraverso la forma di comunicazione più consona per loro, pensieri, riflessioni e problematiche importanti dimostrando di essere ragazzi “con una marcia in più”, come li ha definiti il Dott. Burattini, ma soprattutto ragazzi dei quali essere orgogliosi perché in grado di sorprenderci sempre e piacevolmente.

Un grazie sentito a questi giovani che troppe volte condanniamo, giudichiamo negativamente per le loro intemperanze, per il loro modo di vestirsi, per le loro trasgressioni e i loro atti di ribellione, per quel loro essere sempre critici nei confronti di tutto e di tutti, per quel loro modo quasi irriverente di difendere i propri diritti e che invece, quando vogliono e quando si sentono motivati, sanno essere davvero “grandi”.

A questi giovani diciamo che noi adulti ci saremo, pronti anche a dire no, a dare divieti, a pretendere da loro comportamenti adeguati e responsabili, ma saremo anche pronti ad ascoltarli e a sostenerli nei momenti più duri, accompagnandoli, senza eccessive invadenze, verso l’affermazione di se stessi, e che saremo pronti a lasciarli liberi di essere quello che vorranno e sapranno essere.

Asur n. 5, Jesi – Dipartimento di salute mentale
Liceo Classico “Vittorio Emanuele II” - Jesi

Il museo delle antiche collezioni scientifiche

Lauretana Rossetti

È finalmente in mostra la collezione degli antichi strumenti di fisica del liceo Classico di Jesi.

Dopo un laborioso lavoro di catalogazione e restauro apparecchi dimostrativi e strumenti si possono ammirare nella stanza della ex biblioteca, situata al secondo piano dell'Istituto.

L'esposizione vanta un materiale di alto valore storico, oltre che scientifico e didattico: alcuni oggetti possono essere datati intorno alla fine dell'800, mentre la maggior parte risale ai primi decenni del '900.

In tale periodo il Liceo aveva in comune con l'Istituto Tecnico "Cuppari" il Gabinetto di Fisica, dotato di apparecchiature per riprodurre sia esperienze classiche di ottica, termologia, meccanica ed elettromagnetismo, sia esperienze moderne riguardanti la telegrafia, la radioattività e in generale le più recenti scoperte del tempo.

Oltre alla strumentazione di Fisica, nella mostra si può apprezzare una collezione di animali imbalsamati, soprattutto uccelli, anch'essi pazientemente risanati. A breve troveranno posto alcuni scheletri di Pesci, Rettili e Mammiferi, oltre a collezioni di Botanica, Mineralogia, Litologia, Paleontologia.

Tutto il materiale proviene dal Gabinetto di Storia Naturale, che il prof. Domenico Matteucci, nominato nel 1887 docente di Storia Naturale, ebbe l'incarico di allestire presso il Liceo.

Ritengo che l'allestimento della mostra sia una buona tappa verso la piena attuazione del progetto (in cui sono coinvolti numerosi docenti) che prevede la realizzazione di uno spazio museale permanente e di un'aula didattica, fruibile da altre scuole e dalla cittadinanza in generale.



I vincitori del Piccolo Certamen Taciteum

II ANNO

prima classificata

M. Letizia Brunacci VC

seconda classificata

Alice Magini VB

terzi classificati a pari merito

Luca Brescini VB - Angela Quaranta VB

III ANNO

prima classificata

Chiara Pigliapoco IB

seconda classificata

Maddalena Piattella IC

terzi classificati a pari merito

Angelica Celestino IC - Nicolò Rossetti IA

IV ANNO

primo classificato

Daniele Di Gennaro IIB

secondo classificato

Edoardo Belvederesi IIC

terza classificata

Sonia Dolciotti IIC

Montedidio

Quando, con la mia ed altre classi, mi sono recata al Teatro Studio Valeria Moriconi per assistere alla rappresentazione di "Montedidio", non sapevo neanche quali argomenti trattasse lo spettacolo che sarebbe iniziato nel giro di qualche minuto.

Non avrei mai immaginato che sarei stata coinvolta in una storia particolare, ma emozionante e commovente.

Tratto dall'omonimo romanzo di Erri De Luca, "Montedidio", racconta la storia di un ragazzino napoletano di tredici anni che si trova a dover passare repentinamente dall'infanzia, il periodo in cui si guarda la vita con occhi puri ed ingenui, all'età adulta, che comporta la scoperta di nuovi sentimenti ed una visione diversa del mondo.

Appena compiuti tredici anni il protagonista è catapultato nel mondo degli uomini: deve imparare un lavoro e deve riuscire a cavarsela da solo. Infatti la madre è malata ed il padre è sempre con lei all'ospedale per assisterla.

Il ragazzo, quindi, trascorre il suo tempo nella bottega del falegname Mast' Enrico, dove cerca di imparare il mestiere, e all'aperto, esercitandosi nel lancio del "bumeràn", che però non lascia mai andare per paura di perderlo.

In una situazione simile a questa c'è Maria, una ragazzina sua coetanea, che si ritrova con i suoi stessi problemi: deve affrontare il difficile periodo di passaggio tra infanzia ed età adulta da sola, a causa di una madre assente e dei soprusi del padrone di casa. Anche lei, come il protagonista, ha un suo oggetto, un hula-hoop, con il quale si allena ogni giorno: una metafora del suo processo di crescita e degli sforzi che la porteranno ad essere un'adulta.

Il ragazzino riceve aiuto da Mast' Enrico, che lo incoraggia e lo sostiene insieme a Rafaniello. Quest'ultimo è un calzolaio giunto da un paese lontano, che si ferma a Napoli per riparare gratuitamente le scarpe dei poveri. Prima della notte dell'ultimo dell'anno, come gli è stato predetto da un angelo, gli si schiuderanno le ali, che crescono nella sua gobba, con le quali potrà volare fino alla Terra Promessa.

Anche quello di Rafaniello (soprannominato in questo modo per il colore dei suoi capelli rossi, appunto, come un ravanello) è un processo di crescita: infatti



la sua gobba cresce ogni giorno di più. Intanto il protagonista e Maria scoprono l'amore ed insieme riescono ad affrontare, il primo, il dolore per la morte della madre, e la ragazzina il temibile padrone di casa, cancellando simbolicamente da una lavagna sospesa in aria le parole "così così così" che sono la rappresentazione di quell'uomo.

Infine arriva il tanto aspettato ultimo dell'anno e, tra i fuochi di artificio, Rafaniello vola via con le sue ali; il ragazzo, ormai consapevole della sua crescita, riesce a lanciare il suo bumeràn.

A spettacolo finito ci siamo trovati tutti molto emozionati.

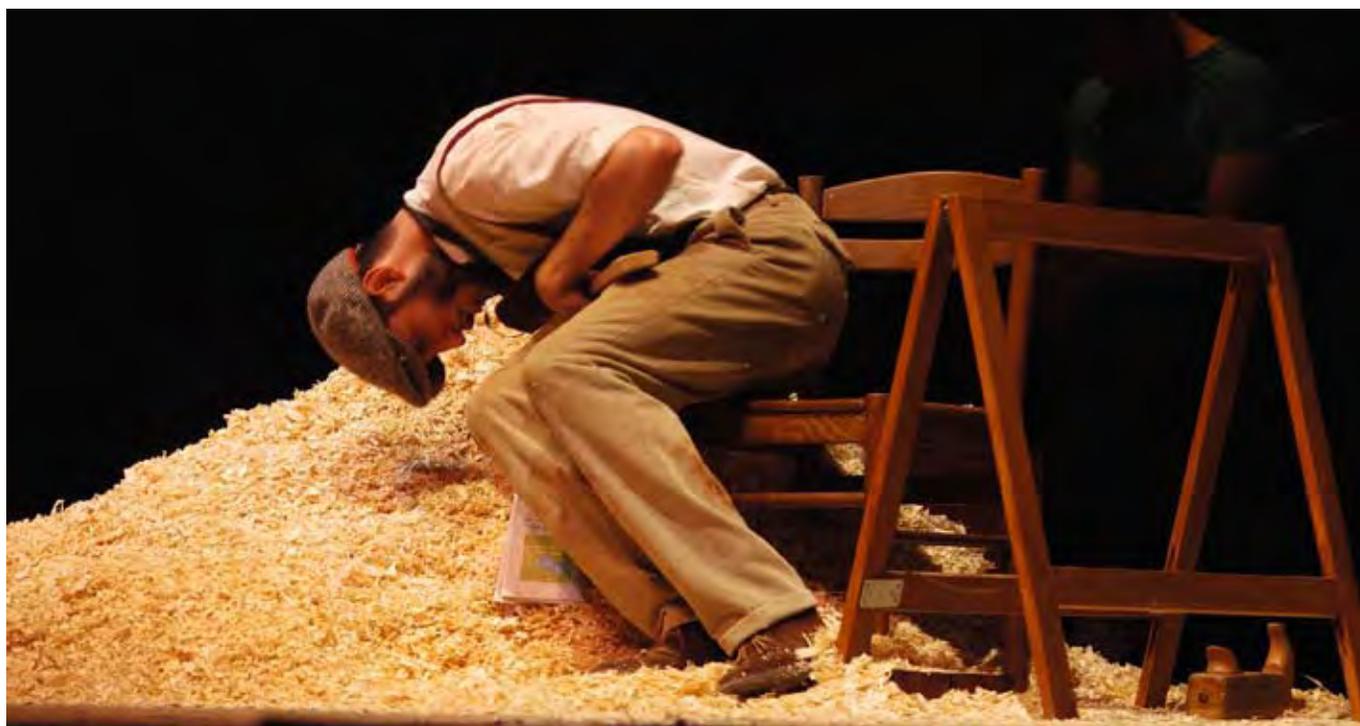
Dopo pochi minuti gli attori si sono ripresentati sul palco per rispondere alle nostre domande.

Passato qualche attimo di esitazione sono usciti fuori i primi quesiti e le curiosità.

Così abbiamo scoperto che gli attori appartengono alla Compagnia Stabile del Teatro del Popolo di Gallarate e che la loro età si aggira attorno ai venti anni. Quest'ultimo fatto ci ha molto stupiti, perché gli attori, benché così giovani, avevano dimostrato esperienza e bravura nel linguaggio (i personaggi parlano in dialetto napoletano) e nei movimenti. Movimenti che dovevano essere molto studiati a causa del palco non molto grande e delle limitazioni dei vari oggetti scenici (la montagna di scarpe di Rafaniello, la sedia e gli attrezzi di Master' Enrico ...).

Altre domande, poste soprattutto da chi, come me, non aveva letto il libro di Erri De Luca, hanno acceso dentro di noi riflessioni sul profondo significato dello spettacolo e sul tema toccato, nel quale comunque ci riconosciamo: la complicata fase del passaggio dalla vita di un bambino a quella di un adulto.

Irene Ginesi V LC



Lo sport del nostro liceo

La squadra di pallavolo femminile.
Giochi sportivi studenteschi, categoria Juniores



Le atlete della corsa campestre.
1° classificate per squadra ai Giochi sportivi studenteschi di atletica.



La squadra di pallavolo maschile.
Giochi sportivi studenteschi, categoria Juniores, *Finalista Provinciale*.



La squadra di basket maschile.
Giochi sportivi studenteschi, categoria Juniores.



La squadra di atletica.
Atletica indoor, fase regionale, categorie Allievi e Juniores.



AMBIENTE: ciò che (*non*) si sta facendo per salvarlo dalla rovina

Ormai è un dato di fatto: l'equilibrio che da circa mezzo milione di anni si era instaurato tra i vari ecosistemi della Terra si sta, in tempi più o meno brevi, dissolvendo, e la natura, nel tentativo di mantenerlo, sta ostacolando il normale ciclo degli eventi. In che modo? Basta constatare gli effetti stessi dei cambiamenti climatici prodotti dall'industrializzazione, anzi, possiamo soffermarci anche prima: si parla di "cambiamento del clima", non di "riscaldamento globale". Mentre infatti notiamo un notevole aumento delle temperature estive, non possiamo omettere l'ingente calo di quelle invernali.

Tutti sappiamo che questi cambiamenti sono provocati dal cosiddetto "Effetto serra", quindi sarebbe pressoché inutile ripeterlo, in questa sede, le cause e spiegare il fenomeno. Non tutti conoscono, tuttavia, le vere conseguenze. Riscaldamento globale, perdita della biodiversità di alcune specie, estinzione di alcune di queste, aumento della presenza di fenomeni devastanti, quali uragani e maremoti. Si potrebbe andare avanti per ore, esaminando le situazioni di ogni zona della Terra. Cause e conseguenze di questi fenomeni "straordinari" sono presi in esame dal saggio "Energia e Salute della Terra", scritto da tre autori (Giulio de Leo, Giulia Fiorese, Giorgio Guarino) attivi nel campo dell'ambiente. La lettura offre un ampio quadro della distribuzione delle fonti energetiche, uno studio approfondito, attraverso l'utilizzo di molte ricerche effettuate negli ultimi decenni, dei cambiamenti climatici e un elenco di quanto è stato svolto dall'uomo per venire loro incontro. Ed è proprio questo ciò che ora conta di più, pensare a come poter risolvere il problema.

Esemplare è il Protocollo di Kyoto, stipulato nel 1997, ma che entrò in vigore solo nel 2005: il trattato, infatti, doveva attendere la ratifica di nazioni responsabili, nel totale, di almeno il 55% delle emissioni di gas inquinanti. Gli Stati Uniti d'America, al tempo sotto il governo del Presidente Clinton, non ratificarono mai l'accordo (anche se inizialmente erano favorevoli), e nel 2001 il Presidente Bush ritirò definitivamente l'adesione, quindi il Protocollo entrò in vigore solo dopo la firma della Russia. La decisione degli USA fu molto discussa, essendo gli Stati Uniti la causa circa del 20% delle emissioni totali di gas-serra. Attualmente, sembra che il governo Obama sia interessato, al contrario del precedente Capo di Stato, a sottoscrivere l'accordo e ad incentivare le fonti di energia rinnovabili.

Meno conosciuto del Protocollo di Kyoto, in quanto accordo tra i Paesi della UE, è il Pacchetto 20-20-20", secondo il quale, spiegano gli autori del saggio, i paesi europei si impegnerebbero a ridurre del 20% (o del 30%, nel caso di nuovi aggiornamenti riguardo al Protocollo di Kyoto) l'emissione di gas-serra, del consumo di energia e un contributo dell'energia proveniente da fonti non inquinanti del 20%. Sia il Pacchetto 20-20-20 che il Protocollo di Kyoto prevedono la scadenza degli impegni nei prossimi 10 anni. Se consideriamo nel totale ciò che ogni singolo Stato sta facendo, alla



scadenza ci ritroveremo in una situazione ancor peggiore di quella attuale.

Come già accennato, il governo degli Stati Uniti si sta impegnando nell'incentivazione delle fonti di energia non inquinanti, o almeno così sembra. Durante la campagna elettorale, l'attuale presidente Obama parlò di uno sviluppo delle tecnologie per la produzione ad impatto zero di energia; apparve quindi giustificata la confusione dell'opinione pubblica, quando lo stesso presidente annunciò il finanziamento, per miliardi di dollari, per l'ampliamento del settore nucleare americano.

Anche in Italia il governo ha annunciato l'intenzione di voler tornare a sfruttare il nucleare. Quindi, mentre scienziati e ingegneri si stanno impegnando nella progettazione e nel recupero di centrali nucleari, utilizzabili quindi solo tra decine di anni, i privati (aziende e cittadini) stanno sfruttando, a loro spese, data la reale entità degli incentivi statali, fonti rinnovabili nel miglior modo a loro possibile. Così, mentre le scadenze del Protocollo di Kyoto si avvicinano, così come la possibilità di una salatissima multa per gli Stati che non hanno raggiunto gli obiettivi dell'accordo (e, al contrario, hanno aumentato le loro emissioni di gas-serra e altri inquinanti non meno pericolosi, primo fra tutti, spiegano gli autori, l'ozono, che se troppo presente a bassa quota è letale per molte specie animali e vegetali), molti paesi non stanno prendendo provvedimenti, oppure, come nel caso dell'Italia e degli Stati Uniti, li stanno semplicemente rimandando.

Mentre accade tutto questo, altri paesi si trovano in situazioni opposte: in Francia, l'energia nucleare abbatte notevolmente l'emissione di agenti inquinanti e rende il paese quasi totalmente indipendente dal punto di vista energetico. In Germania, una legge aiuta notevolmente chiunque voglia provvedere alla produzione di energia senza impatti ambientali: in altre parole, offre notevoli incentivi ai privati che decidono di sfruttare fonti rinnovabili, come l'energia solare o geotermi-

ca, ed aiuta le aziende ed i ricercatori impegnati ormai da molto tempo nello sviluppo di questo settore energetico ed anche economico (moltissime sono le aziende che tutt'ora lavorano in questo campo). I risultati? Alcune zone del paese sono totalmente ad impatto zero.

Questo accade anche in altri paesi. Ad esempio, in Austria, sfruttando una centrale a biogas (prodotto dalla fermentazione degli scarti della lavorazione cittadina del legno, quindi non inquinanti) e moltissime altre centrali "pulite", il paese di Güssing (circa 30mila abitanti) e l'intera area hanno smesso di emettere nell'atmosfera troppa anidride carbonica: e come se non bastasse, la quantità di gas-serra non immessa è maggiore di quella che viene prodotta quotidianamente dai trasporti e che verrebbe letteralmente "sputata" in aria da una centrale a carbone. Impossibile? A quanto pare no.

La domanda che, a questo punto, ci dobbiamo porre è questa: perché questo succede solo in quella zona? In Italia esiste una legge che regola gli incentivi statali, ma stabilisce che dovrebbero essere (e quindi sono) incentivati anche sistemi di produzione di energia "assimilabili a quelle rinnovabili", tutt'altro che non inquinanti: sono impianti che producono energia elettrica e calore contemporaneamente, come ad esempio l'impianto che si trova a Taranto, non a caso la città più inquinata del Sud Italia.

A quanto pare, dunque, la situazione ambientale è tutt'altro che stabile, considerando anche che, tutto sommato, si sta facendo di tutto pur di non migliorarla. E mentre succede questo, sorgono domande e proposte semplici e fattibili, che tuttavia, al momento, non vengono considerate: perché non sfruttare le immense aree desertiche per costruire impianti fotovoltaici immensamente efficienti? Perché non vengono chiuse le centrali altamente inquinanti? Perché non si può risolvere questo problema come trenta anni fa fu risolto quello del "buco dell'ozono"?

Daniele Menghini, Il ALG

Fiori di banco

Piccolo campionario di "perle" scolastiche fresche di raccolta, tratte da compiti e interrogazioni.

Navigatori feroci

"I Fenici hanno circondato l'Africa"

Profetesse latino-americane

"Volavano al vento le sentenze della Sibilla cubana"

Burocrazia celestiale

"Il firmamento è un documento firmato"

Barbari di sangue blu

"L'Italia centro-settentrionale era continuamente oppressa e dilaniata dalle invasioni borboniche"

Rovinati dai cartoni

"I Greci credevano in più dei, non avevano un dio solo, ma avevano dei e dee, di cui una molto importante che tutti conosciamo ad Atene, Pollon"

Nomen-omen

"L'imperatore Neurone era pazzo"

Grammatica odontoiatrica

"Quod sciam è una proposizione incisiva"

Grecia-Argentina 0-1

"La battaglia di Maradona"

Lascia l'ascia e accetta l'accetta.

"Dante, l'asciato l'antinferno..."

Re lazzaroni

Clm regibus parebant. Traduzione: "Un tempo obbedivano ai re" (da intendersi come plurale di "re".)

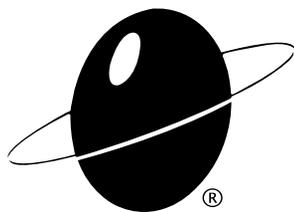
Esortazioni botaniche

Coniuges cibosque et hortamina pugnantis gestant. Traduzione: "Le mogli portano ai combattenti cibi e ortaggi"

Gas nervini

Exercitus quinque milia peditum. Traduzione: "un esercito di 5000 peti".

0-



Scuola Internazionale di Comics

Accademia delle Arti Figurative e Digitali

Since 1979



CORSI DI SPECIALIZZAZIONE PROFESSIONALE
FUMETTO
ILLUSTRAZIONE
ANIMAZIONE
CARTOONIST
GRAFICA
WEB DESIGN
3D-MAYA
LIGHTWAVE
SCRITTURA
SCENEGGIATURA
...e molto altro!



ROMA: T. 06.51.41.120

FIRENZE: T. 055.21.89.50

JESI: T. 0731.21.47.35

TORINO: T. 011.33.49.40

PESCARA: T. 085.44.29.080

PADOVA: T. 049.87.52.352

REGGIO EMILIA: T. 0522.45.50.63

BRESCIA: T. 327.24.09.951

WWW.SCUOLACOMICS.IT

■ ROMA ■ FIRENZE ■ JESI ■ TORINO ■ PESCARA ■ PADOVA ■ REGGIO EMILIA ■ BRESCIA



Gli alunni della 2°B dell'indirizzo di Grafica della sede di Jesi, hanno curato l'impaginazione di questo numero de L'Ippogrifo.

Ribelino Belardinelli
Karin Brunetti
Roberta Menghi
Arianna Moroni
Gloria Ragni
Michela Russo
Maria Luisa Spera

La Direttrice: **Graziella Santinelli**
Docente: **Ruan Rossetti**

UBI Banca Popolare di Ancona

 WWW.SALAPROF.it
CONTRIBUCI S.R.L.

Allianz  RAS

 **La Scrivente**

La Scrivente S.r.l. Via Bellagamba 2 Jesi (AN)
 Tel. 073159161 Fax. 07314851
 C.F./P.I. 01187390420 Reg. Imp. AN 01187390420
 R.E.A. Ancona115355 - Cap.Soc.I.V. €10.400,00
www.la-scrivente.it - info@la-scrivente.it

BIONDI

dal 1930

Castelleone di Suasa - www.biondiabbigliamento.it

GRUPPO
INCONTRI
EUROPEI



VIAGGI STUDIO
NEW BEETLE
TOUR OPERATOR

Thema Viaggi s.r.l. • V.le del Lavoro, 22 • 60035 Jesi (An) Italy
 Tel +39 0731 213154 • Fax +39 0731 200915 • P.IVA 01023930421
www.incontrieuropei.it • info@incontrieuropei.it



Frasassitours

AGENZIA DI VIAGGI E TURISMO
TUORIST & TRAVEL AGENCY

60040 SASSO di Serra San Quirico (AN) - Italia
 Via Sasso, 64 - ☎ 0731.85017 - Fax 0731.85001
www.frasassitours.it

ELETTROQUALITÀ s.r.l.

TV • Video • Hi-Fi • Elettrodomestici
 Telefonia • Impianti Satellitari



Jesi, Corso Matteotti 31

Office 1 Superstore

Tutto per l'Ufficio Sotto 1 tetto

matt
cancelleria

**MOBILI PER UFFICIO
 SEDUTE, ARTICOLI DA REGALO
 E PROMOZIONALI, COMPUTER
 ASSISTENZA E TANTO ALTRO**

60035 Jesi (AN) Via Don A. Rettaroli, 23
 Tel 0731 207373 - fax 0731 211057
info@mattcancelleria.com

RIVENDITORE AUTORIZZATO:

Samsonite

MVA

MONT
BLANC

FRANCO
MARTINI

QUADRO

AURORA

McStyle

VISCONTI

Montegrappa

Allianz  RAS

Allianz S.p.A.

Divisione Allianz Ras
 Agenzia Jesi 2000

Agente Procuratore:

Jesi 2000 srl Andrea

Branella

Galleria della Sima, 2/4

60035 Jesi (AN)

Telefono +39 0731 59451

Fax +39 0731 207522

Partita IVA 01529790428



BCC
CREDITO COOPERATIVO

Ostra e
Morro d'Alba



DA 120 ANNI
DIFFERENTI
PER FORZA.

Il Piacere e la Forza del Gruppo.

FILIALI

SENIGALLIA
via Campo Boario, 1
tel. 071.63893

SAN MARCELLO
via Gramsci, 11
tel. 0731.267941

MORRO D'ALBA
p.zza Romagnoli, 4
tel. 0731.63802

SEDE

OSTRA
via Mazzini, 93
tel. 071.798931

JESI
via Ancona, 15/b
tel. 0731.215246

PASSO RIPE
via Fornace, 7
tel. 071.7957300

CHIARAVALLE
via Don Minzoni, 8
angolo via Gramsci, 30
tel. 071.743884



**AUTOSCUOLE
CORINALDESI**

Via Mura Occidentali, 31 - Jesi

Tel. 0731 209147

Via Gallodoro, 65 - Jesi

Tel. 0731 200809

riconsequando il tagliando otterrai delle
agevolazioni tariffarie per la patente